Murray Leinster

URANIA
la più famosa collana
di fantascienza

pubblicazione quattordicinale
MONDADORI

Sbarco nel cratere

lire 200 N. 325 - 12 gennaio 1964 - Sped. abb. pos. TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 PT Verona

Bandinotto

MURRAY LEINSTER

SBARCO NEL CRATERE

(Operation Terror, 1962)

1

Il mattino in cui il radar segnalò qualcosa di insolito nello spazio, Lockley si svegliò alle otto meno venti circa. Ma questo era normale. Però aveva dormito in un sacco a pelo, sdraiato sul fianco di una montagna circondata da una catena di altre montagne, e questa situazione invece era senza precedenti. Si trovava in quel luogo per misurare i confini e disegnare una carta dettagliata del Boulder Lake National Park. Lavoro che, anche se doveva farlo con i più moderni e complicati apparecchi elettronici, era per Lockley più o meno normale.

Quel mattino, svegliandosi, si rese tristemente conto di aver sognato ancora una volta Jill Holmes. Era diventata una abitudine di cui doveva assolutamente liberarsi. Aveva incontrato la ragazza quattro volte soltanto, e lei stava per sposare un altro. Doveva assolutamente dimenticarla.

Si stiracchiò preparandosi ad alzarsi.

In quello stesso istante alcuni fatti stavano accadendo in un punto molto lontano da lui. Fino a quel momento nessun oggetto strano era stato ancora rilevato nello spazio: questo sarebbe avvenuto in seguito. Lontano, in una stazione radar dell'Alaska, un uomo veniva sostituito dal compagno al quale toccava il nuovo turno di servizio. Il nuovo incaricato prese il suo posto davanti agli apparecchi che tracciavano su nastro magnetico gli impulsi captati dalla gigantesca antenna radar. E quel mattino capitò che una sola altra stazione radar scrutasse i cieli sopra le coste dell'Oceano Pacifico. Una si trovava appunto in Alaska. L'altra, nell'Oregon. Era insolito che due sole stazioni fossero in funzione. Tutte le persone al corrente di questo fatto, o quasi tutte, pensarono che negli ordini ufficiali doveva esserci qualche errore. Negli uffici che impartivano gli ordini tutto invece sembrava perfettamente normale.

Normale, per esempio ciò che accadeva al "Military Information Center" di Denver. Agli uffici tecnici non sembrava affatto insolito che Lockley fosse su quella montagna, e che altri uomini si trovassero nei posti loro assegnati nella zona del Boulder Lake National Park. E sembrava del tutto logico che al loro campo base, seduti attorno al tavolo per la prima colazione, ci fossero tecnici, minatori, operatori delle scavatrici, muratori e altri. In ogni posto tutto sembrava perfettamente normale.

Quando la stazione radar dell'Alaska inquadrò lo strano oggetto nello spazio, la situazione generale non era né allarmante né consolante, ma soltanto normale. Alle 8,02, ora del Pacifico, la situazione cambiò.

In quel momento la stazione dell'Alaska riferì che un oggetto sconosciuto di notevoli dimensioni, a grande altezza fuori dell'atmosfera, si stava spostando, con una lentezza inconsueta per un corpo viaggiante nello spazio. Seguiva una rotta parabolica, e molto probabilmente l'oggetto avrebbe toccato terra in qualche punto del South Dakota. Poteva essere un'enorme meteorite che si spostava con estrema lentezza. Sembrava un'ipotesi poco probabile, ma non da escludere in linea assoluta.

Alle 8,05 il messaggio raggiunse il "Military Information Center" di Denver. Alle 8,06 era già stato ritrasmesso a Washington, e a tutti gli apparecchi che si trovavano dislocati sulla costa del Pacifico venne dato ordine di levarsi in volo.

Il radar dell'Oregon rilevò l'oggetto sconosciuto alle 8,07, e riferì che volava a una quota di milletrecento chilometri, in un punto a seicentocinquanta chilometri dalle coste americane. Si stava spostando da nord-ovest verso sud-est, seguendo una rotta che non passava sopra nessuna delle grandi città. Il punto di caduta venne calcolato dai tecnici della stazione dell'Oregon, e stabilito nelle vicinanze dello Stato del South Dakota. Durante le successive osservazioni e i successivi calcoli venne fissato un secondo punto di caduta, poi un terzo.

Poi la stazione radar dell'Oregon trasmise l'incredibile notizia che l'oggetto stava decelerando. Dopo questo nuovo fatto tre nuovi possibili punti di caduta vennero successivamente calcolati. L'oggetto, dissero gli esperti, avrebbe toccato terra in un punto vicino a Boulder Lake, nel Colorado, e precisamente nella zona destinata a diventare Parco Nazionale. L'urto sarebbe avvenuto alle 8,14 circa.

Tutti questi eventi seguirono il risveglio di Lockley sulla montagna, ma lui non ne sapeva niente. Lockley non si trovava vicino al lago destinato a diventare luogo di soggiorno per tutte quelle persone che amavano trascorrere le vacanze all'aria aperta. Era un lago circolare, profondo, di un blu intenso, formatosi nella cavità che milioni d'anni prima era stata il cratere di un vulcano. I bulldozer avevano già aperto in mezzo alle foreste le strade che portavano fino alle rive dello specchio d'acqua. Numerosi uomini stavano asfaltando i nastri delle autostrade e costruivano ponti sui piccoli corsi d'acqua. Un albergo sarebbe sorto sulle rive, e già si vedevano gli scavi in cui avrebbero trovato posto le fondamenta dell'edificio. Le acque erano ricche di branzini, e nei torrenti guizzavano una infinità di trote. Un grosso camion della Guardia Forestale percorreva i tratti di strada già praticabili badando a che non venissero arrecati danni alla fauna. Il giorno precedente Lockley aveva visto il grosso veicolo luccicare sotto i raggi del sole mentre passava vicino al suo campo base diretto al Boulder Lake.

Ma questo era successo il giorno prima. Quella mattina il cielo era di un grigio pallido. Lockley respirò il profumo dei pini, della terra, e dei sassi della montagna. Senti il fruscio delle foglie mosse dal vento. Guardò le nubi. Erano molto alte. Al livello delle montagne l'atmosfera era limpida. Si guardò attorno. Era contornato dalle cime delle montagne. Sotto di lui, a qualche centinaio di metri, si allungava una valle. Più lontano, altre valli. Sullo sfondo, un torrente spingeva le sue acque bianche verso una ignota destinazione. Pochi potevano godere di un simile spettacolo al risveglio.

Lockley guardò il panorama, ma senza grande attenzione. Continuava a pensare a Jill Holmes. Purtroppo la ragazza era fidanzata a Vale. Come lui Vale lavorava alla realizzazione del Parco Nazionale, e adesso si trovava a una cinquantina di chilometri a nordest proprio vicino alle rive del Boulder Lake. Lockley non lo conosceva molto bene. Era stato assunto da poco. Sapeva però che lui e Vale avevano lo stesso incarico. Anche Vale era equipaggiato con uno strumento elettronico identico a quello di Lockley.

Jill doveva scrivere per una rivista alcuni articoli su come nascono i parchi nazionali, e si era stabilita al campo per raccogliere tutto il materiale necessario. Molte cose la ragazza le aveva apprese da Vale, altre dai tecnici che stavano al campo. Da parte sua Lockley aveva cercato di scovare qualcosa di veramente interessante. Ma non vi era riuscito.

Quando pensava alla ragazza, ricordava immancabilmente che era fidanzata a Vale. E il pensiero lo rattristava. Allora cercava di scacciarla dalla mente. Ma il suo pensiero continuava a tornare a lei.

Alle otto meno dieci Lockley cominciò a vestirsi seguendo una curiosa successione: per prima cosa mise in testa il cappello. Aveva deposto il mucchio dei vestiti accanto al giaciglio e li indossava nell'ordine esattamente inverso a quello con cui li aveva tolti la sera prima.

Alle otto accese un piccolo fuoco. Nessun segno premonitore gli fece pensare che quel giorno sarebbe accaduto qualcosa di diverso dal solito. Ma questo accadeva ancora prima del rapporto della stazione radar in Alaska. Alle 8,10 stava friggendo il prosciutto, e la piccola caffettiera si scaldava alle fiamme.

Gli eventi seguivano il loro corso, e lui continuava a ignorare tutto. Il "Military Information Center", per esempio, era già stato messo in allarme per quella che in seguito sarebbe stata chiamata "Operazione Terrore", e Lockley continuava con tutta tranquillità a cuocersi la prima colazione e a pensare, con amarezza, a Jill.

Naturalmente non poteva essere al corrente dello stato d'allarme che aveva fatto decollare tutti gli apparecchi. E non venne informato di quel corpo nello spazio che con tutta probabilità sarebbe caduto vicino a Boulder Lake. Quando giunse il momento Lockley stava versando il caffè nella tazza. Poi rimise la caffettiera sul fuoco.

Alle 8,13, non alle 8,14, i sismografi di Berkeley, in California, registrarono una lieve scossa tellurica. Fu un movimento quasi insensibile, della intensità circa di una esplosione di un centinaio di tonnellate di nitroglicerina a distanza tale da rendere impossibile stabilire l'epicentro che nel caso specifico fu Boulder Lake. La causa di quella esplosione, o urto, non venne osservata visivamente da nessuno. Non c'era stato tempo di avvertire gli osservatori. Oltre tutto, l'oggetto sarebbe rimasto fuori dell'atmosfera fino a pochi secondi prima della caduta, e la zona in cui si presumeva che si sarebbe abbattuto era completamente coperta da una densa coltre di nubi. Così nessuno riferì di aver visto cadere qualcosa. Non immediatamente, almeno. In seguito ci fu una sola testimonianza.

Lockley non si accorse della scossa. Stava bevendo il caffè e pensava ai suoi problemi personali. Ma a un centinaio di metri da lui, una pietra in bilico scivolò dal suo appoggio e cominciò a rotolare lungo il fianco della collina dando inizio a una piccola valanga di terriccio che non arrivò molto lontano. La pietra che l'aveva provocata rotolò ancora per un tratto, poi si fermò.

Gli echi si ripercossero debolmente lungo le pareti della valle, e dopo alcuni istanti finirono. Automaticamente Lockley pensò a una mezza dozzina di possibili cause per spiegare la piccola frana, ma non immaginò affatto che poteva essere stata provocata da un impercettibile tremito della terra, quale avrebbe potuto essere quello provocato da una esplosione a cinquanta chilometri di distanza.

Otto minuti dopo sentì un rombo cupo giungere da nordest. Ma era di un tono incredibilmente basso. Si ripercosse lungo tutto l'orizzonte. Lo scoppio di un centinaio di tonnellate di alto esplosivo, o un urto equivalente, può essere udito a cinquanta chilometri, ma non ha più le caratteristiche di una esplosione.

Lockley finì distrattamente di fare colazione. In quel momento, oltre tre quarti delle Forze Aeree del Pacifico avevano già preso il volo, e a ogni istante nuovi apparecchi si levavano dalle basi. Inevitabilmente l'aumentato traffico degli aerei venne notato dai civili, e i giornalisti cominciarono a telefonare alle basi aeree per sapere se si trattava di una manovra o di qualcosa di più serio.

In quei giorni domande simili erano più che naturali. Tutto il mondo era in agitazione, per i normali osservatori ogni nuovo avvenimento aveva il significato di disastro. Gli Stati Uniti avevano recentemente attraversata una crisi. Era stata superata, è vero, ma regnava ancora un certo scompiglio. C'era poi una questione tra la Russia e gli Stati Uniti a causa degli ultimi satelliti messi in orbita. Si sospettava che portassero bombe a fusione pronte a cadere sull'obiettivo prestabilito dietro il semplice comando di un impulso radio. I russi accusavano gli americani, gli americani accusavano i russi. E forse avevano ragione tutti e due.

Il mondo viveva sul filo del rasoio da lungo tempo, e i rifugi antiatomici perforavano tutta la Terra. Le nazioni vivevano in agitazione continua. Nessun governo poteva definirsi saldamente stabile. E nessun uomo poteva sperare in una tranquilla vecchiaia. Al massimo potevano aspirare a raggiungere la mezza età. Si sapeva con certezza che l'arrivo di un oggetto dallo spazio avrebbe fatto saltare le valvole emotive dell'intera popolazione.

Ma Lockley mangiò la sua colazione senza sapere ciò che stava accadendo.

Alle otto e venti Lockley raggiunse l'apparecchio elettronico di cui avrebbe dovuto servirsi quella mattina.

Era una modifica degli strumenti nati per calcolare con esattezza, al centimetro, la distanza di satelliti artificiali in orbita a centinaia di chilometri

di distanza. Con quello strumento doveva tracciare una esattissima carta del parco. Sui fianchi delle montagne c'erano altri strumenti uguali. Quel mattino lui doveva misurare la distanza che lo divideva dagli altri punti d'osservazione. In venti minuti di collaborazione con gli altri tecnici sarebbe riuscito a calcolare con assoluta precisione la distanza tra lui e sei diversi punti. Tra poco sarebbero passati sopra la sua testa gli apparecchi incaricati di fotografare la zona da una quota di novecento metri. In seguito avrebbero confrontato i rilievi eseguiti a terra con quelli presi dagli aerei, e in pochi giorni sarebbero stati in grado di stendere una carta dettagliata, quale l'avrebbe sognata il più scrupoloso dei cartografi.

Queste erano le intenzioni. Ma, per quanto Lockley non ne fosse ancora al corrente, tutte le condizioni erano cambiate. Fin dall'inizio tuttavia era stato notato che la scossa registrata era troppo lieve per essere l'urto di un bolide proveniente dallo spazio. Faceva plausibilmente pensare a una decelerazione, e con ciò nascevano acuti sospetti.

Alle 8,20 Lockley chiamò Sattell che occupava la posizione a sud-est della sua. Gli strumenti di misurazione sfruttavano le micro-onde e davano la lettura delle distanze contando i cicli e calcolando le differenze di fase. Per comodità le micro-onde potevano venir modulate per mezzo di un microfono, così lo stesso strumento, mentre si procedeva alle misurazioni, poteva essere anche usato per comunicare. Ma le micro-onde si spostavano in linea retta, e il suo apparecchio, perché potesse fare le misurazioni, doveva essere esattamente puntato verso il dispostivo che doveva ricevere i segnali. O tutto sarebbe stato perfettamente inutile. Inoltre lo strumento non aveva dispositivi particolari per chiamare all'ascolto la persona che stava dall'altra parte, anche se l'apparecchio era esattamente puntato. Bisognava che l'altro fosse già in fase di ascolto.

Lockley girò l'interruttore dell'apparecchio.

«Chiamo Sattell» disse con pazienza «chiamo Sattell. Lockley chiama Sattell.»

Ripeté la chiamata per circa una dozzina di volte. Aveva già deciso di

rinunciare, e stava per chiamare Vale, quando Sattell rispose. Si era svegliato un poco più tardi di Lockley. Controllarono il funzionamento dei loro due apparecchi.

«Bene» disse Lockley alla fine. «Mi metto in comunicazione con Vale, poi faremo le misurazioni, e ce ne torneremo a casa.»

Sattell borbottò una conferma, e Lockley, all'idea di dover ora parlare con Vale, cominciò a sentirsi a disagio. Non aveva niente contro il collega, ma in un certo senso, lo considerava suo rivale. Anche se Jill ignorava la sua passione, e anche se Vale la poteva appena immaginare.

Salutò Sattell e orientò l'apparecchio per fare un identico controllo con Vale. Erano le nove e dieci. Controllò l'allineamento del suo apparecchio con grande attenzione, poi girò l'interruttore e continuò a chiamare con la stessa pazienza di prima.

«Chiamo Vale. Chiamo Vale. Lockley chiama Vale. Passo.»

Girò il pulsante per passare all'ascolto e immediatamente gli giunse la voce di Vale. Rauca e frenetica.

«Lockley! Ascolta tu! È importante. Devo dirti qualcosa. Un'ora fa è caduto un oggetto dal cielo. È precipitato nel lago. C'è stata una terribile esplosione e un'onda immensa ha spazzato le rive del lago. L'oggetto caduto dal cielo è sparito sott'acqua. L'ho visto, Lockley!»

Lockley rimase con gli occhi fissi all'apparecchio.

«Cosa?» disse.

«L'oggetto che è caduto dal cielo» gridò Vale. «Ha toccato le acque del lago provocando una terribile esplosione. È andato sotto, ma è risalito alla superficie dopo qualche minuto. Galleggia. Dal suo corpo sono uscite delle specie di antenne. Poi ha cominciato a muoversi e ha raggiunto la spiaggia. Si è aperto un portello e... sono uscite delle creature. Ma non sono uomini!»

Lockley spalancò gli occhi.

«Senti...»

«Stai zitto!» strillò Vale. «Ti sto dicendo quello che ho visto. Un oggetto caduto dal cielo. Creature che non sono uomini. Sono sbarcate e hanno impiantato qualcosa sulla spiaggia. Non so cosa sia. Mi capisci? Ora l'oggetto è tornato in mezzo al lago. Galleggia. Lo posso vedere!»

Lockley inghiottì a fatica. Non poteva credere di colpo a una notizia simile. Non era a conoscenza dei rapporti delle stazioni radar e della scossa registrata dai sismografi. Aveva semplicemente visto una roccia in bilico scivolare dal suo appoggio e rotolare lungo il fianco della montagna, e aveva sentito un rombo sordo percorrere l'orizzonte. Ma due fatti insignificanti come quelli non potevano portarlo a una simile conclusione! Il suo primo pensiero fu che Vale fosse uscito di senno.

«Senti» disse Lockley cercando di mantenere un tono naturale «al campo c'è una trasmittente a onde corte. Viene usata per trasmettere e ricevere ordini e rapporti. Ti conviene raggiungerla e fare il rapporto ufficiale di ciò che hai visto. Alla Direzione del Parco, anzitutto. E poi all'Esercito.»

La voce di Vale divenne nuovamente rauca.

«Non mi crederanno! Penseranno che sia diventato matto. Comunica tu la notizia a qualcuno che possa fare delle indagini. L'ho visto, Lockley, ti dico. E lo posso vedere anche in questo momento. E Jill è al campo...»

Lockley si sentì stranamente sollevato. La ragazza era al campo. Se non altro, non si trovava sola con un uomo impazzito. Questo suo giudizio su Vale era logico. Lockley non aveva visto niente di anormale, e ciò che Vale gli stava dicendo sembrava una follia.

«Ascolta!» ansimò ancora la voce di Vale. «L'oggetto è caduto dallo spazio. C'è stata una terribile esplosione. È scomparso. Per alcuni minuti non è accaduto niente. Poi è risalito alla superficie e ha cercato un punto in cui poter toccare terra. Sono usciti degli esseri. Non so descriverli. Anche col

binocolo non riesco a distinguerli. Comunque non sono esseri umani! Ne sono usciti parecchi. E hanno cominciato a scaricare equipaggiamenti. Hanno costruito qualcosa. Non so cosa sia. Poi alcuni si sono allontanati in esplorazione. Vedo una nuvola di vapore e qualcosa che si muove. Lockley?»

«Sono in ascolto» disse Lockley. «Continua.»

«Fa' rapporto di quanto ti ho detto» raccomando febbrilmente Vale. «Fa' giungere queste notizie al "Military Information" di Denver, o a chi altro vuoi. Il gruppo di creature che si è allontanato in esplorazione non ha fatto ancora ritorno. Resto in osservazione. Ti dirò tutto ciò che vedo. Intanto comunica queste prime notizie. Ti assicuro che è tutto vero. Non posso crederci, ma sto vedendo coi miei occhi! Fa' il rapporto, presto!»

La voce tacque. Attentamente Lockley tornò ad allineare il suo apparecchio con quello di Sattell, cinquanta chilometri a sud-est.

Con sua grande sorpresa Sattell rispose alla prima chiamata.

«Pronto, pronto» disse con voce concitata «sono appena stato chiamato dalla Direzione. Pare che quelli dell'Esercito sapessero che eravamo in questa zona e hanno chiamato il Campo per comunicare che i radar, verso le otto di questa mattina, hanno rilevato un oggetto nello spazio. Volevano anche sapere se qualcuno di noi non ha notato qualcosa di insolito.»

Lockley si sentì rizzare i capelli in testa. Il rapporto di Vale lo aveva messo a disagio, ma più per il sospetto che il collega fosse uscito di senno. Invece forse aveva detto la verità! E immediatamente ricordò che Jill si trovava molto vicina al luogo in cui stavano accadendo quei fatti paurosamente impossibili.

«Vale mi ha riferito di aver visto cadere qualcosa nel lago» disse Lockley con voce tremante. «È una storia fantastica, che non riesce a convincermi. Comunque riferiscila, e comunica che Vale non si muove dal suo punto di osservazione. Aspetta ordini. Intanto riferirà tutto ciò che vede. Io mi trovo a cinquanta chilometri da lui. Comunque lui può vedere l'oggetto che è caduto dallo spazio. Forse le creature che sono atterrate possono vedere lui.

Ascolta!»

Riferì tutto ciò che Vale gli aveva detto. E in quel momento, ripetendola a un altro, la notizia gli parve meno incredibile, e nello stesso tempo paurosa per il pericolo che poteva rappresentare per Jill. Ma non pensò minimamente che altri potevano correre lo stesso pericolo della ragazza.

Quando Sattell tolse il contatto per mettersi in comunicazione con il campo, Lockley si accorse di avere la fronte bagnata di sudore. Un oggetto era sceso dallo spazio. La sua mente non poteva accettare l'idea che delle creature non umane fossero riuscite a costruire una nave per viaggiare nello spazio. Ma i radar avevano rilevato l'arrivo di questa astronave, e l'Esercito aveva iniziato una inchiesta ufficiale che avvalorava ciò che Vale gli aveva riferito. Dunque il collega non era un pazzo che affermava di aver visto l'incredibile. Era accaduto davvero qualcosa, altri avvenimenti sarebbero seguiti, e Jill si trovava vicina al luogo di pericolo!

Orientò nuovamente l'apparecchio verso Vale. Aveva le mani tremanti, tuttavia una parte della sua mente continuava ostinatamente a pensare che in quei giorni gli allarmi erano cosa normale e che bisognava considerarli come false grida di "Al lupo!". Però un giorno o l'altro il lupo poteva arrivare davvero. Forse era...

Altrove c'erano però uomini che nutrivano meno scetticismo. Il rapporto di Vale venne trasmesso al "Military Information Center", e poi al Pentagono. Intanto l'"Information Center" aveva ordinato un rilevamento fotografico aereo della zona di Boulder Lake. Al Pentagono, non appena era stato dato l'allarme, gli ufficiali che si trovavano in servizio in quel momento avevano cominciato a preparare gli ordini da impartire nel caso che il rapporto delle due stazioni radar e la testimonianza oculare ricevessero una ulteriore conferma. Organizzare uno spostamento di truppe era sempre un lavoro complicato, specialmente, come in questo caso, quando ci si trovava di fronte a una situazione insolita.

Comunque tutto sarebbe dipeso dall'esito dei rilevamenti fotografici aerei.

Lockley non vide l'aereo né lo sentì con chiarezza. Dal cielo gli giunse

soltanto un debole ronzio proveniente da est e che si spostava verso nord. L'apparecchio passò alto sopra le nuvole, poi il ronzio si perse dietro le montagne che circondavano Boulder Lake.

Lockley cercò di mettersi in contatto con Vale per informarlo che i radar avevano dato conferma al suo rapporto e che la situazione sarebbe stata controllata dall'esercito. Ma per quanto continuasse a chiamare non ottenne risposta.

Dopo un tempo che parve interminabile il ronzio dell'apparecchio riattraversò il cielo. Ma Lockley quasi non se ne accorse. Era troppo occupato a cercare di mettersi in contatto con Vale. Era preoccupato al pensiero di quanto gli extraterrestri avrebbero potuto fare agli uomini del campo vicino al lago... e a Jill. Immaginò mostri nell'atto di commettere atrocità nell'intento di condurre un esame scientifico della fauna terrestre. Questo pensiero fu comunque meno terribile di quello che lo seguì immediatamente: gli occupanti dello scafo potevano anche essere degli uomini.

«Chiamo Vale... Vale, rispondi!» Ripeté la chiamata stringendo con rabbia il microfono. «Lockley chiama Vale! Rispondi! Rispondi!»

Girò l'interruttore per passare all'ascolto, e questa volta Vale rispose.

«Eccomi» esclamò. «Ho cercato di scoprire dove era andato il gruppo di esploratori.»

Lockley girò di scatto l'interruttore e cominciò a parlare, concitato.

«L'Esercito ha chiesto alla nostra Direzione se qualcuno di noi aveva visto qualcosa cadere dal cielo. Ho incaricato Sattell di ritrasmettere il tuo rapporto. Ormai il Pentagono dovrebbe essere informato. Due stazioni radar hanno seguito la caduta dell'oggetto che è sprofondato nel lago. Ora ascolta! Torna al campo. Con tutta probabilità hanno già dato ordini di sgombrare la zona. Comunque raggiungi il campo e assicurati che Jill stia bene. Portala in salvo.»

Girò ancora una volta l'interruttore. La voce di Vale aveva adesso un tono

disperato.

«Poco fa un gruppo di quelle creature si è allontanato dal lago. Ho visto alzarsi delle nuvole di fumo, in più punti, come se avessero usato delle armi. Ho paura che trovino il campo. E Jill...»

Lockley strinse i denti.

«Non sono riuscito a vedere da che parte sono andati» continuò Vale. «Poco fa la loro astronave si è immersa. A terra però è rimasto il gruppo di esploratori. Non so cosa vogliono fare...»

«Torna al campo e cerca di mettere Jill in salvo!» gridò Lockley. «Ormai l'Esercito è al corrente di ciò che sta accadendo. Manderà degli elicotteri per mettervi in salvo. O cercherà di aiutarvi in qualche altro modo. Tu comunque abbi cura di Jill.»

Il tono di voce di Vale cambiò improvvisamente.

«Aspetta un momento. Sento dei rumori. Aspetta!»

Seguirono alcuni istanti di silenzio.

Attorno a Lockley si levavano le solite voci della montagna. Stridore di insetti e cinguettio di uccelli. Lievi rumori che all'aperto equivalgono a silenzio.

Poi si sentì il raschiare dell'altoparlante, e subito dopo la voce di Vale. Terrorizzata.

«Gli esploratori... Sono qui! Devono aver intercettato la nostra trasmittente. Mi stanno cercando. Mi hanno visto! Arrivano...»

Ci fu uno schianto, come se Vale avesse lasciato cadere a terra il microfono. Poi si sentì un respiro affannoso, alcuni scoppi, e un grido di Vale.

Lockley rimase in ascolto torcendosi le mani. A un tratto gli parve di udire dei movimenti. Un suono simile a quello degli zoccoli d'animale che cammini

sulle pietre. Udì distintamente delle grida. Qualcuno aveva raccolto il microfono lasciato cadere da Vale. Poi altre grida, querule. Alla fine il microfono venne scagliato a terra con violenza. Ci fu un tonfo. Quindi, silenzio.

Quasi con calma Lockley orientò il suo apparecchio verso la posizione di Sattell, e chiamò con voce ferma finché Sattell non rispose. Con meticolosa precisione riferì allora tutto ciò che Vale gli aveva detto, e ciò che aveva ascoltato dopo che Vale aveva cessato di parlare. Il respiro affannoso, gli scoppi, le grida, fino alla distruzione dell'apparecchio.

Sattell si lasciò prendere dal panico, e solo dietro le insistenze di Lockley si decise a scrivere tutto ciò che gli era stato detto. Poi nervosamente riferì gli ordini ricevuti dalla Direzione. L'Esercito aveva ordinato di evacuare l'intera zona di Boulder Lake. Lockley doveva allontanarsi non appena gli fosse stato possibile.

Quando Sattell ebbe finito di parlare, Lockley spense l'apparecchio e lo andò a mettere in un punto dove sarebbe stato al riparo dalle intemperie. Abbandonò la sua attrezzatura da campeggio. Qualche chilometro più a valle, a sei chilometri in direzione ovest dal punto in cui era, passava la strada per Boulder Lake. Un giorno, una volta aperto il Parco al pubblico, quell'arteria sarebbe stata percorsa da una infinità di macchine. Ora però ci passava soltanto il grosso camion delle Guardie Forestali. Il giorno prima lo aveva visto andare verso Boulder Lake.

Cominciò a scendere a valle verso l'autostrada, seguendo il sentiero che portava allo spiazzo dove aveva lasciata la sua macchina.

Accese il motore e partì senza esitazioni. Sapeva, naturalmente, che stava per fare una cosa inutile. Senza speranza. Una cosa che forse significava il suicidio. Ma non ci volle pensare.

Diresse verso nord e spinse la piccola vettura alla massima velocità. Non stava certo obbedendo agli ordini ricevuti. Non stava allontanandosi dal Parco. Aveva puntato verso Boulder Lake. Jill si trovava al campo, e lui non poteva pensare a mettersi in salvo sapendola là.

Dopo aver percorso qualche chilometro d'autostrada si rese conto di un fatto curioso. Per trasmettere e ricevere, il suo apparecchio doveva essere perfettamente allineato con quello di Vale o quello di Sattell. E puntati con la massima precisione dovevano essere anche gli apparecchi di Vale e di Sattell. Tuttavia, dopo il tafferuglio ascoltato, dopo che Vale era stato immobilizzato, o ucciso, lui aveva ancora sentito delle grida, fino al momento in cui l'apparecchio era stato fracassato.

Quasi impossibile che il raggio di onde avesse mantenuto l'allineamento nell'attimo in cui l'apparecchio veniva scagliato a terra, tanto da permettergli di udire chiaramente le grida fino all'ultimo istante.

Comunque questa riflessione non cambiò le sue decisioni. Lockley non era pienamente convinto che le creature viste da Vale non fossero esseri umani, tuttavia stava accadendo qualcosa, e Jill si trovava in una zona minacciata. "Doveva" andare a vedere.

Non si comportava certo in un modo ragionevole. Agiva per istinto, ma non si fermò a chiedersi ciò che sarebbe stato saggio fare. Né si preoccupò del fatto che le microonde erano rimaste allineate anche quando l'apparecchio era stato sollevato e scagliato a terra.

Continuò a premere l'acceleratore, dirigendo verso Boulder Lake.

2

Era una macchina utilitaria. Una di quelle automobili di formato ridotto che offrono un minor consumo di carburante a scapito delle comodità offerte dalle vetture normali. Per consumare meno carburante, poi, anche la velocità viene sacrificata. Lockley lanciò la sua utilitaria sulla nuova autostrada alla

massima velocità possibile.

L'arteria percorse un'ampia valle, poi cominciò ad arrampicarsi sulle colline, e di tanto in tanto attraversava ponti di cemento lanciati sui torrenti. Alla fine la strada si spinse in una stretta gola, simile a una galleria, e il rombo del motore si ripercosse sulle pareti di sasso che correvano ai lati.

Per un lungo tratto non vide altre macchine. Scorse due daini. Dal ciglio della strada, all'avvicinarsi della macchina, piccoli uccelli si levavano in volo per cercare rifugio tra il folto delle piante. Con la coda dell'occhio scorse un movimento, e si girò di scatto, per vedere cosa fosse. Non vide nulla. Con tutta probabilità si trattava di un puma, ora mimetizzato con le rocce della montagna. Dopo una decina di chilometri incrociò un camion che proveniva dalla zona di Boulder Lake e dal campo.

Le due macchine passarono una accanto all'altra aumentando momentaneamente il rombo nella valle. Il camion non aveva premura. Avanzava lentamente, traballando. Probabilmente l'autista e il suo aiutante non erano al corrente degli eventi che si lasciavano alle spalle. Forse erano partiti molto presto e si erano fermati lungo il cammino, lasciando il camion sul ciglio della strada per concedersi qualche ora supplementare di sonno.

Lockley percorse altri quindici chilometri. Malediva le curve che allungavano la strada, e s'innervosiva con la piccola vettura costretta a diminuire la velocità sulle salite, specialmente quelle lunghe. Su una collina, a mezza costa, vide un orso interrompere la sua esplorazione di un cespuglio e girarsi a guardare la macchina. E vide altri daini. A un certo punto un animale più piccolo, forse un coyote, si tuffò in una macchia e rimase nascosto fin quando la macchina non scomparve in lontananza.

Altri chilometri di autostrada deserta. Poi imboccò un lunghissimo rettilineo, e improvvisamente, dalla curva che scorgeva in fondo, vide sbucare una fila di veicoli che venivano verso di lui. Non erano in fila ordinata, come normalmente si svolge il traffico in curva, ma avanzavano occupando quasi completamente la sede stradale, e a velocità sostenuta.

Avanzavano rombando verso Lockley. Camion grossi e piccoli, macchine

normali e motociclette. Procedevano strettamente affiancati, e quasi per un capriccio il comando della colonna era stato assunto dai grossi camion, come per ostacolare le macchine più veloci che stavano dietro. Il rombo dei motori riempiva l'aria. La valanga di macchine rotolò verso la piccola automobile di Lockley con un frastuono di clacson.

Lockley si spostò al massimo sulla destra, e fermò la macchina sul ciglio della strada. Quasi nello stesso istante la massa dei veicoli in corsa fu alla sua altezza e si allontano rombando. Erano moltissimi. Più di quanti avrebbe immaginato. Vi erano camion con rimorchio, e auto-snodati. Vi erano berline normali, e macchine sportive. Poi altri camion, qualche auto-cisterna, e ancora macchine. Una completa collezione di tutti i tipi di autoveicoli in commercio.

E tutti erano carichi più del consentito. I camion avevano i portelli posteriori spalancati, e si vedevano gli operai del campo di Boulder Lake accalcati all'interno. Le macchine erano zeppe di passeggeri. Su alcune macchine-operatrici vi erano uomini aggrappati alle maniglie, e altri arrampicati sulla porta posteriore. Passarono di corsa, sollevando nuvole di polvere e lasciando scie di fumo dei tubi di scappamento.

Il grosso del traffico passò e scomparve. Sulla strada ora avanzavano macchine di modello più vecchio, anche queste affollate di gente. Si sorpassavano continuamente tra loro. Sembrava che avessero una isterica paura di rimanere ultimi.

Una macchina con cinque uomini a bordo piegò a sinistra e si fermò all'altezza della vettura di Lockley.

«Non potete andare da quella parte» gridò il guidatore per farsi udire sopra il rombo dei motori. «C'è l'ordine di evacuare la zona. Bisogna allontanarsi da Boulder Lake! Quando vi sarà possibile girate la macchina e tornate indietro.»

Girò la testa per guardare le macchine che passavano e cogliere l'attimo in cui potersi nuovamente incanalare nel traffico. Lockley si avvicinò.

«Al campo c'era una ragazza» disse. «Jill Holmes. Scriveva articoli per un giornale. Domandava notizie per il suo materiale a tutti. Sapete se qualcuno le abbia dato un passaggio?»

L'uomo al volante girò la testa verso Lockley.

«Accidenti! Qualcuno mi aveva detto di farla salire! Dovevo mettere in salvo gli uomini sprovvisti di un mezzo di trasporto. Mi sono dimenticato di lei!»

«Quando siamo partiti era ancora al campo» intervenne uno degli uomini seduti sul sedile posteriore. «L'ho vista, ma ho pensato che salisse sulla macchina di qualcun altro.»

«Non ci ha sorpassati» disse con rabbia l'uomo al volante.

«A meno che non sia salita su uno dei...»

Lockley strinse i denti. Aveva guardato attentamente tutti i mezzi di trasporto che gli erano passati davanti. Una donna, costretta a salire su un camion, sarebbe stata accomodata nella cabina di guida. E non aveva visto donne.

«Non l'ho vista passare» disse, cupo. «Andrò a vedere se è rimasta al campo.»

L'uomo al volante parve sollevato.

«Se è rimasta al campo è colpa sua. Se voi però volete tornare, fate alla svelta e siate molto prudente. Raggiungete pure il campo, ma state lontano dal lago. Questa mattina c'è stata un'esplosione. Tre uomini sono stati mandati a controllare cos'era successo, ma non hanno fatto ritorno. Altri due sono andati a cercarli, e lungo la strada hanno avuto uno strano incidente. Hanno sentito un terribile odore e sono rimasti paralizzati, come se avessero toccato dei fili ad alta tensione. Hanno visto colori incredibili e sentito suoni inverosimili. Anche la macchina si era fermata. Dopo qualche secondo poterono muoversi di nuovo e tornarono di corsa al campo. Proprio nel momento in cui arrivavano la radio stava trasmettendo l'ordine di evacuare la zona. Se andate a cercare la ragazza siate prudente. Se non la trovate allontanatevi alla

svelta... Oh, forse adesso riusciamo a infilarci nel traffico» concluse.

La macchina si mosse costringendone un'altra a una brusca frenata e scatenando un frastuono di clacson.

Poi, all'improvviso, il traffico cessò. Lockley risalì in macchina e riprese la corsa verso il campo dal quale tutti erano fuggiti.

C'era stata una esplosione nelle vicinanze del lago, gli aveva detto l'uomo che si era fermato. E questo coincideva. Tre uomini erano andati a vedere cos'era successo. Era una cosa ragionevole. Però non erano ritornati. Considerando ciò che Vale gli aveva detto, il fatto era quasi inevitabile. Poi altri due uomini erano andati alla ricerca dei primi tre e... questa era una novità. Un puzzo terribile. Una specie di paralisi e una macchina che si ferma. E nei momenti in cui erano rimasti paralizzati la visione di colori inconcepibili e l'ascolto di suoni stranissimi... A questo, Lockley non riusciva a dare una spiegazione. Comunque quegli uomini erano rimasti paralizzati per alcuni istanti e avevano avuto quelle strane sensazioni. Poi erano tornati di corsa al campo. Il loro racconto doveva aver fatto rizzare i capelli a tutti quelli del campo. Ecco perché l'ordine di evacuazione era stato eseguito così prontamente. Però sembrava che non fosse accaduto nient'altro.

A giudicare da quello che era accaduto a Vale, i primi tre uomini potevano essere stati uccisi o fatti prigionieri. Continuava a colpirlo la stranezza di aver sentito distintamente ciò che era accaduto accanto a un apparecchio che richiedeva un allineamento più che accurato. Comunque Vale doveva essere stato catturato o uccìso. Gli altri tre uomini dispersi avevano con tutta probabilità subita la stessa sorte. Gli altri due erano stati resi innocui, fino al momento in cui si erano convinti che conveniva scappare.

La macchina attraversò un ponte, e dopo una curva imboccò una galleria. Dall'altra parte il terreno si faceva ondulato e la strada procedeva a curve.

Incrociò un'altra macchina lanciata all'inseguimento delle altre in fuga. Nei successivi quindici chilometri si incrociò forse con un'altra decina di automezzi. Forse avevano avuto difficoltà nella partenza ed erano rimasti indietro. Jill però non era su nessuna di quelle macchine.

Continuò la sua corsa. Jill Holmes. L'aveva vista soltanto quattro volte, ed era fidanzata a Vale. Ora gli sembrava inverosimile che non avesse lasciato il Campo assieme a tutti gli altri. Ma se non era partita si trovava in una situazione estremamente pericolosa.

Per un lungo tratto non incrociò altre macchine provenienti dal campo. Poi si trovò ad affrontare una curva molto stretta. Improvvisamente udì il rombo di un motore, e dalla direzione opposta spuntò una macchina lanciatissima. Il bolide urtò la piccola macchina di Lockley. L'utilitaria girò su se stessa e finì contro una macchia di arbusti. Lockley frenò, ma quando la macchina si fermò aveva il parabrezza fracassato e i parafanghi ammaccati. Il motore comunque continuava ad andare.

L'altra macchina continuò la sua corsa senza fermarsi.

Lockley rimase per alcuni istanti seduto immobile, allibito per la fulmineità dell'incidente. Poi fu preso dalla collera. Smontò dalla macchina. Date le piccole dimensioni della vettura pensò di poterla riportare sulla strada usando dei grossi rami come leva. Ma sarebbe stato un lavoro di ore, e lui aveva la certezza che Jill era rimasta al campo.

Si trovava a circa otto chilometri dal Boulder Lake. Sicuramente avrebbe fatto più presto a raggiungere il campo a piedi che tentare di riportare la macchina sulla strada. Il tempo stava diventando essenziale. Chiunque fossero gli occupanti dello scafo misterioso, dovevano certo sapere a che cosa serviva una strada. Avrebbero notata la presenza di un uomo in macchina con maggiore facilità. Una persona a piedi poteva invece passare inosservata. Specialmente se camminava lontana dal nastro stradale, cercando di mantenersi al riparo degli alberi.

Puntò direttamente verso il campo attraversando la campagna. Tutto attorno la natura ignorava che stava succedendo qualcosa di diverso dal normale. Di tanto in tanto qualche lepre fuggiva davanti all'uomo che avanzava.

Nel mondo, però, c'erano luoghi in cui non regnava la stessa tranquillità. In quel momento lunghi treni stavano già trasportando truppe e automezzi.

Distaccamenti mobili di missili teleguidati stavano attraversando a tutta velocità il confine dello stato e proseguivano la loro corsa lungo il sistema di autostrade veloci. Tutti gli apparecchi militari della costa del Pacifico si erano levati in volo per essere pronti a qualsiasi azione, offensiva o difensiva, cui potevano venir chiamati. L'ordine diramato via radio alla Direzione del Campo era stato ascoltato, e ormai tutto il mondo sapeva che il Boulder Lake National Park era stato evacuato per evitare il contatto con esseri non-umani. Si commentava che questi stranieri avevano catturato degli uomini e che li avevano uccisi per divertimento. E si diceva che erano armati con raggi paralizzanti, con raggi mortali e con gas. Alla televisione e sui giornali venivano dipinti come mostri e venne dato incarico ai pittori di raffigurarli. Assomigliavano, secondo le circostanze, a lucertole o lumache. Oppure a uccelli con otto zampe. Ed erano carnivori, naturalmente. Gli artisti ebbero il loro momento di gloria. Dipinsero, secondo la loro particolare concezione, la scena dell'attimo in cui Vale veniva catturato.

La maggior parte della popolazione però continuò il suo lavoro e si comportò normalmente. I treni viaggiavano ancora in perfetto orario.

Negli Stati Uniti si era abituati alle notizie a sensazione dei giornali e della televisione. Erano inconsciamente relegate nella categoria dei film del terrore. Erano cose che sarebbero accadute un giorno, forse, ma non ora. Quella nuova storia sembrava più spaventevole di molte altre, tuttavia venne per lo più presa come un racconto del brivido. E quasi tutti, al sentire nuove notizie e nuovi particolari fantastici sullo sbarco dei mostri intelligenti, tremavano ma restavano in attesa per vedere se tutto corrispondeva a verità. Il fatto è che quasi tutta la popolazione non prestava fede alla notizia. Era come la minaccia della Russia. Esisteva, e forse un giorno sarebbe diventata realtà, ma fino a quel momento non aveva toccato gli Stati Uniti.

Un annuncio ufficiale aiutò l'opinione pubblica a giudicare l'avvenimento nelle sue giuste proporzioni.

Il Dipartimento della Difesa diramò un comunicato. "Un oggetto proveniente dallo spazio è precipitato nel Boulder Lake, Colorado. Con tutta probabilità si tratta di una grossa meteorite. Nel momento in cui l'oggetto è stato rilevato

dai radar, prima dell'urto, le autorità della difesa hanno subito pensato all'opportunità di valersi dell'occasione per una prova di stato di emergenza e di grave allarme. Questo per sperimentare se le attuali misure difensive sono valide anche contro altri possibili nemici. Le esercitazioni sono continuate allo scopo di vagliare lo stato di addestramento delle forze nazionali. L'oggetto e la zona in cui è caduto verranno comunque attentamente esaminati."

Lockley salì colline e ridiscese ripidi pendii. Si muoveva in un paesaggio in cui nulla sembrava diverso dal normale. Il sole brillava. La coltre di nubi si stava dissolvendo e il cielo era ormai quasi completamente sereno.

Raggiunse una strada tracciata da poco. Un bulldozer nuovo, in ordine perfetto, odoroso di carburante e d'olio, era stato abbandonato sul ciglio della strada. Seguì il varco aperto nella foresta.

E finalmente Lockley raggiunse il Campo. Tutto era silenzio e non si vedeva segno di vita. Si guardò attorno senza saper cosa fare. Guardare nei dormitori sarebbe stato inutile. Decise quindi di dare un'occhiata alla mensa. Piatti e tazzine da caffè erano rimasti sui tavoli. Nell'aria volava qualche mosca. Non molte. Nelle cucine stagnava l'odore dei grassi e dei cibi. Le pentole erano state abbandonate sui fornelli accesi. Lockley rimase a fissare la fiamma azzurra del gas in bombola. Uscf. La porta dello spaccio era aperta. Ma non c'erano né venditori né compratori.

Dopo una sola ora di abbandono il luogo aveva un aspetto morto e desolato. E qualcosa impediva di chiamare Jill a voce alta. Improvvisamente Lockley si rese conto che forse la ragazza aveva voluto aspettare Vale. Certo! Aveva aspettato che Vale venisse a salvarla. Ma Vale era stato ucciso o catturato dalle creature giunte con l'oggetto caduto dal cielo. Non sarebbe venuto a cercare Jill.

Lockley cominciò a scrutare i fianchi della montagna su cui Vale era andato con i suoi strumenti di misurazione. Sapeva che non avrebbe potuto scorgere il punto esatto in cui avrebbe dovuto essere ma lui cercava una piccola figura,

Jill, intenta ad arrampicarsi sulla montagna per andare a informare Vale di una cosa che lui era stato il primo a sapere.

Poi Lockley udì un suono quasi impercettibile, con un ritmo irregolare, come quello della cadenza di un colloquio. Sentì improvvisamente il sangue pulsare con più forza: il suono veniva dall'antenna della stazione radio a onde-corte. Si precipitò verso la baracca da cui spuntava l'antenna. Il rumore dei suoi passi echeggiò sulle pareti delle costruzioni annullando il suono che aveva attirato la sua attenzione.

Si fermò davanti alla porta aperta, e udì la voce di Jill.

«Sono certa che verrà a vedere se mi sono messa in salvo» stava dicendo la ragazza. «Qui non è rimasto più nessuno, e io voglio...» fece una pausa. «Ma era sulla montagna! Un elicottero potrebbe...»

«Jill!»

Sentì la voce della ragazza cambiare improvvisamente il tono.

«Qualcuno mi ha chiamato. Aspettate un momento...»

La ragazza venne alla porta, ma alla vista di Lockley il volto le si fece triste.

«Sono venuto a vedere se eravate ancora al campo» disse Lockley, a disagio. «State parlando alla radio?»

«Sì. Sapete qualcosa di...»

«Purtroppo sì» rispose Lockley. «Ora la cosa più importante è allontanarsi di qui. Li informerò che ci muoviamo. D'accordo?»

La ragazza si tirò da parte. Lockley raggiunse la piccola trasmittente a onde-corte. Pareva un telefono, ma era collegato a un apparecchio pieno di valvole e pulsanti. Sopra la trasmittente era stato appoggiato un piccolo apparecchio radio a transistor. Lockley prese il microfono e si fece riconoscere. Poi disse che era tornato per accertarsi che Jill Holmes si fosse messa in salvo e riferì

di aver incontrato la valanga delle macchine in fuga.

«Ho lasciato la macchina a sei chilometri circa dal Campo» disse alla fine. «È uscita di strada, ma con tutta probabilità riuscirò a farla ripartire. Però sarebbe meglio che mandaste un elicottero per mettere in salvo la signorina Holmes.»

Gli rispose una voce dal tono autoritario. Doveva essere un civile che cercava di darsi importanza per far credere di sapere molto su qualcosa di cui non sapeva assolutamente niente.

«Chiudo» disse Lockley alla fine, in tono secco, e riappese il microfono. Poi mise in tasca la piccola radio a transistor. Poteva essergli utile.

«Mi hanno detto di cercare di mettere in strada la mia macchina» annunciò con rabbia, rivolgendosi a Jill. «Sono civili, e forse non hanno a disposizione nessun elicottero. A ogni modo, meglio così. Se ci sono attorno delle strane creature non è conveniente inviare dei rumorosi mezzi aerei vicino al posto in cui sono atterrate. Almeno, non fino a quando non saranno pronti a iniziare un'azione. Venite. Devo portarvi via di qui.»

«Io sto aspettando...» parve incerta. «Voleva che partissi ieri. Abbiamo quasi litigato a questo proposito. Verrà certamente a vedere se mi sono messa in salvo...»

«Mi spiace di dovervi comunicare una brutta notizia» disse Lockley. Poi riferì, nel miglior modo possibile, l'ultimo colloquio avuto con Vale, quello terminato con le grida e il rumore della lotta svoltasi vicino alla trasmittente, fino al momento in cui l'apparecchio era stato fracassato al suolo. Non disse che l'apparecchio era rimasto allineato anche nell'attimo in cui veniva sollevato dal supporto. Non avrebbe saputo come spiegarlo. E la notizia era già abbastanza grave. La ragazza era spaventosamente impallidita.

«Ma...» balbettò «potrebbe essere stato soltanto ferito... non ucciso. Potrebbe essere vivo, in attesa che qualcuno gli vada in aiuto! Se sono delle creature di un altro mondo forse non si sono rese conto che si tratta di uno svenimento, e non di morte. Aspettavo che venisse a cercarmi, invece sarò io ad andare da lui.»

Lockley esitò.

«È poco probabile che lo abbiano abbandonato ferito» disse lentamente. «Ma se volete che qualcuno vada a vedere, andrò io, e per un motivo semplicissimo: posso salire sulla montagna con maggior rapidità. La mia macchina è a qualche chilometro di distanza. Raggiungetela e aspettate il mio ritorno. Se non altro sarete più lontana dal lago e più al sicuro.»

Spiegò dettagliatamente dove avrebbe potuto trovare la macchina. Bisognava salire sulla collina e percorrere la strada che stavano tracciando in mezzo alla foresta. Raggiungere il bulldozer e proseguire verso sud. Non uscire mai allo scoperto.

«Se ha bisogno di aiuto» mormorò la ragazza «voi potete fare molto più di me. Comunque vi aspetterò all'inizio del bosco. Mi potrò nascondere, se necessario, e... potrei anche esservi utile...»

Si rese conto che la ragazza pensava che forse lui sarebbe stato costretto a trasportare a spalle Vale ferito. Accettò la proposta di Jill, accompagnò la ragazza fino al limite del Campo e le indicò la strada da seguire, poi le consegnò la radio, in modo che potesse ascoltare le ultime notizie. Quando Jill fu scomparsa tra gli alberi, Lockley tornò indietro e poi si avviò verso la montagna su cui Vale aveva il suo posto di osservazione. Cominciò a risalire le pareti del cratere vecchio milioni d'anni. Per un certo tratto fu costretto a procedere allo scoperto, cosa alquanto rischiosa. Comunque, lui si sarebbe saputo difendere con più energia di Jill.

Salì. Anche su quel pendio tutto era normale, tranquillo. Attorno spuntavano le cime delle montagne. Alcune erano stati vulcani, altre no. Man mano che saliva, Lockley poteva scorgere attorno a sé nuove cime. Il cielo era sereno. Salì quasi fino a mille metri. Ora poteva vedere fino a una cinquantina di chilometri di distanza, e scorgere la montagna sulla quale aveva passata la notte. Si trovava sul pendio opposto al Boulder Lake, e da là era impossibile vedere il lago. Ma anche le creature scese nel Boulder Lake non avrebbero potuto vedere lui. Però c'era il gruppo di esploratori.

Raggiunse la quota in cui avrebbe dovuto trovarsi Vale, e cominciò ad

avanzare silenziosamente in mezzo ai massi che sporgevano dal fianco della montagna. A un certo punto, con il piede, fece scivolare una pietra che rotolò rumorosamente lungo il pendio. S'immobilizzò, in attesa, ma non accadde niente.

Poi trovò le attrezzature da campeggio e le ceneri del fuoco che Vale aveva acceso. C'era anche l'apparecchio trasmittente per le misurazioni. Era stato fracassato da una enorme pietra scagliata sull'apparecchio. Comunque prima era stato spostato: non si trovava più sull'apposito supporto.

Non c'era altro segno di ciò che doveva essere accaduto. Le ceneri facevano mucchietto nel punto in cui era stato acceso il fuoco. Il sacco a pelo di Vale era steso a terra, lì accanto. Lockley cominciò a girare attorno scrutando attentamente il terreno. Ma non c'erano macchie rosse di sangue. Niente.

No, un momento... In un punto soffice del terreno, in mezzo a due pietre, vide l'impronta di uno zoccolo. Non di piede. Era stata lasciata da uno zoccolo, ma non di cavallo, e neppure d'asino. Non era nemmeno l'impronta di una capra selvatica. E non era l'impronta di nessun animale conosciuto sulla Terra. Assurdamente si chiese se la creatura che aveva lasciata l'impronta parlava nitrendo o muggendo.

Si sporse cautamente per osservare il lago che si stendeva a circa ottocento metri sotto di lui. L'acqua era di un blu intenso. Tutto era immobile. Non vide lo strano impianto che Vale aveva detto di aver visto fare sulla spiaggia. Qualcosa però era realmente accaduto: le piante più vicine all'acqua erano state rotte e piegate. Diversi cespugli erano stati sradicati e portati lontano. E nel terreno soffice erano state scavate profonde fessure. Una enorme onda doveva essersi sollevata contro le pareti quasi circolari che cingevano il lago, come una gigantesca marea salita per circa tre metri oltre il livello normale delle acque. Una prova più che convincente che qualcosa di enorme e di pesante era caduto dal cielo.

Lockley però non vide nessun movimento né altro segno di vita. E non udr suoni che non fossero quelli normali.

Però sentì un odore...

Un odore disgustoso, che somigliava a quello dei rettili. Era il puzzo della giungla. Peggiore di quello della putrefazione.

Fuggì di corsa. Poi una luce lo accecò. Chiuse gli occhi, ma non riuscì a cancellare il bagliore. C'erano tutti i colori, molto vividi. A ogni frazione di secondo cambiavano combinazione e forma. E non poteva veder altro che quei colori. In seguito venne il suono. Rauco. Cacofonico. Un tumulto caotico, in cui note musicali, muggiti e grida erano combinati in maniera incredibile. Infine scoprì con terrore di non potersi muovere. Il suo corpo si era fatto rigido. Provava la sensazione di stringere fra le dita un filo ad alta tensione.

Si accorse di cadere a terra. Era stato abbagliato dalla luce e stordito dai rumori. Le sue narici continuavano a respirare l'odore nauseante della giungla. Quelle sensazioni parvero durare anni.

Poi tutto cessò di colpo. Ma continuava a non poter vedere. La luce che gli aveva colpito gli occhi durava ancora. E continuava a non poter sentire. Era stato stordito dai suoni che gli avevano fatto quasi perdere la conoscenza. Si mosse. Sapeva di muoversi. Ma non provava alcuna sensazione di tatto. Le mani e il corpo erano completamente intorpiditi.

Poi si accorse che la posizione delle braccia e delle gambe era cambiata. Si agitò. Cieco, stordito e senza convinzione. Sapeva di essere stato fatto prigioniero. Le braccia erano strettamente legate, e lui non riusciva a muoverle.

Poi, lentamente, molto lentamente, riprese tutti i sensi. Sentì delle grida. In un primo momento, quando le sue orecchie cominciarono a riprendere la loro funzione, non erano che un suono debole. Alla fine riprese il senso del tatto, anche se gli sembrava di toccare da ogni parte oggetti ricoperti di pelo.

Venne sollevato. Gli parve di essere afferrato da artigli, non da dita. Fu lasciato in piedi, ma ondeggiava. Aveva perso il senso dell'equilibrio. Con uno sforzo riuscì a stare saldo sulle gambe. Ma non riusciva ancora a vedere. Artigli simili a mani... o mani simili ad artigli... lo spinsero. Vacillò. Fece un

passo avanti e venne spinto di nuovo. Volevano portarlo da qualche parte. Si avviò vacillando. Non vi era altro da fare. Si rese conto di scendere lungo il pendio della montagna. Continuarono a guidarlo, non con modi gentili, ma neppure con brutalità.

Sperò di riacquistare la vista.

Poi si accorse di avere gli occhi bendati.

Vicino a lui qualcuno emise grida sibilanti. Poi le creature che Lockley non poteva vedere ripresero a spingerlo e a guidarlo lungo la discesa della montagna.

3

Fu una lunga discesa. Resa ancora più lunga e difficile dal fatto che aveva gli occhi bendati e le braccia legate. Spesso Lockley inciampò. Due volte cadde. Gli artigli simili a mani, o le mani simili ad artigli, lo sollevarono e lo guidarono lungo il sentiero che doveva percorrere. Udì ancora le voci stridule e sibilanti. Si rese conto che erano dirette a lui. Un grido stridulo in tono di allarme voleva indicargli di stare attento a dove metteva i piedi.

Cominciò a seguire i consigli. Quelle grida somigliavano molto ai suoni stridenti in varie tonalità che i ragazzini traevano dai fischietti. Lentamente tutti i sensi tornarono normali. Anche gli occhi, sotto la benda, cessarono di vedere la luce abbagliante e cominciarono a distinguere quelle particolari tonalità di grigio che gli occhi umani percepiscono nell'oscurità.

Altre grida stridule. Dopo una lunga marcia sentì sotto i piedi un terreno quasi pianeggiante e ricoperto d'erba. Aveva ormai percorso circa un chilometro, ma durante tutto il cammino non aveva mai cercato di rivolgere

agli altri la parola. Sarebbe stato inutile. Se avessero voluto ucciderlo lo avrebbero ucciso immediatamente. Invece si erano preoccupati di farlo scendere incolume fino al fondo del cratere.

Con tutta probabilità avevano in mente qualcosa di preciso nei suoi riguardi.

A un certo punto lo fecero fermare. Per lungo tempo, forse per circa un'ora. Non riusciva a capire se stavano aspettando ordini, o se erano intenti a preparare qualcosa. Poi sentì il rumore di qualcosa o di qualcuno che si stava avvicinando. E udì ancora le grida.

Gli fecero riprendere ancora la marcia, e alla fine degli artigli lo sollevarono. Sentì un rumore di metallo e gli esseri che lo avevano sollevato tornarono a deporlo a terra. I suoi piedi toccarono uno strato di sabbia soffice. Poi sopra la sua testa sentì nuovamente il rumore metallico.

«Benvenuto!» disse una voce umana. «Dove vi hanno preso?»

«Sulla montagna» rispose Lockley. «Stavo cercando di scoprire cosa combinavano. Vi spiacerebbe liberarmi?»

Alcune mani si affaccendarono alle corde che gli tenevano legate le braccia al corpo. E venne liberato. Poi gli tolsero la benda dagli occhi.

Si trovava in una stanza dalle pareti e dalla volta metallica. Era alta circa due metri e mezzo e doveva misurare almeno quattro metri di lunghezza. Il pavimento era ricoperto di sabbia. Un fascio di luce veniva dall'apertura circolare attraverso cui era stato calato. Confinati in quella stanza c'erano già tre uomini. Indossavano la divisa degli operai del Campo. C'erano un uomo alto e magro, uno grasso coi baffi, e uno tarchiato. Era stato quest'ultimo a parlare.

«Li avete visti?» gli domando.

Lockley scosse la testa. Gli altri tre si guardarono tra loro e fecero un cenno affermativo. Non dovevano essere lì da molto tempo. Il pavimento di sabbia era segnato, ma non del tutto coperto dalle loro orme, come sarebbe stato se i

tre avessero camminato nervosamente avanti e indietro. Pareva anzi che fossero sempre rimasti seduti nell'angolo in cui si trovavano.

«Anche noi non li abbiamo visti» disse quello tarchiato. «Questa mattina c'è stata una tremenda esplosione nelle vicinanze del lago. Abbiamo preso la macchina, la mia, e siamo venuti a vedere cos'era successo. Poi siamo stati colpiti da qualcosa. Tutti quanti. Luci. Rumori. Un nauseante puzzo. E la sensazione di aver toccato un filo ad alta tensione. Abbiamo perso i sensi, e ci siamo ritrovati legati e bendati. Poi ci hanno portato qui. Ecco la nostra storia. Si può sapere cos'è successo?»

«Non lo so» rispose Lockley.

Esitò un attimo. Poi raccontò di Vale, e di ciò che aveva saputo.

«Marziani, allora!» disse l'uomo coi baffi. «Immagino che anche noi faremo altrettanto il giorno in cui sbarcheremo su Marte. Devono trovare un modo per comunicare con gli abitanti della Terra. Forse siamo stati catturati proprio per questo motivo.»

Lockley, per temperamento, aveva la tendenza ad aspettare dal futuro avvenimenti peggiori di quelli accaduti in passato. L'idea che gli occupanti dell'astronave li avessero catturati per imparare la loro lingua gli sembrava altamente ottimistica. Gli sembrava poco probabile che gli invasori venuti dallo spazio fossero assolutamente privi di notizie sull'umanità. Per esempio, la scelta di Boulder Lake come punto di atterraggio non poteva essere stata fatta nello spazio. Se avevano bisogno di cadere in uno specchio dalle acque molto profonde, cosa molto probabile, sarebbe stato molto più semplice scegliere un qualsiasi punto delle acque di un oceano. Il loro scafo poteva immergersi, e aveva motori per navigare alla superficie. Vale lo aveva affermato. Un tale scafo avrebbe potuto scendere in un qualsiasi oceano. L'aver atterrato nel lago formatosi in un cratere, uno dei pochi in tutto il continente che rispondesse alle loro esigenze, lasciava credere che avevano già delle informazioni molto precise. Praticamente significava che erano a conoscenza di almeno una lingua umana, quella che era servita loro per ottenere le informazioni su Boulder Lake.

Sì. Avevano bisogno di un punto d'atterraggio con acque molto profonde, e sapevano che il Boulder Lake era adatto al loro scopo. Forse erano a conoscenza di altre cose ancora. Forse però non sapevano che Jill Holmes lo stava aspettando all'inizio del sentiero che portava vicino alla sua macchina. Quindi sarebbe stato meglio non dirglielo.

«Facevo parte di una squadra incaricata delle misurazioni del Parco» rispose Lockley. «Quando è iniziata la faccenda ero in contatto radio con un certo Vale.»

E per la seconda volta ripeté con esattezza ciò che Vale gli aveva detto circa l'atterraggio e le creature che aveva visto uscire dallo scafo. Poi raccontò ciò che aveva fatto, cercando di non nominare Jill.

Quando ebbe finito, la sua storia sembrò molto simile a quella di un matto, o quasi.

L'uomo coi baffi gli fece una domanda o due. L'uomo alto gliene fece alcune altre. E anche Lockley volle farne alcune.

Ma le risposte furono deludenti. Non avevano visto i loro catturatori. Quando erano stati portati lì, avevano sentito delle grida stridenti. Con tutta probabilità erano una lingua, ma non certo umana. Erano stati legati e bendati. E dal momento della loro cattura non avevano avuto né cibo né acqua.

«Forse vogliono insegnarci la loro lingua» disse quello coi baffi. Poi rise storto. «O forse vogliono scoprire se siamo buoni da mangiare.»

«Perché allora ci hanno bendato?» domandò il tarchiato.

A questo proposito Lockley aveva dei seri sospetti. Abbandonò per un attimo la considerazione, anche se importante, di uno scafo che disegnato per navigare in acque profonde doveva per forza scendere nelle acque di un cratere.

«In un primo momento Vale mi ha detto di non riuscire a distinguerli col

binocolo, ma che comunque non erano esseri umani» disse. «In seguito, quando li ha visti da vicino, non mi ha detto che aspetto avevano.»

«Devono essere orribili» osservò l'uomo alto.

«Forse ci hanno bendati per evitarci uno spavento» brontolò quello coi baffi. «O forse non avevano alcuna intenzione di bendarci. Volevano semplicemente coprirci la faccia. Forse sono loro che non vogliono vedere noi.»

«Questa scatola in cui siamo rinchiusi» esclamò Lockley a un tratto «è stata fatta da esseri umani.»

«Ce n'eravamo accorti» disse il baffuto. «È la cisterna dei rifiuti per l'albergo in costruzione vicino al lago. Dovrà essere affondato nel terreno. I marziani l'hanno trasformato in prigione. Ma cosa vorranno fare?»

Si udirono delle deboli grida. La botola rotonda si sollevò e tre lepri vennero lasciate cadere all'interno. Poi l'apertura si richiuse con un tonfo. Terrorizzate e tremanti le lepri si andarono a rifugiare in un angolo.

«Che sia il nostro pasto?» domandò il tarchiato.

«Accidenti, no!» esclamò l'uomo alto con evidente disgusto. «Le vogliono tenere prigioniere. Come noi. Sono animali, come noi. Questa è una gabbia temporanea. Noi e le lepri staremo rinchiusi qua dentro fino a che quelli non avranno deciso quello che devono fare.»

«Vorrei proprio conoscerle, queste intenzioni» brontolò quello tarchiato.

Forse sarebbero stati uccisi e forse no. Comunque, non potevano fare proprio niente. Intanto Lockley studiava i suoi tre compagni di cella. Erano tutti e tre del genere che è meglio avere amici che nemici. Ma in quel momento non c'era nessuna azione pratica cui poter pensare. Una sola guardia, in possesso di quella strana cosa capace di paralizzarli, rendeva assurda l'idea di una fuga in pieno giorno.

«Che tipi di marziani saranno?» domandò il tarchiato. «Se sapessimo come sono forse riusciremmo a intuire ciò che vogliono fare.»

«Hanno occhi come noi» disse Lockley.

I tre uomini lo fissarono.

«Sono atterrati alla luce» continuò Lockley. «Di primo mattino. Devono aver calcolato l'ora dell'atterraggio con esattezza. Ciò significa che per stabilire la loro base hanno bisogno di un lungo periodo di luce. Se fossero creature notturne sarebbero scese col favore dell'oscurità.»

«Mi sembra ragionevole» disse l'uomo alto. «Non ci avevo pensato.»

«Mi hanno visto da lontano» riprese Lockley «e io non li ho visti. Hanno occhi molto buoni. Mi hanno visto in cima alla montagna e sono rimasti nascosti per vedere quello che stavo facendo. Quando mi hanno visto guardare verso il lago, dopo aver inutilmente cercato Vale, hanno pensato di paralizzarmi e portarmi in questa prigione. Quindi devono avere degli occhi come i nostri.»

«A questo Vale» domandò il tarchiato «cosa può essere capitato?»

«Con molta probabilità la stessa cosa che capiterà a noi» disse Lockley.

«E sarebbe?»

Lockley non rispose. Pensava a Jill che lo stava aspettando ai margini del bosco che si stendeva a poca distanza dal Campo. Certamente era stata a osservarlo mentre risaliva il pendio della montagna. E doveva averlo seguito con lo sguardo fino al momento in cui era sparito dietro le rocce che circondavano il punto in cui doveva trovarsi Vale. Perciò, forse non aveva assistito alla sua cattura, e con tutta probabilità lo aspettava ancora. Non gli sembrava possibile che fosse salita sulla montagna, per cadere anche lei nella trappola in cui erano caduti Vale e lui. Doveva aver capito che quello era un posto da evitare.

Forse aveva deciso di raggiungere la sua macchina. Era presente quando aveva chiesto via radio che mandassero un elicottero per metterla in salvo. Gli altri non avevano fatto nessuna promessa, ma non avevano neppure rifiutato. Non vedendola arrivare forse qualcuno avrebbe tentato un volo a bassa quota per vedere se la ragazza era ancora là. Se non volevano arrischiare un elicottero nell'operazione di salvataggio, un piccolo apparecchio da turismo avrebbe potuto atterrare sull'autostrada. Jill doveva assolutamente salvarsi. Si trovava in pericolo per aver lealmente aspettato che Vale andasse a prenderla al Campo. Ora...

Il tempo passò. I raggi del sole che battevano sulla loro prigione scaldavano il metallo. A poco a poco il calore divenne insopportabile. Udirono delle grida. Il coperchio venne sollevato e una mezza dozzina di uccelli fu fatta passare attraverso l'apertura. Poi la botola si richiuse. Lockley rimase attentamente in ascolto. E udì lo scatto di una serratura. Era evidente che ci fosse. Un sistema di chiusura per evitare che gli orsi potessero raggiungere i rifiuti che il serbatoio era destinato a contenere.

Il calore continuava ad aumentare. E la sete stava diventando un serio problema. Una volta, e fu l'unica, sentirono un rumore proveniente dal mondo esterno. Un rombo che riuscirono a distinguere anche attraverso le pareti di metallo: il rombo di un elicottero. Lentamente, divenne frastuono. Poi, all'improvviso, cessò. E questo fu tutto. Fu tutto ciò che i quattro riuscirono a sapere sugli eventi del mondo esterno.

Ma molte cose stavano accadendo. Automezzi carichi di truppe raggiunsero i confini di Boulder Lake National Park poche ore dopo che quelli del Campo se n'erano andati. Tutti avevano delle storie da raccontare e, se mancavano di dettagli, non facevano certo difetto di immaginazione. Così la scomparsa dei tre uomini venne raccontata in varie versioni. Tutte, comunque, altamente drammatiche. I due uomini che misteriosamente si paralizzarono raccontarono la loro avventura. Ora sembrava che dozzine di uomini avessero visto l'oggetto cadere dal cielo. Tuttavia le loro descrizioni differivano l'una dall'altra. Variavano da un oggetto nero a forma di pera, rimasto sospeso alcuni minuti nell'aria prima di cadere nel lago, fino alla descrizione accuratissima di un oggetto argenteo, a forma di siluro, con degli oblò, razzi

fiammeggianti, e una bandiera sconosciuta sventolante su un pennone.

Nessuna di queste descrizioni, naturalmente, poteva essere esatta. La velocità di caduta, controllata con i dati delle due stazioni radar e con l'ora in cui era avvenuta la scossa registrata dal sismografo, non faceva pensare certo che l'oggetto si fosse fermato a mezz'aria per farsi ammirare.

Comunque si erano sparse tante notizie di fatti allarmanti da rendere necessaria la divulgazione di un nuovo comunicato del Dipartimento della Difesa. Fu una lieve correzione del primo. E aveva lo scopo di tranquillizzare maggiormente la popolazione.

Diceva che le stazioni radar avevano segnalato un bolide scendere verso la Terra. Si trattava di una grande meteorite che si spostava con estrema lentezza. Il corpo celeste era stato seguito fino al momento dell'urto con la Terra. Fotografie aeree scattate pochi istanti dopo la caduta del bolide avevano mostrato che si era verificato un enorme sollevamento delle acque del lago.

Si era ritenuto prudente fare allontanare tutte le persone che si trovavano nelle vicinanze della zona in cui era caduta la meteorite. La particolare situazione era stata poi giudicata adatta per una esercitazione delle forze aeree e terrestri di difesa. Un esame del bolide caduto sarebbe stato fatto appena possibile.

Chi aveva compilato il bollettino si era attenuto al rapporto di Vale e a quello degli operai fuggiti dal campo. Diceva il meno possibile per evitare il diffondersi del panico. Il bollettino continuava affermando che non c'era fondamento nelle notizie allarmanti che venivano pubblicate su tutti i giornali. Il fatto accaduto non poteva in alcun modo venir collegato alla guerra fredda in corso da tanto tempo. Si trattava semplicemente di una meteorite venuta dallo spazio e caduta, per fortuna, nella zona di un parco nazionale. Fortuna ancora maggiore aveva poi voluto che la meteorite fosse caduta in un lago, evitando danni alle foreste.

Il bollettino non ottenne nessun effetto. Ormai era troppo tardi.

Venne divulgato nell'ora in cui la temperatura della prigione, che sembrava essere diventata una bara metallica, stava cominciando a diminuire. Il sole era calato dietro la montagna e il grosso serbatoio dei rifiuti era adesso in ombra.

Ancora una volta la botola venne aperta. E un porcospino cadde all'interno. In quel momento dovevano essere circa le cinque del pomeriggio.

«Se ci vogliono dar da mangiare» disse il tarchiato con malinconia «potrebbero scegliere qualcosa di più gustoso di un porcospino.»

La prigione ora conteneva quattro uomini, tre lepri, raccolte tremanti in un angolo, una mezza dozzina d'uccelli, e il porcospino, l'ultimo arrivato. Tutte le creature della foresta cercavano di stare il più lontano possibile dagli uomini. A ogni improvviso movimento gli uccelli cominciavano a volare istericamente nell'oscurità andando a urtare contro le pareti di metallo della prigione.

«Immagino che la sua congettura sia la più esatta» disse Lockley indicando l'uomo alto. «Lepri, uccelli e porcospini sono esemplari delle creature che vivono sulla Terra. Forse anche noi siamo considerati semplicemente degli esemplari. Forse ci vogliono sottoporre a un esame scientifico. Speriamo però che non mettano qua dentro anche un orso.»

«O dei serpenti a sonagli!» disse l'uomo alto. «Vorrei sapere che ora è. Mi sentirò meglio quando comincerà a calare l'oscurità. Durante la notte non è facile trovare i serpenti a sonagli.»

Lockley rimase in silenzio. Se erano atterrati a Boulder Lake con l'intenzione di raccogliere informazioni, con tutta probabilità avrebbero visto arrivare nella prigione anche orsi e serpenti a sonagli. Allora per gli uomini sarebbe stata la fine. Cominciò a fare congetture. Ne fece parecchie, ma nessuna sembrava offrire una soluzione soddisfacente.

Una soltanto sembrava promettente, ma implicava parecchie cose di cui Lockley non poteva essere sicuro. Ricordava comunque che prima di venir calato nella prigione, era stato sollevato da terra. Ciò significava che il serbatoio di metallo non era ancora stato interrato nella buca destinata a

contenerlo. All'interno della prigione l'oscurità era quasi completa, però riusciva a intravedere gli altri uomini, gli animali e gli uccelli. Poteva anche vedere le giunture delle lastre di metallo che formavano le pareti e il soffitto della scatola in cui si trovavano.

Senza farsi accorgere cominciò ad affondare la mano nella sabbia che formava il pavimento della prigione. Dopo una decina di centimetri lo strato di sabbia terminava, e le dita incontrarono la terra. Scavò un buco più largo. Incontrò delle radici. Dunque, il serbatoio era semplicemente appoggiato a terra. Cosa naturale, dato che non era ancora stato affondato nella fossa in cui lo avrebbero dovuto mettere. Scavò ancora.

Gli altri tre stavano in silenzio. Il debole filo di luce che filtrava dalla fessura della botola scomparve, e nella loro prigione l'oscurità divenne completa.

«Potete immaginare che ora sia?» domandò, dopo aver lasciato passare un interminabile periodo di tempo.

«A me sembra già giovedì prossimo» rispose la voce del baffuto. «Probabilmente sono le dieci o le undici. Forse si sono dimenticati di noi!»

«Penso che sia meglio non aspettare oltre» disse Lockley. «Siamo rimasti fin troppo tranquilli. Con tutta probabilità pensano che apparteniamo a una razza paurosa del pianeta, e sono lontani dal sospettare che tenteremo qualcosa. Possiamo uscire.»

«Come?» domandò il tarchiato.

«Questo serbatoio è semplicemente appoggiato a terra» spiegò Lockley. «Ho scavato un buco nella sabbia fino a incontrare l'estremità inferiore della parete di metallo. Se appoggia su terreno e non su roccia, ci sarà possibile scavare un buco e fuggire. Comincio io. Voi rimanete in ascolto.»

Cominciò a scavare con le mani. Per prima cosa tolse tutta la sabbia da un certo tratto di superficie.

Provava un morboso interesse per ciò che sarebbe successo, ma aveva la

certezza che non sarebbe accaduto loro niente di spiacevole.

Era molto strano che quegli esseri provenienti dallo spazio avessero scelta, come prigione per gli animali, una scatola di metallo senza fondo. Ed era strano che l'avessero posta su un terreno sabbioso.

Naturalmente potevano averlo fatto per provare l'intelligenza degli animali. Ma quasi ogni essere vivente avrebbe cercato di scavare una galleria per fuggire.

Lockley continuò a scavare. Il terreno era duro e la parte superiore piena di radici. Lockley riuscì a strapparle, e subito il lavoro procedette con maggiore celerità. Passò la mano sotto la parete di metallo e cominciò a scavare verso l'alto. Raggiunse la superficie.

«Uno di voi mi può dare il cambio» disse a bassa voce. «Forse ce la facciamo. Però è meglio stabilire subito il nostro piano. Fuori, o quando avremo allargato il buco, ci sarà impossibile parlare. Per prima cosa, vogliamo restare uniti nella fuga?»

«No!» rispose il tarchiato. «Dobbiamo dare l'allarme. Meglio separarci. Forse riusciranno a prendere uno di noi ma gli altri potranno fuggire. Stare uniti non sarebbe di nessuna utilità. Io, comunque, me ne andrò da solo.»

Si avvicinò a Lockley nell'oscurità.

«Dove stavate scavando voi? Ah, ecco. Scostatevi. Continuo io.»

«Siete tutti d'accordo sul fatto di fuggire separatamente?» domandò Lockley.

Gli altri mormorarono la loro conferma e Lockley si sentì sollevato. Il tarchiato cominciò a scavare con energia. Si sentivano soltanto il rumore dei loro respiri e di tanto in tanto quello della terra che scivolava lungo la parete di metallo.

«Il buco è fatto» disse a un tratto il tarchiato. «Ora non ci resta che allargarlo.»

Dall'esterno entrò un soffio d'aria e l'atmosfera della prigione migliorò. Il baffuto prese a scavare. Poi Lockley gli diede il cambio.

«Credo che così basti» sussurrò dopo qualche minuto. «Io esco per primo. Non parlate quando sarete fuori.»

Strinse la mano agli altri e mormorò: «Buona fortuna!» Poi scivolò attraverso l'apertura verso la notte. Nel cielo brillavano una infinità di stelle che si specchiavano nel lago. Lockley si mosse in silenzio. Nel serbatoio i suoi occhi si erano abituati alla completa oscurità, e ora poteva vedere con discreta chiarezza. Si allontanò dalle acque del lago che si stendeva a poca distanza e dopo esser penetrato in un bosco si fermò immobile in ascolto.

Sentì i suoi compagni mormorare nel buio. Erano usciti dalla cella, ma avevano manifestato l'intenzione di fuggire separati. Riprese il cammino con fiducia. La prossima volta che avrebbe visto quei tre, le circostanze sarebbero state completamente diverse. Sperò che fossero capaci di cavarsela da soli.

Si avviò direttamente verso il punto in cui aveva lasciato Jill. Era quasi mezzanotte. Doveva trovare la ragazza.

Quando raggiunse il limite del bosco erano quasi le due.

Uscì allo scoperto e chiamò a bassa voce. Ma non ottenne risposta. Chiamò una seconda volta. Poi una terza.

Vide qualcosa di bianco. Era un foglio di carta appeso a un ramo, al quale erano state strappate tutte le foglie per mettere in evidenza il foglio. Lockley lo staccò. C'era scritto qualcosa, ma la luce delle stelle non era sufficiente per leggere. Penetrò nel bosco. Raggiunto il folto delle piante si arrischiò ad accendere l'accendisigari per dare un'occhiata al messaggio.

"Ho visto delle creature muoversi intorno al campo. Non sono esseri umani. Ho paura che mi stiano dando la caccia. Vado ad aspettarvi vicino alla macchina, se riesco a trovarla."

Aveva scritto il messaggio in inglese, convinta che le creature dello spazio non sarebbero state in grado di leggerlo. Lockley non ne era altrettanto sicuro, comunque il messaggio non era stato toccato. Se le creature l'avevano letto, con tutta probabilità gli avrebbero teso un'imboscata. Sembrava logico, almeno.

Si avviò nella notte verso il punto in cui aveva lasciata la macchina.

La strada gli sembrò lunghissima. Si fermò a bere a un piccolo torrente di montagna che scorreva sotto un ponte ormai quasi completamente finito. Al buio, e su quel terreno accidentato, non riusciva a valutare quanta strada avesse già fatta. E diverse volte si domandò se per caso non aveva già oltrepassato il bulldozer abbandonato.

Alla fine raggiunse il bulldozer, girò a sud, e infine giunse al margine dell'autostrada. La sua macchina non doveva essere a più di cinquecento metri di distanza. S'incamminò stando sul ciglio della strada. E a un tratto udì una musica. Debole, ma nitida. Era l'ultimo suono che ci si poteva aspettare di sentire un'ora prima dell'alba in una regione selvaggia abbandonata da tutti. Fece un passo sull'asfalto. La musica cessò subito.

«Jill?» mormorò.

Sentì il respiro della ragazza, ma non udì risposta.

«Ho trovato il punto in cui Vale ha passato la notte scorsa» disse immediatamente. «Non c'erano tracce di sangue. Nessun segno che potesse indicare che era stato ucciso. Poi sono stato catturato e messo in una specie di cella assieme ai tre operai che credevate morti. Siamo riusciti a fuggire. Possiamo sperare che anche Vale sia incolume e che possa fuggire come noi.»

Lo disse più che altro per assicurare la ragazza sulla sua identità. Comunque erano cose teoricamente vere. Si poteva sperare nella salvezza di Vale. Vero che la speranza è sempre l'ultima a morire, anche se tutte le probabilità sono

avverse. Ma Lockley, considerando gli ultimi eventi, era convinto che Vale si sarebbe salvato.

Jill uscì alla luce delle stelle.

«Non ero sicura che foste voi» disse. «Li ho visti... da lontano. In un primo momento ho pensato che fossero uomini. Così, quando ho visto la vostra ombra avvicinarsi... ho avuto paura.»

«Mi spiace di non avere notizie migliori» mormorò Lockley.

«Ma è una notizia molto buona!» esclamò Jill mentre si avvicinava. «Se lo hanno catturato farà loro capire che è un uomo, e che gli esseri umani sono intelligenti. Non bestie. Li convincerà a diventare nostri amici.»

La voce della ragazza era risoluta. E Lockley capì che in tutto il tempo in cui era rimasta sola, Jill si era preparata a negare anche le peggiori notizie. Fino al momento in cui non si fosse trovata davanti al cadavere di Vale.

«Volete dirmi cosa avete scoperto esattamente?» domandò.

«Ve lo dirò mentre cerco di riportare la macchina sulla strada. Prima che sorga il sole dobbiamo essere un po' lontani dalla zona.»

Raggiunse la vettura, e cominciò a strappare i cespugli contro i quali era finita. Lavorando fece il resoconto di tutto ciò che gli era capitato. Parlò dei tre uomini incontrati nel serbatoio di metallo e di tutti gli animali che avevano diviso con loro la prigione.

«Ma non vi hanno ucciso» disse Jill con insistenza «e non hanno ucciso gli altri tre. Poi ci sono i due colpiti da paralisi e che sono riusciti a fare ritorno al campo. Contando anche voi ci sono sei uomini caduti nelle loro mani e che non hanno avuto alcun danno. Perché avrebbero dovuto fare del male al settimo?»

Lockley non rispose immediatamente. Nessuno dei sei, pensò, aveva opposto resistenza. Solo Vale aveva ingaggiato una lotta con gli esseri discesi

dall'astronave. Nessun altro li aveva visti.

«Forse Vale sta bene» disse dopo qualche istante. «Ora però è la macchina che non va.»

Scivolò sotto la vettura. Per un attimo si vide il bagliore di una fiammella. Poi si spense.

«Siamo in un bel guaio» disse Lockley quando fu nuovamente in piedi. «Una delle ruote anteriori è piegata ad angolo retto. Si deve essere spezzato l'asse. È inutile portare la macchina sulla strada. Non riusciremo a fare un solo metro. Bisogna avviarci a piedi. Dovremmo incontrare, con molta probabilità, i soldati che si dirigono verso il lago. Se ci capita di trovare una loro colonna siamo salvi. Con la macchina siamo stati veramente sfortunati.»

Si stava sbagliando su entrambi i punti. Per prima cosa non c'erano soldati in marcia, poi non fu una sfortuna non poter usare la macchina. Se gli fosse stato possibile rimettere la vettura in strada e andare in macchina verso il confine del Parco Nazionale, l'automezzo avrebbe fatto una brutta fine, e con tutta probabilità, anche loro. Ma questo l'avrebbero scoperto soltanto in seguito.

Non presero niente dall'automobile, dato che non potevano prevedere ciò che avrebbe potuto tornare utile. Si incamminarono, rassegnati a percorrere a piedi l'autostrada prevedibilmente battuta dai soldati nel loro spostamento verso il lago. Non era la strada più breve per uscire dal Parco, tutt'altro, ma Lockley sperava di incontrare dei carri armati, contro i quali le misteriose armi degli invasori sarebbero state inutili. Così percorsero la strada principale. Erano disarmati, non avevano viveri, e non avevano mangiato dal mattino.

Quando giunse il giorno, grigio e silenzioso, i fili d'erba e le foglie coperte di rugiada presero a brillare debolmente. Lockley penetrò nel folto del bosco, e staccato un grosso ramo ne fece una specie di clava. Quando tornò, Jill stava attentamente ascoltando la piccola radio tascabile. Subito la spense.

«Speravo che trasmettessero qualche notizia» spiegò. «Il governo sa che

nell'astronave ci sono delle creature, e lui» quel "lui" non poteva essere che Vale «cercherà di far loro capire che tipo di esseri siamo. Quindi non potranno nascere che dei rapporti amichevoli. Alla radio non hanno ancora trasmesso niente di nuovo. Forse è troppo presto.»

Lockley fece un cenno affermativo. Ripresero il cammino sul terreno umido di rugiada.

Quando il sole comparve in cima alle montagne che sorgevano tutto attorno, Lockley si fermò.

«Non avete dormito da ventiquattro ore» disse con tono distaccato «e dubito che abbiate mangiato. Anch'io sono digiuno. Se le truppe seguono l'autostrada sentiremo i motori degli automezzi. Possiamo quindi allontanarci dalla strada e cercare di riposare. Io intanto vedrò di trovare qualcosa da mangiare.»

Ci sono pochi punti selvaggi così desolati da non offrire cibo a chi sa esattamente cosa cercare. Normalmente si possono trovare dei tipi di bacca. Esiste una qualità di ghianda abbastanza gradevole al palato. I germogli di felce hanno un sapore simile a quello degli asparagi. Ci sono alcune piante selvatiche le cui foglie, se giovani, sono altamente nutritive. Poi ci sono i funghi.

«Avete detto di aver visto le creature, e affermate che non sono uomini» disse Lockley, prima di allontanarsi per andare in cerca di cibo. «Che aspetto hanno?»

«Erano molto lontane» rispose Jill, «e non mi è stato possibile vederle con chiarezza. Sono alte circa quanto gli esseri umani, ma non sono uomini. Ne sono sicura!»

Lockley restò soprappensiero, poi si strinse nelle spalle.

«Cercate di riposare. Tornerò fra poco.»

Si allontanò. Era affamato, e preoccupato per Jill. La sua mente però era

anche altrimenti preoccupata: si sforzava di farsi un'immagine di un essere con la corporatura simile a quella dell'uomo ma tanto diversa da dare la certezza che non si trattava di esseri umani. La diversità che li distingueva però non era traducibile in parole perché nessuno aveva visto quelle creature da vicino. Lockley scosse la testa con impazienza e concentrò tutta la sua attenzione alla ricerca del cibo.

Sul fianco della collina trovò dei cespugli di bacche. Gli orsi dovevano essere già passati da quella parte, comunque ne avevano lasciate parecchie.

Riempì il cappello di bacche e tornò verso Jill. La ragazza aveva acceso ancora una volta la radio al minimo volume. Lockley le mise accanto il cappello pieno di bacche e lei gli fece cenno di stare in silenzio. I raggi di sole che filtravano tra le foglie disegnavano macchie di luce sui tronchi. Mangiarono le bacche e rimasero in ascolto del bollettino.

Era stato trasmesso un nuovo comunicato ufficiale. Ora non c'era più scopo nel voler ancora sostenere che nel Boulder Lake era semplicemente caduta una meteorite.

Comunque le notizie tentavano ancora di essere rassicuranti. Alcuni aerei avevano cercato di fotografare l'astronave galleggiante sulle acque del lago. Fino a quel momento però gli sforzi non erano stati coronati da successo. Le fotografie mostravano soltanto i danni causati dalla enorme ondata sollevatasi con l'arrivo dell'astronave dallo spazio. Un cordone di truppe era stato disposto intorno alla zona per evitare che persone non autorizzate potessero raggiungere il lago allo scopo di vedere da vicino i visitatori della Terra. Intanto si continuavano a raccoglier notizie sull'atterraggio. Si interrogavano gli operai del Campo, e i due uomini rimasti temporaneamente paralizzati avevano raccontato la loro storia. Fino a quel momento si sapeva con certezza che solo quattro esseri umani erano venuti in contatto con gli occupanti dell'astronave. Uno era Vale, testimone oculare dell'arrivo dello scafo. Gli altri tre erano operai andati a indagare sulla terribile esplosione avvenuta al momento dell'atterraggio. Nessuno di questi era più stato visto. Tuttavia non significava che fossero morti. Con tutta probabilità gli invasori, gli stranieri, gli ospiti, atterrati sul suolo americano stavano cercando il modo di

comunicare con quei cittadini americani che aveva trattenuti come ospiti.

Lockley fissò la ragazza. Come aveva sentito nominare Vale, Jill era impallidita. Poi subito si era accorta di essere osservata.

«Non sanno che i nostri visitatori non vi hanno ucciso e che vi è stato possibile fuggire assieme agli altri tre. Qualcuno dovrebbe informarli...»

Lockley non rispose. Stava pensando che i due operai paralizzati, i tre uomini incontrati nella cella metallica, lui stesso, non avevano visto gli esseri che li avevano catturati. Solo Vale li aveva visti.

L'annunciatore continuò con tono di assoluta fiducia e annunciò che il giorno prima, nel pomeriggio, un elicottero aveva sorvolato a bassa quota la zona dell'atterraggio per effettuare quei rilievi impossibili da compiere ad alta quota.

Lockley ricordò il rombo che lui e gli altri avevano sentito attraverso le pareti metalliche della loro prigione.

L'elicottero aveva improvvisamente cessato ogni trasmissione. Si pensava che avesse avuto noie ai rotori. In seguito un aereo a reazione aveva tentato di sorvolare la zona a una quota inferiore a quella degli aerei usati per il rilevamento fotografico. "Il pilota ha riferito che a quattromila metri d'altezza ha cominciato a sentire un odore nauseante" proseguì l'annunciatore. "Poi è rimasto abbagliato e i suoi muscoli hanno subito una specie di scarica elettrica. E non ha potuto più muoversi. L'esperienza è durata soltanto pochi secondi, come se il pilota fosse entrato, per uscirne immediatamente, nel campo d'azione di un raggio che produce quelle sensazioni."

Istintivamente, aveva cominciato a volare compiendo giri irregolari. Ma per altre due volte, prima di potersi allontanare, aveva dovuto subire momentanee paralisi. Il rapporto dei due operai veniva così definitivamente confermato da quello del pilota. E si poteva affermare che le creature atterrate nel Boulder Lake possedevano un raggio che, dati i suoi effetti, poteva benissimo venir definito "raggio del terrore". Comunque il raggio non poteva venir considerato mortale.

Il notiziario continuò in un tono studiato per dare fiducia agli ascoltatori. Era naturale che degli stranieri, su un pianeta sconosciuto, cercassero di prendere ogni misura precauzionale contro la sempre possibile ostilità degli abitanti del pianeta. Ogni sforzo sarebbe però stato fatto per stabilire amichevoli contatti con gli esseri venuti dallo spazio. La loro arma sembrava essere di portata limitata e non letale. Occasionali effetti erano stati notati dalle truppe che formavano il cordone attorno al Parco. Comunque aveva soltanto provocato leggeri disturbi. A scopo precauzionale le truppe erano state ritirate su una nuova posizione. Nel frattempo reparti di missili avevano raggiunto le posizioni da cui, in caso di necessità, avrebbero potuto lanciare bombe atomiche sull'astronave dello spazio. Il governo però era estremamente ansioso di stabilire contatti amichevoli, dato che l'alleanza con una razza più progredita di quella terrestre poteva essere di inestimabile valore. Quindi le bombe atomiche sarebbero state usate soltanto nel caso di estrema necessità. Una bomba atomica avrebbe distrutto invasori e astronave... e il governo desiderava entrare in possesso dell'astronave. La popolazione doveva rimanere calma. Se l'astronave significava un pericolo, sarebbe stata distrutta.

Il notiziario finì con questa affermazione.

«Lui farà loro capire che gli uomini non sono come i porcospini o come le lepri» disse Jill, evidentemente riferendosi a Vale. «Quando si saranno resi conto che noi esseri umani siamo intelligenti, allora tutto sarà diverso!»

«C'è una cosa da ricordare, Jill» disse Lockley. «Non hanno bendato le lepri o il porcospino. Hanno bendato soltanto gli uomini.»

La ragazza lo fissò.

«Uno degli uomini che ho incontrato nella prigione di ferro» continuò Lockley «pensava che ci avessero bendati per evitarci di scoprire che sono dei mostri. Ma è poco probabile.» Rimase un attimo in silenzio. «Forse siamo stati bendati perché non scoprissimo che non lo sono affatto» concluse.

«Le evidenze» riprese Lockley mentre Jill lo fissava con occhi spalancati «indicano che sono dei mostri. L'annunciatore alla radio incitava ad avere coraggio. Credo che ne avremo bisogno.»

«Se non sono mostri» disse Jill con voce strozzata «allora... allora sono uomini. Ci troviamo in stato di guerra fredda con una sola nazione, e questa è la nazione che può giocarci un tiro mortale come questo. Se non sono mostri devono essere degli uomini. E saranno costretti a uccidere tutti quelli che lo scopriranno.»

«Comunque» insisté Lockley «le evidenze indicano che si tratta di mostri. Voi siete stata molto leale nei confronti di Vale. Ma intanto ci troviamo in un guaio. E nel notiziario ci sono state alcune cose che non mi sono piaciute.»

«Quali?»

«Il fatto che sia stata detta una cosa e non ne sia stata invece detta un'altra» rispose Lockley. «Non hanno parlato di soldati in marcia verso Boulder Lake per dare il benvenuto ai visitatori venuti dallo spazio, per comunicar loro che sarebbero stati nostri ospiti e per far capire che è inutile usare contro di noi il loro "raggio del terrore". Contavamo su questa notizia, voi e io. Aspettavamo la colonna di soldati in marcia verso il lago. Ma pare che non li incontreremo.»

Jill, impallidendo, corrugò la fronte.

«Questa» spiegò Lockley «è stata la cosa non detta. Quest'altra invece... Le truppe hanno formato un cordone intorno al Parco. E sono venute a contatto con il raggio del terrore. La radio ha detto che era molto indebolito per la distanza, e che ha procurato ai soldati soltanto lievi malesseri. Però sono stati fatti indietreggiare. Capite ora? Si sono ritirati!»

Jill rimase a fissare Lockley. All'improvviso aveva capito.

«Ma, questo significa...»

«Significa che il "raggio del terrore" è una vera arma. A portata di parecchie decine di chilometri. E non sappiamo come combatterla. Chiunque, o qualsiasi cosa arrivata con l'oggetto che Vale ha visto atterrare, è in possesso di un'arma che il nostro Esercito non può contrastare. Il punto è questo, non possiamo aspettarci alcun aiuto dai nostri. Dobbiamo uscire dalla zona coi nostri mezzi. Quindi ci conviene non contare sull'autostrada. Da questo momento dovremo conquistare da soli la nostra salvezza.»

Jill scosse la testa come se cercasse di scacciare dei pensieri molesti.

«Può darsi che abbiate ragione» disse alla fine. «Vale voleva la mia salvezza. E se non posso fare niente per lui, non mi rimane che assecondare il suo desiderio. D'accordo! Cosa dobbiamo fare?»

Lockley guidò la ragazza fino all'autostrada che portava dal Boulder Lake al mondo esterno. La percorsero fino al punto in cui si addentrava in una gola. Lì l'asfalto confinava con le rocce che correvano lungo la strada. Su quel terreno non correvano il pericolo di lasciare impronte. E c'era un pendio che si poteva facilmente risalire.

«Saliamo da questa parte. Proseguiremo passando attraverso i boschi» disse Lockley. «Sarà molto più difficile scoprirci. Quelli del lago sapranno certo a cosa servono le strade. E con il loro raggio del terrore terranno sotto controllo il nastro asfaltato. È da quella parte che si possono aspettare un attacco. Quindi ci conviene star lontani dalla strada. Per fortuna abbiamo scarpe da montagna.»

Fece strada e aiutò la ragazza a salire. Non lasciarono tracce. Niente stava a indicare la loro presenza in quella zona, tranne la piccola macchina abbandonata ai margini della strada. Gli "altri" sapevano di Lockley, ma ignoravano che ora l'uomo era in compagnia di una ragazza.

Lockley stava pensando a quell'improvvisa invasione dallo spazio, e si convinceva sempre più di avere a che fare con altri esseri umani in possesso di un'arma nuova che dava loro la supremazia. Se gli Stati Uniti pensavano

veramente a un attacco proveniente dallo spazio, avrebbero chiesto aiuto, e aiuto sarebbe stato dato, anche dalla nazione rivale, se l'attacco proveniva davvero da un altro pianeta. Gli uomini si sarebbero sempre messi d'accordo per combattere contro esseri non-umani. Ma se l'invasore proveniva dall'altra parte della Terra, se faceva soltanto finta di provenire da un altro mondo... allora l'America sarebbe stata conquistata per aver creduto di combattere dei mostri, quando invece si trattava di uomini.

Non c'erano prove per convalidare l'ipotesi di Lockley, ma le prove potevano anche non essere necessarie. Se la sua idea era giusta, allora il disastro sarebbe stato peggiore di quello di una invasione dalle stelle. Questo primo atterraggio poteva essere una prova per accertarsi che la nuova arma era sconosciuta agli americani, che non avrebbero saputo come combatterla. L'equipaggio di quello scafo, poteva ottenere un successo o venire sterminato. Ma in un certo senso avrebbero vinto loro anche nel caso che fossero stati distrutti da una bomba atomica. Altri scafi sarebbero atterrati nelle città americane, dove non si sarebbero potute lanciare bombe senza uccidere milioni di persone. Avrebbero chiesto la resa senza condizioni. E avrebbero avuto partita vinta.

Lockley guardò il sole. «Il sud dovrebbe essere da questa parte» disse, indicando. «È la via più breve per raggiungere la salvezza.»

Jill lo seguì, obbediente. Sparirono in mezzo alle piante. Nessuno li avrebbe potuti vedere dall'autostrada. E non potevano essere visti dal cielo. Dopo qualche chilometro Jill fece la sua unica e ultima protesta.

«Non è possibile che non siano mostri! Devono esserlo!»

«Chiunque siano» disse Lockley «non permetterò che vi mettano le mani addosso.»

Continuarono il cammino. A un certo punto si trovarono vicino al limite del bosco e poterono vedere l'autostrada che correva in fondo alla valle alla loro sinistra. Era deserta. Più avanti la strada piegava a sinistra e spariva in mezzo alle piante. Salirono in cima alla collina e scesero lungo l'altro versante. Ora potevano procedere con una certa facilità. Il sottobosco era libero da cespugli

e tra le piante si stendeva soltanto il tappeto delle foglie morte. Raggiunsero il fianco scoperto di una collina che preferirono aggirare. E si trovarono ancora una volta su un tratto di terreno roccioso.

Improvvisamente Lockley si fermò. Era impallidito. Afferrò Jill per un braccio e cominciò a correre, trascinandola verso il bosco che avevano appena lasciato.

«Che succede?» ansimò Jill. Lui le fece cenno di tacere. Aveva sentito "quell'odore". Debole ma paurosamente rivoltante. Era l'odore di giungla e di putredine. Era odore di rettile. Era la collezione di tutti gli odori che si possono immaginare. Orribile.

Rimasero in silenzio, e immobili. Ma non accadde niente. Assolutamente niente.

«Mi viene un'idea» disse Lockley dopo qualche minuto di silenzio. «È una notizia che hanno trasmesso per radio. Ho la possibilità di scoprire se è vera. Ma se mi capita qualcosa, non cercate di salvarmi.»

Aveva percepito l'odore di putredine da oltre quindici minuti. Si era affrettato a far tornare indietro Jill, ma non c'erano stati altri segni dei mostri, o non-mostri, scesi sulla Terra.

Lockley si sdraiò a terra e cominciò a strisciare in mezzo ai cespugli. E raggiunse il punto in cui poco prima aveva sentito il puzzo. Annusò l'aria e subito retrocedette. L'odore si era affievolito, ma continuava a essere rivoltante. Avanzò ancora, si fermò, tornò indietro. Si spostò di lato, con molta prudenza. Stese una mano avanti.

Subito la ritrasse, e tornò verso Jill.

«È stata una fortuna non poter usare la macchina» disse, quando fu vicino alla ragazza.

Jill lo fissò senza capire.

«Ciò che paralizza uomini e animali» spiegò «è un tipo di raggio che viene proiettato a distanza. Per poco non entravamo nella zona pericolosa. Deve essere una specie di radar. Pensavo che avrebbero messo delle sentinelle per sorvegliare l'autostrada. Invece possono fare di meglio. Proiettano il loro raggio, bloccando l'autostrada, e chiunque la percorra cade inevitabilmente nella trappola. Gli occhi vengono colpiti da una luce fantastica, si sentono rumori indescrivibili, si prova un dolore acuto e si sente il puzzo di poco fa. E ci si trova paralizzati. È il raggio che ieri hanno diretto contro di me per catturarmi. Lo stesso che hanno usato per catturare i tre uomini che si erano diretti verso il lago. Poco dopo ha paralizzato gli altri due. Fino al momento in cui il raggio non è stato diretto da un'altra parte.»

«Ma noi abbiamo sentito semplicemente il puzzo» osservò Jill.

«Voi. Perché vi ho spinto indietro. Ma quando ho fatto il mio esperimento ho provato i primi sintomi. Ho teso una mano avanti, ed è rimasta paralizzata... fino al momento in cui non ho voluto abbassarla.» Rimase un attimo in silenzio. «Venite» disse alla fine.

«Cosa possiamo fare?»

«Cambiamo direzione. Continuando da questa parte entreremmo nel campo d'azione del raggio, rimanendo paralizzati. Il raggio perde leggermente di intensità quando giunge al limite della sua portata. Noi lo seguiremo stando al margine, e così potremo proseguire tranquilli. A meno che non vi sia un altro raggio che lo interseca. Allora saremmo in trappola.»

Ripresero il cammino.

Dopo sei chilometri di marcia faticosa Jill mostrò i primi segni di stanchezza, e Lockley la fece fermare vicino a un piccolo torrente. Vide dei pesci guizzare nelle acque limpide, e cercò di improvvisare un modo per pescarli. Fallì.

«Sarebbe comunque inutile» disse, con rabbia. «Non li potremmo cucinare. Di giorno scorgerebbero il fumo, e di notte vedrebbero le fiamme, se accendessimo un fuoco. Resteremo qui finché non sarete completamente

riposata.»

Cominciò a esplorare il torrente.

Risali lungo le rive e discese verso valle fino a sparire dietro una curva. Jill rimase ad aspettarlo. A disagio, e poi con ansia.

Tornò con le mani piene di germogli di felce. Avevano le punte fittamente arricciate, e verso la radice il loro colore sfumava verso il bianco.

«Ho paura che questa sarà tutta la nostra cena» osservò. «Il sapore è simile a quello degli asparagi crudi. Un piatto che non vi sazierà di certo.»

«Basterà» disse Jill.

Lo guardò attentamente, forse per la prima volta. Fino a quando non si era trovata sola e non aveva aspettato con ansia il suo ritorno, Jill non aveva mai considerato Lockley come un uomo. Era semplicemente una persona che la stava aiutando perché Vale era lontano. Ora la ragazza pensò che Vale avrebbe dovuto a Lockley un'infinita riconoscenza per tutto l'aiuto che le stava dando.

«Mi sono riposata abbastanza» disse a un tratto.

Lockley fece un cenno con la testa, e si avviò per fare strada. Avanzava osservando di continuo la direzione del sole. Dopo tre o quattro chilometri si fermò.

«Suppongo che l'azione del raggio finisca laggiù» disse, indicando. «Mi è venuta un'idea. Aspettatemi qui.»

«Siate prudente» raccomandò Jill.

Lockley fece un cenno affermativo e cominciò ad avanzare lentamente. Ormai Jill sapeva che stava annusando l'aria per scoprire i primi sintomi del suo avvicinarsi al raggio.

Si fermò a cinquecento metri da Jill. La ragazza lo vide fare alcuni passi

avanti e indietro, poi chinarsi per segnare un punto a terra con una grossa pietra. Poi Lockley si allontanò di alcuni passi. Le parve che si stesse togliendo l'orologio dal polso. Cominciò a batterlo su una grossa roccia. Batté diverse volte, e a ogni colpo si fermava per osservarlo. Poi cominciò a picchiettarlo con una pietra più piccola. Alla fine tornò sui suoi passi portando in mano un piccolo oggetto che mandava riflessi d'oro.

Raggiunse la pietra collocata a terra come punto di riferimento. Fece qualche movimento voltando le spalle alla ragazza.

Di tanto in tanto Jill vedeva il luccichio dell'oggetto che Lockley teneva in mano.

Tornò verso di lei, e mentre si avvicinava, Jill lo vide arrotolare qualcosa. Era la molla di bronzo del suo orologio antimagnetico. La sollevò per mostrarla alla ragazza, poi la mise in tasca.

«So cos'è il "raggio del terrore"... per quello che può servirci il saperlo» disse con amarezza. «È un tipo di radiazione e basta un'antenna per rilevarla. E la molla del mio orologio è servita egregiamente. Potevo appena percepire l'odore, e quando ho toccato l'antenna fatta con la molla che avevo stesa, la sensazione è stata fortissima. Quando l'ho spostata nel punto in cui la pelle cominciava appena ad accapponarsi ho visto le luci e ho sentito i rumori. La molla percepisce con notevole anticipo. Ho anche scoperto la direzione del raggio.»

Jill lo fissò terrorizzata.

«Proviene da Boulder Lake» disse lui. «È proprio un "raggio del terrore". Si può penetrare nel raggio senza rendersene conto. Se fosse leggermente più forte potrebbe anche uccidere.» Jill rabbrividì.

«Non lo stanno usando alla potenza micidiale» continuò Lockley. «Intendono semplicemente terrorizzarci. Vogliono farci capire qual è la loro forza, e farci riflettere. Sono convinto che era loro intenzione lasciarci fuggire dal serbatoio, forse perché si andasse a raccontare ciò che ci era capitato.»

Jill rimase in silenzio per alcuni istanti.

«Se sono mostri» domandò quando Lockley ebbe finito di parlare «pensate che intendano ridurci in schiavitù?»

«Ho preso l'abitudine» rispose lui dopo un attimo di esitazione «di guardare al futuro e aspettarmi sempre il peggio. In questo modo, non ho delusioni.»

«Supponiamo che non siano mostri» disse Jill. «Cosa può accadere?»

«Be'» disse Lockley «potrebbe essere una mossa della guerra fredda, per scoprire se possono giungere a dominarci senza farci sospettare niente. Naturalmente quelli dello scafo si auto-annienterebbero piuttosto che farsi scoprire.»

«Questo caso» disse Jill «non offrirebbe molte possibilità di salvezza a...»

Non disse il nome di Vale. Non poteva.

«Non è detto, Jill» ribatté lui facendo una smorfia. «Tutto indica che si tratta di mostri. In ogni caso però noi dobbiamo raggiungere le autorità e informarle di quanto ho scoperto. Io ho fatto i miei esperimenti su un raggio stabile. Il cordone di truppe invece deve essere stato fatto retrocedere da un raggio mobile o intermittente. Non sarà molto facile fare esperimenti su questi tipi di raggi. Venite.»

Jill si alzò per seguirlo. Salirono ripide colline e percorsero valli. Il sole cominciava a calare verso ovest. Procedevano con fatica. Anche per Lockley, abituato alla montagna, era una marcia faticosa.

Raggiunsero il fianco di una collina, spoglio e secco, su cui non crescevano né un solo albero né un cespuglio. Era una immensa spianata naturale. Lockley si guardò attorno. Ai margini crescevano basse piante con fogliame folto, che cercavano di conquistare la radura. Sorrise soddisfatto.

«Sedetevi a riposare» consigliò. «Voglio mandare un messaggio.»

Lockley andò a raccogliere una bracciata di rami coperti di foglie scure, poi tornò al centro della radura, e dispose i rami sul terreno disegnando delle linee. Tornò a staccarne altri. E poi ancora. Lentamente, sul terreno roccioso comparvero le lettere S.O.S. Erano alte circa dieci metri con uno spessore di circa un metro e mezzo. Dall'alto sarebbero state visibili con estrema chiarezza.

«Forse riusciremo a ottenere qualcosa» disse Lockley con soddisfazione. «Se notano la scritta, forse un elicottero può tentare di raggiungerci.»

«Vorrei dire una cosa» fece Jill, lentamente. «Credo che voi stiate cercando di farmi coraggio, di dire cose che non mi facciano pensare... e vi ringrazio. Ma se quelle creature non sono mostri, non vorranno certo lasciare libera una persona che li ha visti. Non è così? E se...»

«Sappiamo che hanno catturato sei persone» insisté Lockley. «E una di queste persone ero io. Tutte e sei in un modo o nell'altro sono ancora libere. Anche Vale potrebbe essere riuscito a fuggire. Non sappiamo e non possiamo sapere, a meno che non lo comunichino per radio, se è riuscito a conquistare la libertà. Per il momento, quindi, non c'è ragione di pensare che Vale sia morto.»

«Ma se li ha visti, se ha lottato contro di loro...»

«I fatti» insisté Lockley, «ci indicano che Vale ha visto dei mostri. La sola ragione che ci fa dubitare sta nel fatto che hanno bendato gli occhi a quattro di noi.»

Jill restò pensosa per qualche istante.

«A ogni modo io continuo a sperare» disse poi, con decisione.

Rimasero in attesa. Lockley era irritato col destino e con se stesso. Si era accorto, disegnando quelle lettere sul terreno, di aver messo Jill di fronte alla realtà. La loro situazione era già troppo brutta, per renderla ancora più crudele.

Dopo un periodo di tempo molto lungo sentirono nell'aria un debole ronzio. Forse, mentre camminavano tra i boschi, erano passati altri apparecchi, ma loro non se ne erano accorti, anche perché non avevano prestato orecchio. Diversi apparecchi sorvolavano infatti la zona in cui l'oggetto era atterrato. Volavano altissimi. Soltanto la scia della condensazione avrebbe indicato il punto in cui si trovavano. Ma le condizoni atmosferiche di quel giorno non favorivano la formazione di nuvole e da terra gli apparecchi risultavano assolutamente invisibili.

Ma i piloti potevano vedere. Quando una pattuglia tornava a terra per il cambio, aveva con sé le fotografie di tutta la zona del Parco. Immediatamente venivano sviluppate ed esaminate con la lente per scoprire qualsiasi possibile segno di attività degli esseri giunti dallo spazio.

Circa mezz'ora dopo il ritorno di una pattuglia un tenente scoprì l'S.O.S. Vennero misurate la lunghezza delle ombre, la grandezza dello spiazzo, e furono calcolate le possibili condizioni del terreno.

Un apparecchio leggero, di quelli usati per localizzare le batterie di cannoni, si alzò dal più vicino campo per dirigersi verso Boulder Lake.

Lockley e Jill sentirono il rumore molto tempo prima che l'apparecchio giungesse in vista. Volava bassissimo, passando in mezzo alle valli e rasente le montagne per evitare di essere subito visto contro lo sfondo del cielo.

I due in attesa al limite del bosco udirono dapprima un leggero ronzio. Poi il rumore aumentò, divenne più debole, e aumentò ancora.

L'apparecchio spuntò da dietro una delle colline più basse, e sorvolò lo spiazzo su cui Lockley aveva fatto l'S.O.S. Lockley e Jill uscirono dal loro nascondiglio e cominciarono a correre, agitando freneticamente le braccia. L'apparecchio continuò a sorvolare lo spiazzo per stimare le condizioni di atterraggio. Poi si allontanò per affrontare l'atterraggio dalla parte più favorevole.

Ondeggiò. Fece un mezzo giro su se stesso e scivolò paurosamente d'ala. Il pilota tentò di riportare l'apparecchio verso l'alto, ma non ce la fece.

Riuscì a riprendere il controllo dell'apparecchio quando ormai si trovava a soli dieci metri da terra. E si allontanò rapidamente, con le ruote dell'aereo che quasi toccavano il terreno. Scomparve dietro le montagne. Il rombo del motore diminuì fino a sparire. Sembrava che il pilota fosse fuggito davanti a un pericolo.

Lockley rimase con gli occhi fissi alla collina dietro cui l'aereo era scomparso. Poi divenne pallido.

«Idiota!» gridò con rabbia. «Torna indietro! Presto!»

Afferrò Jill per una mano e cominciarono a correre. Evidentemente al pilota del piccolo apparecchio era accaduto qualcosa, e Lockley sapeva cosa. Era stato stordito e accecato. Tutti i suoi sensi si erano paralizzati e le mani non riuscivano a mantenere il controllo del velivolo. Non era riuscito a portarsi fuori dal raggio che lo aveva stordito. Ne era semplicemente caduto fuori. E allora, improvvisamente libero, era fuggito verso l'orizzonte. Se n'era andato. Più tardi il pilota avrebbe riferito che era arrivato troppo tardi per salvare le persone che avevano chiesto aiuto, per poco lui non era caduto in un'imboscata.

E così fu.

Ciò che lasciò perplessi i superiori del pilota fu il motivo per cui il raggio era stato lanciato prima dell'atterraggio dell'apparecchio. Avrebbero potuto paralizzare il pilota quando ormai aveva toccato il suolo. Lui e il suo apparecchio potevano essere fonte di parecchie informazioni alle creature venute dallo spazio. Perché allora si erano comportati in quel modo?

Lockley e Jill raggiunsero le piante che circondavano lo spiazzo. Lockley si costrinse a tenere la bocca chiusa per non consumare fiato in imprecazioni. L'arrivo dell'apparecchio e i giri compiuti sullo spiazzo erano stati un indizio chiaro come un manifesto per indicare che in quella zona c'erano dei fuggiaschi. Se il raggio poteva paralizzare un pilota nell'aria, ora sarebbe stato diretto verso coloro che si trovavano a terra... Non c'era più speranza...

Disperato, aiutò Jill a scendere il pendio verso una valle molto profonda.

Sentì l'odore di giungla, di muschio, di decomposizione.

Lampi di strani colori gli annebbiarono gli occhi. Udì il rombo caotico, indizio che i nervi del suo udito, come i nervi ottici, delle narici e della pelle, erano sottoposti a una violenta sollecitazione.

Si mise a cercare un posto in cui nascondere Jill. Un posto dove gli invasori non sarebbero riusciti a trovarla. Ma temeva che i suoi muscoli non sarebbero riusciti a reggere allo spasimo.

Invece non cedettero. L'odore diminuì lentamente. I fantastici colori svanirono. L'orribile rombo che gli frastornava le orecchie cessò. Lui e Jill erano stati in potere dell'invisibile operatore che manovrava il "raggio del terrore". Forse il raggio li aveva sfiorati, per caso.

5

Quando giunse la sera, Lockley e Jill erano a molti chilometri dallo spiazzo su cui avevano scritto S.O.S. Si trovavano sotto il denso tetto di foglie di un albero gigantesco le cui radici sporgevano dal terreno tutto attorno al tronco, formando un riparo contro la curiosità di chiunque avesse guardato in quella direzione. Poco lontano Lockley aveva visto un albero morto con le radici rinsecchite. Ne staccò diversi pezzi con le mani. Poi si rese conto che senza una pentola non sarebbero riusciti a cuocere i germogli di felce che aveva raccolti.

«Faremo una bella insalata» disse a Jill «senza aceto, né olio, né sale. Dobbiamo mangiare tutto ciò che ci è possibile.»

La ragazza era morta di stanchezza. Prima del calare del sole lui però non aveva avuto il coraggio di fermarsi più dello stretto necessario. Una volta si

era offerto di portarla in braccio, ma lei aveva rifiutato. Ora si era lasciata cadere a terra, tra le radici dell'albero.

«Potremmo sentire qualche notizia» suggerì Lockley.

Jill fece uno stanco cenno affermativo, e Lockley accese la radio. I notiziari abbondavano. Alcuni giorni prima venivano trasmessi all'orario stabilito, e non duravano più di cinque minuti, dedicati a un resoconto dei maggiori avvenimenti mondani. Parte di questi cinque minuti poi, veniva devoluta alla pubblicità di qualche ditta. Ora i programmi veri e propri erano diventati rari. Di tanto in tanto trasmettevano qualche brano di musica, ma quasi sempre veniva interrotto per far posto alle nuove notizie sugli avvenimenti di Boulder Lake. Eminenti personalità venivano invitate ai microfoni affinché esponessero il loro punto di vista sull'oggetto caduto dal cielo e sulle creature che aveva portato. La maggior parte delle persone intervistate però non aveva la minima idea di cosa fosse esattamente ciò di cui doveva parlare. Comunque qualche nuova notizia venne trasmessa.

La situazione del momento era questa. Le piccole città che sorgevano nella zona ai confini del Parco erano state fatte evacuare da tutti gli abitanti. Scienziati stranieri erano giunti in volo negli Stati Uniti e ora si trovavano nella zona in cui si era momentaneamente stabilito il comando militare, non molto lontano da Boulder Lake. I missili erano pronti, nel caso si fosse presentata la necessità di lanciarli verso il lago e sulla zona delle montagne circostanti. Un aereo radiocomandato con telecamere a bordo era stato diretto verso il lago allo scopo di scoprire ciò che si stava svolgendo a terra. Sul lago gli obiettivi delle telecamere avevano inquadrato le identiche cose già fotografate dagli aerei. Improvvisamente si era avuta una interferenza radio, e l'apparecchio si era abbattuto al suolo. Le telecamere avevano ripreso un paesaggio che saliva vorticosamente verso di loro; poi erano andate in pezzi. Le trasmittenti militari cercavano di mettersi in contatto, su ogni frequenza possibile, con quella che ormai universalmente veniva chiamata "l'astronave straniera." Fino a quel momento non era stata ottenuta alcuna risposta. Gli scienziati stranieri si erano trovati d'accordo nell'affermare che il raggio del terrore, di paralisi, di morte, doveva essere di natura elettronica.

Lockley pensava che Jill si fosse addormentata per la stanchezza, ma dall'oscurità che circondava l'albero giunse la voce della ragazza.

«Lo avevate scoperto anche voi!» disse. «L'avete detto che doveva essere di natura elettronica!»

«Io ho potuto fare le prove su un raggio stabile» disse Lockley. «Loro no. Il che può essere un punto a sfavore. Nessuno può fare delle osservazioni utili su qualcosa che lo acceca, lo assorda e lo paralizza, mentre è intento a compiere gli esami. Ci sono alcune cose che mi lasciano perplesso. Perché non hanno ancora ucciso nessuno? Sono riusciti a terrorizzare la gente senza uccidere. E perché non hanno usato l'intera forza del loro raggio dopo che l'apparecchio si era allontanato? Potevano averci nelle loro mani. Perché non lo hanno fatto?»

«Forse pensano che sia sufficiente far allontanare la popolazione dalle città» disse Jill, con voce stanca e assonnata. «Le possono occupare...»

Lockley non rispose, e Jill non disse altro. Poi il respiro della ragazza divenne pesante e regolare. Era sfinita e anche la fame non riusciva a tenerla sveglia.

Cercò di pensare. C'era il problema del cibo. I germogli di felce si trovavano con facilità, ma erano un cibo che non dava sostanza. Avrebbero potuto cercare dei funghi. E forse erano abbastanza lontani dal lago per permettersi di perdere un po' di tempo nella caccia. Si trovavano nella quasi identica situazione degli aborigeni australiani costretti a vivere di foraggi, e con pochi animali cui dare la caccia. Ma i selvaggi australiani erano molto meno schizzinosi di lui e di Jill. Mangiavano anche vermi e insetti. Trovandosi in quella particolare situazione i pregiudizi creavano un grande ostacolo.

Considerò l'idea di nutrirsi d'insetti. Dopo due giorni di digiuno quest'idea sarebbe forse anche venuta. Comunque lui e Jill, se gli avvenimenti non fossero mutati, non sarebbero stati i soli a considerare quella possibilità. Le città attorno a Boulder Lake erano state evacuate. Il terrore si era sparso in tutto il mondo. Dall'Europa erano giunte voci di altri atterraggi di astronavi dallo spazio. I mercati di rifornimento, se non erano già stati chiusi, avrebbero senz'altro chiuso il giorno seguente. Sarebbe cominciato l'esodo in

massa dalle grandi città. Ordinato, in un primo momento, fino a diventare frenetico quando tutte le strade sarebbero state affollate dalle macchine in esodo. Se le creature dell'astronave non si contentavano del semplice esodo delle persone che abitavano le città attorno alla zona dove erano atterrati, sarebbe stata una vera rovina. Se avessero cominciato ad avanzare ci sarebbero stati panico, disordine e la catastrofe. Gli abitanti delle città lontane dai centri di mercato, si sarebbero presto trovati alla disperazione e alla fame. A quanto sembrava, una dozzina di mostri erano sufficienti a distruggere una civiltà senza bisogno di uccidere un solo essere umano.

Sentì un rumore. Spense la radio e afferrò la rudimentale clava che con tutta probabilità sarebbe risultata inefficiente per fronteggiare un vero pericolo.

Il rumore continuò. Si sentiva un fruscio di foglie, il debole scricchiolio di rami spezzati, e uno strano rumore secco. Non doveva essere una creatura molto grande. Sembrava avanzare attraverso la foresta con tranquillità, senza paura.

Sentì ancora lo scatto secco. E improvvisamente Lockley capì di cosa si trattava. Certo! Era il rumore che aveva sentito nella cella metallica quando era stato prigioniero degli esseri dello spazio. Si alzò e prese ad avanzare verso il rumore. La creatura non fuggi. Continuò anzi a fare ciò che stava facendo, con la stessa pacifica indifferenza di poco prima. Lockley andò a urtare contro un albero e inciampò nelle radici. Poi raggiunse il punto in cui pressappoco si doveva trovare la creatura. Ora il silenzio era assoluto. Lockley accese la lampada tascabile, e alla luce della pila vide la preda. Aveva sentito l'arrivo dell'uomo. Era un porcospino, raggomitolato a palla per difendersi contro gli animali carnivori, e dall'uomo. Normalmente il porcospino non ha nemici. Anche l'uomo di solito lo risparmia quasi per riconoscenza per aver salvato tante vite di cacciatori spersi nei boschi, e di viaggiatori affamati. Cosa possibile grazie all'abitudine dell'animale di non fuggire davanti ai pericoli.

Lockley si classificò come un viaggiatore affamato. E con la clava colpi la creatura.

Con le radici secche che aveva raccolte accese un piccolo fuoco. Poi cominciò a cuocere l'animale, e il profumo del cibo svegliò Jill dal suo sonno.

«Cosa...»

«C'è una cena notturna» disse Lockley con serietà. «Uno spuntino di mezzanotte. Prendete questo. È un rene di porcospino. Attenta! Scotta.»

«Oh-h-h-h!» fece Jill. Poi: «Ne è rimasto per voi?»

«Ne ho più che a sufficienza» l'assicurò lui. «L'ho preso con la clava. Mentre cuoceva ne ho fatto un abbondante assaggio.»

La ragazza cominciò a mangiare avidamente, e quando ebbe finito Lockley le offrì altre porzioni. Jill accettò ma costrinse Lockley a dividere con lei ciò che era rimasto.

Non riuscirono a mangiare tutto il porcospino, ma quella fu, consumata nell'oscurità, alla debole luce delle braci, una cena originale e che soprattutto diede loro un po' di calore.

«Forse sto diventando maniaco di notizie» disse Lockley. «Che ne direste di ascoltare ciò che dice la radio?»

«Certamente» disse Jill. «Sentite, può darsi che sia per la cena» soggiunse poi, leggermente a disagio «ma spero che vorrete restare mio amico, anche quando tutto questo sarà finito. Non ho mai detto niente di simile a nessuno.»

«Consideratevi calorosamente ringraziata per l'offerta» disse Lockley.

Ma nell'oscurità la sua espressione non era felice. Si era innamorato della ragazza dopo averla vista due sole volte. E tutte e due le volte lei si era trovata in compagnia di Vale. In quel momento il fidanzato della ragazza poteva essere morto o prigioniero degli invasori. Se era semplicemente prigioniero a lui certo non rimanevano molte possibilità di sposare Jill. Se era morto... be', quello non era il momento di pensare a un elogio funebre.

Trovò una stazione radio che stava trasmettendo. Ora che era stato ufficialmente ammesso che si trattava di una astronave proveniente dallo spazio, qualche stazione avrebbe continuato le trasmissioni per tutta la notte. I comunicati ufficiali parlavano di "visitatori" e davano notizie vaghe, la popolazione sembrava però non dare più credito a tutto ciò che veniva comunicato. In un primo momento la notizia dell'atterraggio era stata giudicata come una esagerazione fantastica del tipo usato per fare aumentare la tiratura dei giornali. Ora il pubblico cominciava a credere che fosse vero. La gente non sarebbe più andata agli uffici, e i treni avrebbero cominciato a subire ritardi. A questo punto il disastro sarebbe stato alle porte.

L'annunciatore diede a loro queste notizie.

Quattro altre piccole città, data la loro vicinanza al Boulder Lake, erano state fatte evacuare. La radiazione degli extraterrestri aveva fatto retrocedere le truppe di altri otto chilometri.

La notizia più importante fu però che gli stranieri avevano rotto il silenzio radio. Apparentemente dovevano aver esaminato e riparato l'apparecchio radio trovato sull'apparecchio da loro abbattuto.

Poco dopo il calare del sole, così disse l'annunciatore, sulla frequenza a onde-corte usata dai militari si era avuta una chiamata. Una voce umana aveva dapprima borbottato parole incomprensibili, poi era stato possibile capire ciò che stava dicendo. Il messaggio, registrato, veniva ora trasmesso al pubblico:

"Che diavolo succede... Oh... Cosa volete che faccia? Sembra la trasmittente che avevo sull'elicottero... L'avete accesa... Volete forse che trasmetta qualcosa? Non capisco se volete che parli con voi o con quelli che sono in ascolto alla radio. Qualunque cosa vogliate... Forse volete farmi dire che sto bene con voi e che sono felice del vostro arrivo... No. Vorrei essere con i miei... Se qualcuno ascolta queste parole, dico che sono Joe Blake, radiotelegrafista dell'elicottero due undici. Eravamo diretti verso Boulder Lake quando ho sentito un puzzo terribile. Subito dopo una luce abbagliante mi ha accecato. Poi ho sentito un frastuono da inferno scatenato. Alla fine,

una scossa. Come se avessi toccato un filo ad alta tensione. Non ho più potuto muovere un dito. Sono rimasto paralizzato fino al momento in cui l'elicottero si è fracassato a terra. Quando ho ripreso i sensi mi sono trovato con gli occhi bendati, e lo sono ancora. Non so cosa sia capitato agli altri. Non li ho più visti. Non ho visto niente! Ora mi hanno messo di fronte a quella che penso sia la radio dell'elicottero e mi hanno dato degli ordini sibilanti..."

La registrazione si interruppe bruscamente e ai microfoni tornò l'annunciatore. Disse che il radiotelegrafista dell'elicottero aveva data qualche altra informazione, ma che quasi subito la trasmissione era stata interrotta.

«Scommetto» disse Lockley alla fine del bollettino «che le altre informazioni dicevano che gli invasori hanno cercato di fargli capire che la Terra deve arrendersi.»

«Perché?»

«Che altro potrebbero fare? Venire a trattative amichevoli quando possono far tranquillamente retrocedere l'esercito e impedire agli aerei di sorvolare la loro zona? Forse non sanno che abbiamo la bomba atomica, ma non ci scommetterei.»

«Dicevate che forse sono degli uomini che fingono di essere dei mostri» osservò Jill. «In questo caso Vale può essere stato ucciso per aver scoperto che sono uomini e non creature extraterrestri.»

«Meglio abbandonare quell'ipotesi» disse Lockley. «Questi esseri non agiscono come uomini. Facendo allontanare l'apparecchio che stava per prendere terra vicino a noi, e non usando il raggio sui fuggiaschi che con tutta evidenza l'aereo era venuto a salvare, hanno dimostrato di non essere uomini in procinto di conquistare un continente. E quel far retrocedere il cordone di truppe... no, non è tattica da esseri umani. Se fossero stati uomini avrebbero sterminato le truppe regolando il raggio alla intensità massima.»

«Supponiamo che la loro arma non sia così potente...»

«Non sarebbero atterrati con un'arma che non può uccidere» ribatté Lockley. «Con tutta probabilità sono dei mostri. Ma non agiscono neppure da mostri.»

Jill rimase alcuni istanti in silenzio.

«Nemmeno da mostri che vogliono farsi degli amici?»

«Non avrebbero fatto un atterraggio a sorpresa» rispose Lockley. «Si sarebbero fermati sulla Luna e avrebbero lanciato dei segnali fino a risvegliare la nostra curiosità. Poi avrebbero cercato di atterrare, o di incontrare un uomo in orbita, o qualcos'altro. Ma non l'hanno fatto. Hanno atterrato a sorpresa, ci hanno obbligati a evacuare un vasto territorio, e non hanno fatto alcun tentativo di avvicinarsi a noi. Se pensano che siamo degli animali, come le lepri, ad esempio, ci ucciderebbero anziché stordirci, paralizzarci per un po' di tempo e poi lasciarci andare. Mi sembra che questo non sia un comportamento nemmeno da mostri spaziali.»

«Allora...»

«Meglio dormire» disse Lockley. «Domani sarà una lunga giornata faticosa.»

«Avete ragione» convenne Jill, con riluttanza. «Buona notte.»

«...notte» rispose Lockley.

Ma Lockley non dormì. Si sentiva preoccupato per la presenza degli animali selvaggi. Nel Parco vivevano animali predatori, e lui era armato soltanto di una clava improvvisata. Comunque la maggior parte degli animali, per istinto, cercavano di evitare l'uomo.

Gli orsi grigi, prima dell'arrivo dell'uomo bianco, si potevano considerare la specie dominante del Nord America. Facevano irruzione negli accampamenti indiani per portar via la preda di cui si sarebbero cibati. La lancia e le frecce degli indiani erano assolutamente inefficaci contro di loro. Si raccontava che quando Stonewall Jackson, tenente dell'Esercito degli Stati Uniti, venne

assegnato alla protezione delle carovane dei bianchi, un giorno fu improvvisamente assalito da un orso, nonostante il numero degli uomini. Il tenente Jackson montava un cavallo cieco da un occhio, e manovrò in modo da caricare l'orso mantenendolo sul lato da cui il suo cavallo non poteva vedere la belva, e con la sciabola tagliò in due il cranio dell'orso. Fu questa l'unica volta che un orso venne ucciso da un uomo armato della sola sciabola. Non si sa fino a che punto la storia sia vera. Comunque oggi nessun orso osava attaccare l'uomo, a meno che non si trovasse in pericolo. Anche gli orsacchiotti, pur senza esperienza di vita, sfuggivano, spaventati, l'odore dell'uomo.

Oltre tutto, durante la preparazione del Parco, le Guardie Forestali, portando il cibo sempre in un medesimo punto, avevano convinto gli orsi a spostarsi in una data zona. La stessa cosa era stata fatta per i cervi e gli altri animali. E avevano riempito di pesci le acque dei torrenti e del lago. Il grosso camion della Guardia Forestale era conosciuto da tutti i lavoratori del campo. Lockley lo aveva visto il giorno prima dirigersi verso il lago. Improvvisamente si domandò come avessero fatto le Guardie Forestali a convincere i leoni di montagna a rimanere nella zona di caccia a loro riservata.

Aveva dormito all'aperto innumerevoli volte, e non gli era mai capitato di pensare ai leoni di montagna. Ora però, responsabile anche della vita di Jill, si sentiva preoccupato. Era terribilmente stanco, ma in fondo alla sua mente si agitava un'idea confusa che non riusciva a concretizzarsi. Poi Lockley cadde in una specie di dormiveglia.

Si svegliò di scatto. Tra gli alberi si sentiva un leggero fruscio. Qualcosa si stava muovendo verso di lui, lentamente e in modo discontinuo. Sentì altri rumori. Un'altra creatura. La prima continuava ad avvicinarsi, ma non avanzava in linea retta. L'altra stava avanzando per raggiungere la prima.

Lockley si sentì rizzare i capelli. Le creature dello spazio potevano avere alcuni sensi molto sviluppati. Qualità che l'uomo aveva perso diventando civile... un perfetto odorato, per esempio.

Creature così potevano benissimo rintracciare lui e Jill, nella completa oscurità, dopo averne seguite le tracce per chilometri e chilometri. Una simile qualità in un essere molto più progredito dell'uomo, poteva essere più pericolosa di un'arma. Afferrò la clava, pur rendendosi conto della sua inutilità.

Sentì dei suoni stridenti, molto simili a quelli che i suoi catturatori si erano scambiati, e che avevano rivolti a lui durante la marcia cieca verso la prigione di metallo. Simili, ma non identici.

Gli stridori si fecero più acuti. Poi seguì il rumore di una o due creature in fuga.

Poi si sollevò nell'aria un puzzo ben noto. Un odore che Lockley aveva sentito centinaia di volte: quello che la puzzola emanava per difendersi dagli animali che la inseguivano. Era un puzzo molto diverso da quello del raggio del terrore. Offendeva soltanto uno dei sensi.

Lockley fu sul punto di ridere, delle sue paure, ma diventò serio di colpo. Il pensiero che si agitava nella sua mente era finalmente affiorato. Ed era allarmante.

«Che c'è?» domandò Jill con voce assonnata. «Che succede? Questo odore...»

«Si tratta solo di una puzzola» rispose Lockley con calma. «Mi ha comunicate in questo momento alcune brutte novità. Ora so come funziona il raggio del terrore. Non è possibile difendersene...»

Imprecò nell'oscurità, perché capiva l'assoluta inutilità di combattere le creature che avevano occupato il Boulder Lake. Niente avrebbe impedito loro di impadronirsi del mondo intero. Non aveva importanza che tipi di mostri, o non mostri, fossero.

Quando Lockley aveva ucciso il porcospino erano circa le nove. Poi Jill aveva ripreso il sonno tra le radici dell'albero. Poco dopo mezzanotte Lockley era stato svegliato dalla puzzola in cerca di cibo. Nel frattempo però, poco lontano, si era svolto un avvenimento di maggiore importanza.

Qualcosa era uscito dal Boulder Lake National Park.

Tutti gli esseri umani erano stati allontanati. L'intera zona era stata lasciata alle creature venute dal cielo. Ma qualcosa uscì dal Parco.

Nessuno vide di cosa si trattava. E nessuno dei militari riuscì ad avvicinarsi. Evidentemente si trattava di una specie di veicolo, che lanciava raggi del terrore innanzi a sé e ai due lati, poi, una volta uscito dal Parco, anche alle spalle. Così, quando il veicolo uscì dalla zona del Parco e cominciò a lanciare i suoi raggi, gli uomini gli lasciarono tutto lo spazio di avanzare indisturbato.

Su una grande carta topografica, al comando militare, potevano seguire i movimenti del veicolo man mano che giungevano i rapporti. Tutti parlavano di accresciuta forza del raggio che premeva un punto del cordone quasi circolare dei soldati. La protuberanza che sulla carta segnava l'indietreggiamento dei soldati, divenne presto una semisfera che si spingeva verso l'esterno. Poco dopo prese l'aspetto di un corpo espulso da una gigantesca ameba. Quella era l'area in cui operava un'arma fino a quel momento sconosciuta sulla terra. Un'area in cui l'uomo non poteva stare.

Lentamente l'oggetto in movimento abbandonò la grande zona che era stata fino a poco prima la sua dimora. E si mosse decisamente verso la piccola città di Maplewood, a circa trenta chilometri dai confini del Parco.

Jeep e motociclette si lanciarono verso la città per precedere il raggio in movimento. Dovevano accertarsi che case, fattorie e tutti i luoghi abitati fossero sgombrati prima dell'arrivo del raggio. Giunsero a Maplewood e freneticamente cominciarono a controllare che nessun essere vivente fosse

rimasto nella città. Poi proseguirono, per far sgombrare la zona che si stendeva oltre la città.

L'oggetto che non poteva essere avvicinato continuava ad avanzare. Nel cielo si sentiva il rombo di un lungo tuono: bombardieri che sorvolavano, altissimi, la zona di pericolo. Alcuni piloti, impazienti, avrebbero voluto alleggerirsi subito del loro carico, ma gli ordini del Pentagono erano precisi: fintanto che gli invasori non avrebbero cominciato a uccidere non sarebbero stati attaccati. La ragione di questo ordine stava nel desiderio del governo di poter stabilire amichevoli contatti con una razza che poteva viaggiare tra le stelle. Ma c'era anche un altro motivo. Gli stranieri non avevano ancora cominciato a uccidere, ma si sospettava che possedessero armi paurosamente micidiali. Così era stato impartito l'ordine di non bombardare, lanciare missili, o sparare, fino al momento in cui gli invasori non avessero aperto le ostilità. I prigionieri, l'equipaggio dell'elicottero, potevano venire salvati se tra uomini ed extraterrestri si stabiliva un'amicizia. Quindi, fino a quel momento, nessuna provocazione!

Il veicolo che nessuno vedeva si spostava con facilità sul terreno tra il Parco e Maplewood.

Al centro del campo proibito in avanzata c'era qualcosa che generava il raggio del terrore e che forse trasportava dei passeggeri. Qualsiasi cosa fosse continuava senza interruzioni la sua marcia e tutto attorno, a dieci chilometri di distanza, i soldati stavano in attesa. Gli artiglieri avevano i cannoni puntati ed erano pronti a far fuoco non appena fosse stato dato ordine di entrare in azione. Gli apparecchi erano pronti a lanciare le bombe al primo cenno di allarme. E a pochi chilometri di distanza i reparti missilistici erano pronti a dimostrare la loro precisione e capacità distruttiva non appena avessero ricevuto l'ordine di lanciare.

Ma non accadde niente. Non venne neppure permesso di lanciare razzi dagli apparecchi. La luce poteva venire scambiata per un atto di ostilità.

La cosa uscita dal Parco rimase a Maplewood circa due ore. Alla fine tornò verso il lago. Lasciò la città intatta, tranne per alcuni strani furti operati in

magazzini di utensili, in negozi di radio, e in una o due autorimesse. Sembrava che gli esseri non-umani, estremamente curiosi, fossero usciti dalla loro roccaforte per scoprire quale grado di civiltà avessero raggiunto gli abitanti della terra. Potevano scoprirlo osservando i palazzi e le abitazioni della città, ma per approfondire le loro conoscenze dovevano studiare gli apparecchi tecnici degli abitanti.

Il veicolo tornò direttamente nel Parco. E gli esseri umani fecero ritorno nella zona lasciata libera. Non appena il raggio del terrore lasciò la città, i primi soldati fecero ingresso in Maplewood. L'oggetto che generava il raggio non doveva trovarsi a più di dieci chilometri di distanza, e i militari si congratularono per la scoperta fatta. Il raggio che veniva proiettato dal lago aveva una portata di gran lunga maggiore.

L'oggetto mobile, l'invisibile veicolo, portava un armamento meno potente. A dieci chilometri uomini e animali potevano ritenersi al sicuro. E questa era una scoperta di grande importanza.

Poi l'oggetto che nessuno vedeva fece qualcosa; il raggio che veniva proiettato all'indietro, verso Maplewood, raddoppiò di intensità. I militari appena rientrati in città sentirono il puzzo e videro le luci abbaglianti. Il frastuono li assordò. E caddero a terra, paralizzati. Per cinque minuti il raggio mobile degli invasori paralizzò ogni essere vivente fino a una distanza di venticinque chilometri. Poi, per trenta secondi, paralizzò ogni essere vivente fino a una distanza di cinquanta chilometri. Per un attimo stordì uomini e animali che si trovavano a una distanza ancora maggiore. E tutte le vittime del raggio, da quel momento, cominciarono a nutrire un terrore folle.

Poi il veicolo rientrò definitivamente nella zona del Parco.

Sembrava che nulla fosse cambiato. In verità ogni cosa risultava differente. Se gli invasori si servivano di mezzi mobili era chiaro che per ottenere la vittoria non sarebbe più stato sufficiente lanciare una sola bomba atomica nel lago. In tutta la zona del Parco potevano essere dislocate dozzine di mezzi mobili capaci di generare il raggio del terrore. Per essere sicuri del risultato, invece di una sola bomba forse sarebbe stato necessario lanciarne cinquanta.

Dovevano distruggere l'intero Parco. Anche le montagne. E il lancio di un così gran numero di bombe atomiche non poteva essere rischiato. Gli extraterrestri sembravano veramente invulnerabili.

Mentre si verificava questa indesiderabile situazione, Jill dormiva pesantemente tra le radici di un albero, e Lockley sonnecchiava appoggiato a un tronco vicino.

Si svegliò verso l'alba, al canto di un uccello. Jill aprì gli occhi quasi nello stesso istante. Gli sorrise e cercò di sollevarsi. Aveva il corpo irrigidito per la durezza del terreno sul quale aveva dormito. Era un nuovo giorno, e la colazione li aspettava: i resti del porcospino cucinato la sera prima.

«Mi sento più felice di quanto non potessi sperare» disse Jill, rosicchiando un osso.

«È un male» disse Lockley. «Se si comincia una giornata con dei tristi presentimenti ci si accorge poi che erano tutti falsi. Ma se si comincia a sperare, la giornata finisce senz'altro miseramente, negandovi anche il più piccolo dei vostri desideri.»

«Voi avete dei presentimenti?» domandò la ragazza.

«Proprio così» rispose Lockley.

Era vero. Fino a quel momento non era a conoscenza della temporanea invasione di una città, tuttavia gli sembrava di sapere come funzionava il raggio del terrore, anche se non poteva immaginare come veniva generato. Era un raggio contro cui non era possibile nessuna difesa. Ma se Jill si era svegliata fiduciosa non c'era ragione di crearle delle preoccupazioni. In seguito ne avrebbe avuto tutti i motivi. A cominciare con la prova della morte di Vale.

«Potremmo ascoltare le notizie» suggerr Jill. «Uno o due presentimenti potrebbero venire subito cancellati.»

Senza rispondere, Lockley accese la radio e automaticamente girò gli interruttori al minimo volume possibile.

La più importante notizia del comunicato riguardava l'oggetto uscito dalla zona del Parco per recarsi a esaminare attentamente una piccola città delle vicinanze e ritornare quindi verso il lago. Veniva riferito che nei luoghi visitati dagli invasori erano state notate delle impronte di zoccolo. Non erano impronte lasciate da animali terrestri. Gli scienziati che studiavano la natura del raggio avevano rilasciato delle dichiarazioni ottimistiche. Qualcuno, dopo una serie di calcoli, era giunto alla conclusione che il raggio poteva essere riprodotto. Logicamente, una volta riprodotto, diventava elementare scoprire il modo per neutralizzarlo.

Lockley borbottò. Le parole che l'annunciatore aveva usato per gli scienziati erano entusiastiche: erano state dette una infinità di cose che non significavano assolutamente niente.

Venne poi accennato il fatto che la popolazione era stata fatta allontanare da una zona molto più vasta di quella evacuata fino al giorno prima. Alla fine un importante ufficiale assicurò che la corsa all'accaparramento dei cibi non era necessaria.

Finito il notiziario, Lockley riprese a borbottare.

«L'idea di poter riprodurre il raggio può benissimo essere accantonata» annunciò, cupo. «È assurda. Possiamo riprodurre i suoni, ma non si riuscirà a eliminarli. Non del tutto.»

Durante la trasmissione del notiziario, Jill aveva continuato a mangiare il porcospino. Non era una colazione eccezionale, ma dopo due giorni di quasi assoluto digiuno non si potevano accampare eccessive pretese.

Ripresero la marcia. Per il viaggio attraverso il Parco, Lockley aveva il vantaggio che come addetto alla preparazione delle carte si era molto familiarizzato con la configurazione della zona. Sapeva quasi con esattezza dove si trovavano. E conosceva con una certa approssimazione qual era la

zona battuta dal raggio del terrore. Aveva rotto l'orologio che durante il giorno gli poteva servire da bussola, comunque riuscì a mantenere la direzione che doveva portarli verso i confini del parco.

Avanzarono lentamente lungo i fianchi delle montagne e le valli. Una volta percorsero una valle perché li portava verso il luogo in cui erano diretti senza dover scalare una nuova montagna. E in quella valle, mentre camminavano fra i cespugli che fiancheggiavano un torrente, si trovarono improvvisamente di fronte a un orso bruno. Non era che a una trentina di metri di distanza. L'animale sollevò il muso per sentire l'odore dei nuovi arrivati.

Lockley prese una pietra e la lanciò. Il sasso rotolò rumorosamente a terra e l'orso, dopo aver lanciato un grugnito, si allontanò.

«Io avrei avuto paura a farlo» disse Jill.

«Era un maschio» disse Lockley. «Se si fosse trattato di una femmina con gli orsacchiotti non lo avrei certo fatto.»

Verso metà della mattina Lockley trovò alcuni funghi. Erano di una qualità insipida, e solo un affamato sarebbe riuscito a mangiarli. Comunque li raccolse. Poco dopo trovarono delle bacche, e mentre si fermavano a mangiarle, Lockley diede alla ragazza alcune spiegazioni sui tipi di piante commestibili che si potevano trovare in una foresta. Jill ascoltò con interesse. Quando ripresero il cammino girarono verso sinistra per evitare un ripido pendio. Improvvisamente Lockley si fermò, e nello stesso istante Jill gli afferrò il braccio. Era diventata pallidissima.

Fecero dietro-front e presero a correre.

Dopo un centinaio di metri Lockley rallentò il passo, e alla fine si fermò. Come ebbe ripreso fiato, sorrise.

«Abbiamo ormai i riflessi condizionati» disse. «Sentiamo un odore e ci mettiamo a correre. Credo che si tratti del nostro vecchio raggio del terrore puntato sull'autostrada per impedire che qualcuno la usi. Se fosse il raggio di un loro veicolo non saremmo qui a parlarne.»

Jill si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo.

«È il momento di fare una prova» disse Lockley. «È un esperimento che avrei dovuto tentare ieri, quando ho rotto l'orologio.»

Tornò verso il punto in cui pochi istanti prima il disgustoso odore aveva colpito le loro narici.

«Siate prudente!» raccomandò Jill.

Fece un cenno con la testa. Tolse di tasca la molla dell'orologio e cautamente si avvicinò fino a un punto in cui l'odore aveva una certa intensità.

Si fermò, e afferrata una estremità della molla lanciò il sottile filo verso il raggio. Ripeté ancora una volta l'operazione, poi si spostò di qualche passo. Lanciò nuovamente il filo e lo lasciò dondolare alcune volte. Poi se lo avvolse attorno alla mano e al polso controllando che ogni giro fosse esattamente spaziato. Fece alcuni passi avanti.

Tornò verso la ragazza.

«Niente da fare» disse, con aria infelice. «Qualcosa però ho scoperto. La molla ha fatto da antenna e ha raccolto una maggior quantità di raggio della mia mano. Ho cercato di fare una gabbia di Faraday. Ferma quasi tutte le radiazioni elettromagnetiche, ma non questa! Passano, come gli elettroni attraverso la griglia di una valvola.»

Rimise la molla in tasca.

«Be'» disse alla fine. «Riprendiamo il cammino. Mi consolo pensando che uomini molto più abili di me non hanno ancora trovato il rimedio adatto.»

S'incamminarono. Questa volta non scelsero il cammino più facile e cominciarono la scalata del pendio che s'innalzava per un centinaio di metri.

In cima alla collina Lockley si fermò.

«Però ho scoperto una cosa, anche se non so quale importanza possa avere»

disse. «Il raggio somiglia al fascio di luce di un riflettore.»

Si avviò per la discesa. Jill lo seguì in silenzio per alcuni chilometri.

«Avete affermato di aver capito come agisce» disse la ragazza alla fine. «Le onde radio e radar non producono effetti come questo. Di che tipo di raggio si tratta?»

«Provoca una corrente ad alta frequenza sulle superfici di tutto ciò che colpisce. L'alta frequenza non penetra nella carne o nel metallo. Si ferma alla superficie. Quando il raggio colpisce un uomo genera alta frequenza sulla sua pelle. Sotto si formano correnti contrarie che stimolano tutti i nervi sensori... quelli degli occhi, delle orecchie, del naso, e anche della pelle. Ogni nervo prova il suo tipo di sensazione. Passa la corrente sulla lingua, e si sente il sapore. La corrente viene a contatto con gli occhi, e si vedono lampi di luce. Siano sensazioni vere o no, si viene accecati e assordati. Poi i nervi trasmettono ai muscoli tutta la loro tensione, e si rimane paralizzati.»

«Se si può generare alta frequenza sulla pelle, possibile che non si possa far niente per difendersi?»

Lockley si strinse nelle spalle.

Jill corrugò la fronte. Non aveva dimenticato Vale, ma doveva a Lockley una certa gratitudine. E come donna cercava di spingerlo a compiere qualcosa che lui stesso considerava impossibile.

«Per fortuna non si tratta di un raggio mortale!»

Lockley si girò a guardarla.

«Su questo vi sbagliate» disse freddamente. «Può anche esserlo.»

Jill corrugò nuovamente la fronte. Non per ciò che Lockley aveva affermato, ma perché non riusciva a distogliere la mente da oscuri pensieri. Aveva molti motivi per essere addolorata. Se ne avesse parlato, Lockley sarebbe stato costretto a farle coraggio. E lui doveva avere motivi di preoccupazione ben

più gravi dei suoi. Senza essersene resa conto Jill cominciava a nutrire una grande fiducia in Lockley. Era in grado di trovare del cibo, e sapeva come allontanare gli orsi. Ma ciò non era un motivo logico per pensare che sarebbe stato capace di risolvere il problema di quella invincibile arma del nemico; lei comunque era incline a credere in questa sua capacita. E se lo incoraggiava a combattere i mostri... era una forma di lealtà nei confronti di Vale. Così almeno credeva.

«Fra quattro o cinque chilometri saremo fuori dalla zona del Parco» disse Lockley verso il tardo pomeriggio. «Speriamo che il raggio non blocchi anche l'altra autostrada. A ogni modo ci dovrebbero essere delle fattorie dove trovare qualche cibo civile.»

«Vorrei farmi una frittata!» esclamò Jill.

«È probabile che si possa.»

Continuarono la marcia. Tre chilometri. Quattro. Cinque. Cinque e mezzo. Discesero una collina e si trovarono sul nastro asfaltato di una strada. Poco lontano era piantato un segnale stradale che indicava il limite di velocità. Oltre si stendevano campi di grano.

«Ci conviene andare verso ovest» disse Lockley. «Dovremmo trovare delle fattorie.»

«E della gente» soggiunse Jill. «Devo avere un aspetto terribile!»

Lockley la fissò.

«No. Siete a posto. Siete bellissima.»

Fu piacevole sentirselo dire, ma Jill stava già pensando ad altro.

«Forse riusciremo ad avere notizie di... di...»

«Vale» concluse Lockley. «Ma non dovete amareggiarvi se non riusciremo a saper niente. Potrebbe essere scappato, o essere stato liberato, senza che

nessuno lo sappia ancora.»

«Liberato!» disse Jill sorpresa. «È una possibilità a cui non avevo pensato. Forse è riuscito a convincerli che noi esseri umani siamo una razza intelligente e che dobbiamo essere amici. Forse lo hanno proprio liberato per combinare l'incontro.»

«Certo» disse Lockley, cercando di usare un tono indifferente.

Percorsero un altro chilometro. Sulla strada asfaltata questa volta. Sembrava strano camminare sulla superficie piana dopo aver superato tanti chilometri di terreno impervio. Era quasi il tramonto. A una certa distanza videro una fattoria. Sembrava morta. L'edificio era ben tenuto e in ottime condizioni. E dalla parte posteriore giungeva il chiocciare delle galline. Ma pareva che non ci fosse nessuno.

Lockley chiamò ad alta voce, ma non ottenne risposta. Raggiunse l'edificio e si accorsero che la porta era socchiusa.

«Evacuata» disse. «Ho visto però che lungo la strada corre una linea telefonica. Cominciò a girare per le stanze che si stavano ormai facendo buie, e alla fine trovò il telefono. Alzò il ricevitore e lo portò all'orecchio. Funzionava. Chiamò la centrale telefonica, ma rimase parecchio in attesa senza ottenere risposta. Allora prese l'elenco telefonico e tentò una chiamata dopo l'altra. Sceriffo. Dottore. Garage. Ancora la centrale telefonica. Magazzini generali... Sentiva il segnale di chiamata e sapeva che all'altro capo del filo i telefoni stavano squillando. Ma non ottenne risposta.»

«Vado a dare un'occhiata al pollaio» disse Jill.

Tornò con diverse uova.

«Le galline erano affamate» disse. «Ho dato loro da mangiare e ho lasciato la porta del pollaio aperta. Chissà se il raggio può colpire anche loro?»

«Certo» disse Lockley.

Accese una lampada e il fornello, e Jill cucinò le uova di proprietà degli sconosciuti della fattoria. Era strano fare da padroni in una casa che non era la propria.

«Ora devo lavare i piatti» disse Jill, quando ebbero finito di mangiare.

«No. Riprendiamo il cammino. Dobbiamo assolutamente trovare dei soldati o un telefono che funzioni...»

«Meglio così. Non sono tanto brava a lavare i piatti» disse Jill con tono quasi colpevole.

Lockley depose una banconota sul tavolo della cucina, e le mise sopra un peso per evitare che il vento la facesse volare a terra. Chiusero la porta. Avevano mangiato in abbondanza. Uova, e pane trovato in cucina. E si sentivano soddisfatti.

«Ci conviene proseguire il nostro cammino verso ovest» disse Lockley, quando ebbero raggiunta la strada. «L'autostrada che va a est è bloccata dal raggio.»

Il sole era tramontato ma il cielo era ancor chiaro. Nei colori del tramonto il sottile e pallido quarto di luna nuova si scorgeva appena. Lungo il bordo della strada correvano una siepe e la linea telefonica della fattoria.

«Mi sembra di essere ormai al sicuro» esclamo Jill. «Ed è una sensazione molto piacevole.»

«Comunque è meglio stare in allarme» disse Lockley.

«Certo» disse Jill. Poi riprese a parlare con tono indifferente. «Scommetto che ne hanno fatto una specie di ambasciatore e che lo hanno incaricato di trattare con il nostro governo per gettare le basi di una amicizia. Dev'essere certamente riuscito a convincerli!» Stava ancora pensando a Vale, e Lockley non fece commenti.

Ormai era notte. Sulle loro teste brillavano miriadi di stelle e alla loro luce si

vedevano i pali della linea telefonica che si alzavano lungo la strada. Passarono davanti a un cancello aperto. Un filo della linea telefonica proseguiva in mezzo ai campi, probabilmente verso un'altra fattoria. Ma ormai Lockley si era convinto che era inutile telefonare.

Alle loro spalle si levò un ronzio. Si fermarono, guardandosi.

«Ma... è impossibile!» fece Jill, meravigliata.

«È un motore» osservò Lockley. «Sembra il rumore di un camion. Mi chiedo...»

Solo gli esseri umani potevano usare veicoli con motore.

Il rumore si fece più forte. Era proprio un camion, non c'era dubbio,

Tornarono alla curva che si erano appena lasciati alle spalle, e videro la luce dei fari illuminare il grano che cresceva ai bordi della strada. Poi dalla curva sbucò un enorme camion con rimorchio. Quando venne illuminata dalla luce dei fari, Jill sollevò un braccio per fare cenno al guidatore di fermare.

Si sentì lo stridore dei freni, e il gigantesco automezzo si fermò a pochi passi da loro. Dalla cabina di guida sporse la testa dell'autista.

«Ehi, voi due, cosa fate qui? Non ci dovrebbe più essere nessuno! Non sapete che tutti i civili non devono stare a meno di trenta chilometri dalla zona del Parco? Là dentro ci sono degli esseri strani. Sono venuti da Marte o da una di quelle parti.»

Alla luce della luna Lockley vide sul camion il distintivo delle Guardie Forestali. Sentì la voce di Jill, tremante per l'emozione, spiegare che lavorava alla costruzione del Parco, che era rimasta al Campo, e che lei e Lockley avevano dovuto fare tutta la strada a piedi.

«Vogliamo trovare un telefono» aggiunse la ragazza. «Lui deve dare alcune informazioni all'Esercito. Sono della massima importanza.» Rimase un attimo in silenzio. «E io vorrei domandare se si hanno notizie del signor Vale. Era

stato fatto prigioniero dalle creature che sono sbarcate. Voi sapete qualcosa?»

L'autista esitò.

«No» disse alla fine. «Non so niente. A ogni modo, salite. Dovete averne passate! Jud, passa nel rimorchio. Bisogna far posto nella cabina per questi signori.» Poi si girò verso di loro. «Il rimorchio è pieno di casse. Starete più comodi in cabina. Dovete averne passate delle belle!»

La portiera dalla parte opposta si spalancò e dalla cabina scese un uomo che senza dire una parola andò dietro il camion e scomparve. Jill salì sul veicolo e Lockley la seguì.

«Stiamo trasportando merce per i militari» spiegò l'autista, mentre Lockley richiudeva la portiera. «Tengono sotto controllo le zone colpite dal raggio del terrore e per radio ci danno le istruzioni sulle strade da seguire. Non è poi molto difficile. Non avrei mai pensato di dover combattere contro i marziani! Li avete visti? Che tipi sono?»

Innestò la marcia e accelerò. Camion e rimorchio cominciarono ad avanzare lungo l'autostrada. Lockley era irritato con se stesso per non riuscire a calmarsi. Eppure adesso era in salvo! Gli ultimi avvenimenti lo avrebbero dovuto convincere.

Più tardi si sarebbe chiesto come mai anche in quel momento, come in tutti gli altri dei giorni scorsi, non aveva usato il cervello.

7

L'autista si dimostrò oltremoda curioso di sapere cosa succedeva nella zona del raggio, dove sembrava che nessun uomo potesse sopravvivere. E con

insistenza fece domande sugli extraterrestri. Jill disse di averne visti ma a una certa distanza. Stavano esplorando il campo appena abbandonato. Erano circa della statura degli uomini. Non li poteva descrivere con esattezza, comunque non erano esseri umani. Sembrava incredibile, ma non era riuscita a osservarli dettagliatamente.

Lockley venne in soccorso della ragazza. Disse di essere stato prigioniero degli invasori e di essere riuscito a fuggire. A questo punto la curiosità dell'autista divenne insaziabile. Ma espresse il suo incredulo disappunto per il fatto che Lockley non era in grado di dare la minima descrizione delle creature. Quando ne fu convinto, diede loro tutti i particolari raccontati dai lavoratori del Campo. E descrisse gli stranieri come esseri con zoccoli, simili ai cavalli, con lunghe corna, come le antilopi, armati di molte braccia, come i polipi, e con occhi sfaccettati, come gli insetti.

Sembrava soddisfatto per il suo resoconto.

I fari illuminavano la strada che stavano percorrendo. Più oltre si stendevano campi scuri e montagne nere all'orizzonte. Di tanto in tanto strade secondarie si staccavano dall'arteria principale. Dovevano portare a fattorie, ma non si vedeva nessuna finestra illuminata. Quella parte del mondo era deserta.

Dopo qualche minuto di silenzio, Jill fece una domanda, e l'autista tornò loquace. Diede una descrizione drammatica del terrore che aveva colto il mondo, della sospensione di ogni antagonismo tra gli uomini e tra le nazioni. C'era la pace anche nei punti più turbolenti del globo, dato che gli agitatori si erano convinti di quali pericoli più gravi avrebbero corso se i mostri fossero riusciti a conquistare il dominio del mondo. Il giorno prima la radio aveva annunciato che uno scienziato belga aveva scoperto che il raggio doveva agire come un radar o qualcosa di simile. E gli scienziati americani, assieme a scienziati inglesi, italiani, francesi, tedeschi e russi, si trovavano tutti attorno alla zona di pericolo. Tutti quei cervelloni stavano lavorando senza tregua. Ai marziani, anziché da padroni, sarebbe convenuto venire sulla Terra come semplici turisti. Ora forse avrebbero perso anche il dominio del loro stesso pianeta!

Lockley domandò a quali risultati erano giunti gli scienziati. Non sperava di ottenere una risposta, ma l'autista fu in grado di soddisfarlo.

«La radio» disse pomposamente l'uomo al volante «dirama onde simili a quelle che si formano lanciando una pietra in uno stagno. Queste si allargano e raggiungono i luoghi in cui ci sono gli strumenti in grado di riceverle. Proprio così. Il radar produce lo stesso tipo di onde, soltanto leggermente più piccole e in grado di tornare indietro quando raggiungono lo strumento che le riceve. Sono onde ondulate.»

Lockley capì che voleva significare onde ampie e curve in tutto lo svolgimento della loro linea. E convenne che aveva usato un termine adatto per dare la giusta idea.

«Ci sono tipi di onde naturali» prosegui l'autista. «Ci sono quelle prodotte dai fulmini. Ci sono le scariche di energia statica.

«Non le possiamo sentire» disse l'autista. «Siamo abituati a onde di questo genere. Non ci accorgiamo della loro esistenza, come non ci accorgiamo della pressione dell'aria sulla pelle. Siamo abituati! Gli scienziati però dicono che questo nuovo tipo di onda non è naturale. Ecco perché la possiamo percepire. È un tipo di onda che produce degli effetti su di noi. E i marziani l'hanno sfruttata in pieno. Ora però sanno di che onda si tratta e potranno neutralizzarla. Voglio riservare un calcio speciale per uno di quei marziani non appena avrò scoperto qual è la loro parte posteriore!»

Il camion continuò ad avanzare nella notte. Alta sopra di loro passò una squadriglia in esplorazione attorno alla zona del parco. Gli apparecchi si allontanarono verso sud-ovest. Sentirono distintamente il rumore dei motori, e per un attimo sembrò che il cielo alle spalle del camion stesse brontolando.

Lockley continuava a sentirsi nervoso e teso. Jill però era salva. Cercò di scacciare la sensazione di disagio. Il rimorchio seguiva il camion cigolando. L'autista aveva smesso di parlare. Aveva fatto domande sugli invasori, ma sembrava indifferente alle avventure occorse a Lockley e a Jill durante il cammino. Non aveva domandato come avevano fatto a cibarsi. Sembrava pensare a qualcos'altro.

Appena salito in cabina Lockley aveva fatto qualche domanda all'autista. Facevano trasporti per l'esercito. I soldati tenevano sotto controllo la direzione del raggio e comunicavano via radio gli spostamenti da seguire per evitare la barriera. Così aveva detto. Sembrava plausibile, solo che...

«Una cosa mi sembra strana» disse l'autista. «Quei tipi hanno bendato voi e gli altri prigionieri. Perché credete che lo abbiano fatto?»

«Per evitare di essere visti» rispose Lockley

«Ma per quale motivo?»

«Forse non sono marziani» disse Lockley. «Quei tipi potrebbero anche essere degli uomini.»

Rimpianse subito di averlo detto.

Era soltanto una sua congettura, e ogni evidenza stava a indicare il contrario. L'autista sobbalzò sul sedile e girò la testa verso di lui.

«Come mai vi è venuta questa idea?» domandò. «Che prove avete? Cosa ve lo fa pensare?»

«Mi hanno bendato» fece Lockley.

«È strano che abbiate pensato che fossero uomini» insisté l'autista dopo un attimo di silenzio. «Potrebbero avervi bendato per una infinità di ragioni! Potrebbe far parte di un loro rito, ad esempio...»

«Può anche essere» ammise Lockley. Era seccato con se stesso per non aver tenuto la bocca chiusa.

«Avete qualche altro motivo per pensare che si tratti di uomini?» insisté l'autista.

«Nessun altro» rispose Lockley.

«Mi sembra insensato, se volete il mio parere!»

«Forse avete ragione» ammise Lockley.

Era stato imprudente, ma non voleva esserlo oltre. Si era lasciato sfuggire ciò che pensava. Forse perché era stanco di scrutare il paese che stavano attraversando, sempre in allarme per Jill, e forse perché non voleva che le sue parole facessero perdere alla ragazza la speranza di poter rirovare Vale.

«Dove siamo diretti?» domandò Jill. «Spero di trovare un telefono. Vorrei domandare notizie di una persona... il signor Lockley deve dare le sue informazioni ai soldati.»

«Andiamo a un magazzino, dell'esercito» rispose l'autista. «Dobbiamo caricare vettovaglie per i soldati che sono di guardia attorno al Parco. Fra poco attraverseremo Serena. L'esercito ha fatto evacuare tutti gli abitanti.»

Il camion continuò la sua corsa. L'autista si era sprofondato nel sedile e teneva un occhio attento alla strada. I fari illuminarono un incrocio. All'angolo c'era una stazione di rifornimento con quattro o cinque pompe di benzina. Ma ogni luce era spenta e non si vedeva segno di vita. Poi l'incrocio scomparve alle loro spalle. Dopo qualche chilometro Jill si sollevò di scatto sul sedile.

«Luci! C'è una città. Illuminata!»

«È Serena» disse l'autista. «È illuminata perché la corrente viene da una centrale molto lontana. Le luci sono state lasciate accese perché servono da punto di riferimento per gli apparecchi. Dall'alto, di notte, non è facile distinguere la zona che si sta sorvolando.»

La lunga fila dei lampioni stradali sembrava strizzare l'occhio al camion che avanzava.

Il grosso veicolo fece il suo ingresso nella città e si diresse verso il centro. Superarono diversi incroci con vie assolutamente deserte, e raggiunsero la via principale. Il camion girò a destra. Lungo la strada si affacciavano tre o

quattro grandi magazzini. Ma le vetrine erano buie e riflettevano soltanto la luce dei lampioni stradali. Non si vedeva un solo essere vivente.

«Guardate! Quella finestra!» esclamò Jill.

Di fronte a loro, nella città morta, un'unica finestra brillava di una luce che proveniva dall'interno. Aveva un aspetto solitario più di qualsiasi altra cosa al mondo.

«Voglio andare a vedere!» disse l'autista. «In questa città non ci dovrebbe essere nessuno.»

Il camion si fermò e l'autista scese. Alle loro spalle si sentì un rumore, e l'uomo che aveva ceduto il posto a Jill e a Lockley spuntò da dietro il rimorchio. Sui vetri della finestra illuminata Lockley vide il nome di una compagnia telefonica locale. Aprì la porta dell'edificio, e Jill lo seguì immediatamente. E loro quattro, autista, aiutante, Lockley e Jill, avanzarono nell'atrio per scoprire come mai, in una città che aveva ospitato ventimila persone, ci fosse illuminata quella finestra.

La luce proveniva da una stanza che si trovava dietro una porta a vetri smerigliati. L'autista girò la maniglia ed entrò. La stanza era impregnata di odore d'alcool. Un uomo dalle guance incavate, con il mento appoggiato al petto, dormiva profondamente, seduto su una sedia.

L'autista lo scosse con energia.

«Ehi, sveglia!» disse severamente. «È stato dato ordine a tutti i civili di lasciare la città. Volete passare per sciacallo e farvi sparare dai soldati?»

Gli diede un altro scossone. L'uomo dall'aspetto cadaverico socchiuse gli occhi. L'odore d'alcool si sentiva distintamente. L'uomo era completamente ubriaco. Guardò con rabbia l'autista del camion.

«Chi diavolo siete?» domandò, con voce impastata.

L'autista rispose seccamente ripetendo quello che aveva detto poco prima, e

l'ubriaco rimase a osservarlo con un'aria di dignità oltraggiata.

«Se voglio rimanere in città sono affari miei! E voi come vi permettete di disturbare un cittadino che paga le tasse e che non sta facendo niente di male? Siete dei marziani? Io non voglio venire con voi!»

Riprese a dormire.

«Non dovrebbe esser qui» disse l'autista. «E non possiamo caricarlo sul camion. Non c'è più posto. Chiederò istruzioni con la radio del camion. Possono mandare una jeep a prelevarlo. Non voglio che metta magari a fuoco tutta la città!»

Uscì, e l'aiutante lo seguì. Non aveva ancora detto una parola. Lockley borbottò qualcosa, ma Jill lo interruppe.

«Il centralino è collegato con i paesi vicini. So come ci si mette in comunicazione. Volete che provi?»

Lockley fece immediatamente un cenno affermativo, e Jill, preso posto davanti all'apparecchio, infilò la cuffia telefonica in testa. Infilò una spina e spostò una leva,

«Una volta ho scritto un articolo... Pronto! Qui Serena. Ho un importante messaggio per l'ufficiale al comando del cordone di truppe. Volete passarmelo prego?»

Aveva usato un tono convincente. Sollevò la testa e sorrise a Lockley. Poi riprese a parlare al microfono.

«Un momento, prego» disse alla fine. Coprì con la mano il microfono. «È impossibile parlare con il generale. Mi metteranno in contatto con il suo aiutante, ma solo se il messaggio è veramente importante.»

«Lo è» disse Lockley. «Datemi l'apparecchio.»

La ragazza si alzò e porse a Lockley la grossa cuffia e il microfono.

«Mi chiamo Lockley» disse lui parlando lentamente. «Lavoravo con l'impresa incaricata della costruzione del Parco. Il mattino in cui è caduto l'oggetto dal cielo stavo compiendo dei lavori di misurazione. Sono stato io a ritrasmettere il messaggio di Vale con la descrizione dell'atterraggio e l'uscita delle creature dall'...oggetto. Quando Vale è stato catturato stavo parlando con lui via radio. Ho incaricato Sattell di informare la direzione. Forse siete al corrente di questi rapporti.»

Una voce lontana disse con formale cordialità che infatti ne era al corrente.

«Non ho fatto altro che mettermi in cammino per uscire dal Parco» riprese Lockley «ma ho avuto modo di fare alcuni esperimenti con un raggio statico. Ho alcune informazioni sul modo di scoprire il raggio prima che colpisca.»

La voce lontana disse rapidamente che in questo caso sarebbe stato meglio parlare con il generale in persona. Sentì alcuni scatti, poi rimase lungamente in attesa, Lockley si agitò con impazienza sulla sedia.

«Mi trovo a Serena» disse, quando dall'altro capo del filo giunse la nuova voce. «Sono stato portato fin qui da un camion della Guardia Forestale che ci ha raccolti al confine del Parco. L'autista ci ha informati che sta facendo dei trasporti per l'Esercito. Io devo dirvi...»

Succintamente, e con grande chiarezza, cominciò a dare le informazioni sul raggio del terrore. Come poteva venir percepito e come evitarlo. La completa inefficienza della gabbia di Faraday. L'uso che veniva fatto del raggio per bloccare le autostrade, e il suo impiego contro gli apparecchi che volavano a bassa quota. C'erano poi alcune cose che facevano nascere il sospetto che i mostri non fossero affatto mostri...

La voce lo interruppe bruscamente e gli chiese di aspettare. Le sue informazioni sarebbero state registrate. Lockley rimase in attesa mordendosi le labbra. Dopo un tempo interminabile la voce tornò all'apparecchio e disse a Lockley di continuare.

Lentamente, molto lentamente, Lockley spiegò le contraddizioni nel comportamento degli invasori. Le bende sugli occhi. Il fatto che quattro

uomini prigionieri rinchiusi in un serbatoio fossero riusciti a fuggire in un modo assurdamente facile... quasi che si fosse voluto la loro evasione, per diffondere la notizia che gli uomini erano stati paragonati a uccelli, lepri e porcospini. Dei veri extraterrestri non si sarebbero preoccupati di dare una simile impressione. Soltanto degli uomini avrebbero potuto pensare a un trucco per far credere di provenire da un altro mondo.

«Voglio dire» spiegò Lockley «che non agiscono come degli extraterrestri al loro primo atterraggio sulla Terra. Apparentemente la loro astronave è disegnata per atterraggi in acque profonde. Se fosse stato il primo atterraggio avrebbero scelto un oceano. Loro però sapevano che Boulder Lake aveva una profondità sufficiente per frenare la loro discesa. Come facevano a saperlo? Non ci hanno ucciso, noi fauna locale per degli studi. Ci hanno semplicemente messo insieme ad altri animali della Terra per convincerci che a loro non importava uccidere. Perché spaventarci... e poi lasciarci fuggire?»

«E con questo? Cosa volete concludere?» disse seccamente la voce all'altro capo del filo.

«Sono stati informati» disse Lockley. «Sanno troppe cose sul nostro pianeta e su noi esseri umani. Qualcuno ha parlato loro della psicologia umana e ha suggerito che sarebbe stato possibile conquistarci e ridurci in schiavitù senza la necessità di distruggere le città e le fabbriche. In questo modo il nostro valore aumenta! Io dico che se sono extraterrestri sono stati informati da esseri umani che stanno collaborando con loro. Secondo me questi esseri umani dovranno poi governare il mondo per conto degli stranieri. Dico che ci troviamo a dover fronteggiare una invasione operata da extraterrestri ed esseri umani in attiva collaborazione. Con gli esseri umani che agiscono da consiglieri, e forse anche da spie. Io...»

«Signor Lockley!» esclamò la voce all'altro capo del filo. Era stupita e scossa. Poi divenne pomposa. «Signor Lockley, qual è stata la vostra istruzione?» Riprese senza aspettare risposta. «Dove avete imparato a dare opinioni contrastanti con quello che pud essere il parere degli scienziati e dei militari? Quale autorità avete per fare simili dichiarazioni? Avete detto delle cose assurde! E mi state facendo perdere tempo! Voi...»

Lockley spostò la leva che aveva visto muovere da Jill. Poi sfilò lentamente la cuffia dalla testa e si alzò.

L'autista e il suo aiutante fecero ritorno nella stanza. Sollevarono l'ubriaco addormentato e raggiunsero la porta. Qualcosa cadde dalla tasca dell'uomo che stavano trasportando. Un portafogli. Ma i due non se ne accorsero. Jill si chinò e lo raccolse, poi si girò per fissare Lockley.

«Cosa...»

«Sto cercando di pensare come sia meglio agire» disse Lockley. «Non sono affatto convinto.»

«Torno subito» mormorò Jill, e uscì per consegnare il portafogli all'autista. Evidentemente avevano ricevuto l'ordine di caricare l'ubriaco sul camion e scaricarlo da qualche altra parte.

Quando fu solo, Lockley cominciò a imprecare ad alta voce. Strinse le mani a pugno e si mise a camminare avanti e indietro per la stanza.

Poco dopo Jill fece ritorno. Era terribilmente pallida.

«Hanno aperto la porta del rimorchio per caricare l'ubriaco» disse con voce tesa. «Ci sono degli uomini. Sono parecchi! E ci sono delle macchine! Macchine... Generatori... Cose elettriche! Ho paura!»

«E io sono uno stupido!» esplose Lockley. «Avrei dovuto immaginarlo. Guardate...»

La porta a vetri smerigliati si aprì e sulla soglia comparve l'autista. Nella mano stringeva una pistola.

«Mi spiace» disse con calma. «Avremmo dovuto stare più attenti. Ma ormai la signorina sa troppe cose. Ora...»

La pistola venne puntata al petto di Lockley. Ma Jill diede un colpo alla mano

che stringeva l'arma, e Lockley, raccolte tutte le sue forze, lasciò partire un pugno che colpì l'autista alla mascella. L'avversario perse i sensi, e Lockley afferrò la pistola ancora prima che toccasse terra.

«Presto!» gridò. «Dove erano le macchine? Nella parte anteriore o posteriore del rimorchio?»

«Era pieno» disse Jill. «La maggior parte però si trovava nella parte anteriore. Cosa...»

«Andiamo nell'atrio» interruppe Lockley. «Bisogna trovare un'uscita che dia sul retro della casa.»

La spinse fuori. E mentre la ragazza si avviava verso il retro della casa lui raggiunse la porta di strada. A poca distanza poteva vedere la grossa mole del camion con rimorchio. Da dietro l'automezzo apparve l'aiutante dell'autista. Lo seguiva un altro uomo. Poi ne comparve un terzo...

Lockley sparò. Un colpo nella parte anteriore del rimorchio, uno circa a metà, e un terzo tra i primi due. I tre uomini credendosi presi di mira, si lasciarono cadere a terra.

In quel momento Jill lo chiamò dal fondo della buia anticamera. Raggiunse la ragazza di corsa. Vide le stelle. Jill lo stava aspettando accanto alla porta. Tremava. Uscirono, e Lockley si girò per chiudere la porta col minimo rumore possibile.

Prese la ragazza per mano e cominciarono a correre nella notte. Sulle loro teste si stendeva il velo di luce diffusa dai lampioni stradali, ma tra una lampada e l'altra riuscivano a scorgere l'oscurità del cielo punteggiato di stelle.

«Dobbiamo stare calmi» disse Lockley. «Forse ho colpito il generatore. Lo spero, almeno. In caso contrario è finita!»

Il retro di una casa. Un vicolo. Lo percorsero correndo. In fondo c'era un viale alberato. L'attraversarono. Dall'altra parte si stendeva un quartiere di

villette. Il centro della città non era molto grande. Oltrepassarono un cancello, e silenziosamente Lockley lo richiuse alle loro spalle. Si inoltrarono nel viale che si stendeva in mezzo a due edifici scuri, abbandonati. Edifici in cui era vissuta gente come loro, ma da cui era scomparso ogni segno di vita.

Un cortiletto. Una siepe. Lockley aiutò la ragazza a scavalcarla. Un altro viale. Un'altra strada. Ma questa non era attraversata da una via che portava a quella in cui era situato l'ufficio telefonico. Era impossibile poterli scorgere dal viale in cui si trovava il camion.

La benedetta irregolarità delle strade continuò. Seguitarono a correre fintanto che Jill ebbe fiato. Lockley era completamente bagnato di sudore per la tensione.

Quando si trovarono a diversi isolati di distanza sentirono il rumore del camion che veniva messo in moto. E sentirono il pesante veicolo che si avviava. Venne dalla loro parte.

«Ho colpito... ho colpito il generatore» disse Lockley ansimando. «Devo averlo colpito. Altrimenti avrebbero diretto il raggio verso di noi!»

Si fermò. Avevano raggiunto un quartiere di grandi case con ampie distese d'erba davanti alle facciate. I lampioni delle strade disegnavano macchie di luce sugli edifici dalle finestre buie. Anche quella strada, come quasi tutte le altre della città, era percorsa da file di alberi, e nell'aria si sentiva il profumo di fiori e d'erba.

«Non siamo ancora al sicuro» disse Lockley «ma sono convinto che non riusciremo a esserlo in nessun posto.»

«Cosa possiamo fare? Cos'era quella macchina? Ho avuto paura perché l'autista ci aveva mentito riguardo al carico. E sono venuta a dirvelo. Cosa poteva essere?»

«Immagino che sia il generatore del raggio» disse Lockley. «Gli invasori devono avere amici tra gli esseri umani. Sono delle spie, collaborano con i mostri. Evidentemente è stato loro consegnato anche un proiettore del

raggio.»

Si fermò a pensare. Lontano il motore del camion rombava lungo le strade. Non era certo il mezzo migliore per dare la caccia a due fuggitivi. Si sarebbero potuti nascondere non appena avesse imboccato la via che stavano percorrendo. Era stupido continuare a dar loro la caccia in quel modo. La cosa più logica sarebbe stata di far scendere un certo numero di uomini dal rimorchio e perquisire a piedi la città. E neppure in quel modo potevano essere certi di poterli trovare. Comunque anche lui e Jill non potevano star fermi dove si trovavano.

«Dobbiamo trovare una casa con due garage» disse Lockley. «Non che nutra molte speranze, ma non ci rimane altro da fare. Se qualcuno aveva due macchine è molto probabile che ne abbia abbandonata una. Potremmo uscire dalla città. Ci conviene comunque, anche se poi saremo costretti a continuare a piedi.»

Abbandonarono le strade con i contrasti di vivide macchie di luce e zone completamente in ombra. S'incamminarono lungo il retro di una fila di case d'abitazione. Di tanto in tanto i loro piedi calpestavano aiuole di fiori. Una volta Jill inciampò in una canna di gomma da giardino, e Lockley si spellò uno stinco andando a urtare contro una carriola. La maggior parte dei garage erano vuoti o contenevano soltanto attrezzi per coltivare i giardini.

Qualcosa fece sollevare gli occhi a Lockley. Una sottile torre di metallo si stagliava contro il cielo. Sorgeva nel giardino di una villa con un grande portico. In fondo si vedeva un grande garage con le porte spalancate.

«È la casa di un radioamatore» disse Lockley. «Mi chiedo...»

Si avviarono verso il garage direttamente. C'era una macchina, e sembrava in ordine. Lockley aprì la portiera e la luce interna si accese. La chiavetta d'accensione era inserita nel cruscotto. La girò, e l'indicatore della benzina salì. Il serbatoio era quasi pieno. Una fortuna insperata.

«Probabilmente avevano intenzione di servirsi di questa macchina, poi hanno cambiato idea» disse Lockley. «Ora voglio fare una piccola ispezione alla

casa. Una semplice ispezione, con la speranza che la stazione radio di questo signore funzioni a batterie.»

Entrare fu abbastanza semplice. Tentò le finestre che davano sul portico e alla fine riuscì a sollevarne una. Entrò e Jill lo seguì.

La stazione radio era in cantina. Anche questa, come la maggior parte delle stazioni dei radio-amatori, per ragioni di interesse pubblico, era equipaggiata con batterie. In caso di uragano o di disastro, nella eventualità di rottura delle linee elettriche, le stazioni dei radio-amatori potevano funzionare come sistema di comunicazioni d'emergenza.

Lockley accese l'apparecchio e lo sintonizzò sulla frequenza di chiamata generale.

«May Day! May Day! May Day!» cominciò a dire a bassa voce.

Questa chiamata di emergenza aveva la precedenza assoluta su tutte le altre chiamate, come l'S.O.S., di cui aveva l'identico significato. Le parole "May Day" però, quando pronunciate con un filo di voce, erano più chiare e inconfondibili.

Dopo qualche minuto arrivarono diverse risposte. Lockley disse di rimanere in ascolto e riprese a chiamare. Quando cominciò a trasmettere ciò che intendeva far sapere al mondo, una mezza dozzina di radio-amatori ascoltavano ai loro apparecchi.

Parlò nel modo più breve e convincente possibile. Poi disse: «Passo» e girò l'interruttore in attesa di qualche domanda.

Ma nessuno ne fece. La sua trasmissione era stata disturbata. Qualche altra stazione, o diverse stazioni, stavano trasmettendo segnali di disturbo a pieno volume. Evidentemente dovevano trovarsi molto vicine. Lockley non fu in grado di stabilire quando fossero cominciati. Forse nello stesso istante in cui aveva iniziato a parlare. Con tutta probabilità non una delle sue parole era arrivata ai radio-amatori.

Ma un radio-goniometro avrebbe potuto facilmente individuare dove si trovavano loro due.

8

Portare la macchina fino alla strada non fu un lavoro da niente. Lockley aveva paura che il rumore della messa in moto di un motore, in una città silenziosa e abbandonata, venisse sentito molto lontano. Ma il rumore del motorino di avviamento durò soltanto qualche secondo. Poteva esserci qualcuno in ascolto, ma era molto improbabile che fosse riuscito a localizzare la loro posizione prima che il motore cominciasse a girare silenziosamente. Oltre tutto anche il camion girava per le strade e non certo silenziosamente. Però c'era il pericolo che avessero sparpagliato gli uomini per le vie alla ricerca di Lockley e di Jill.

Lockley raggiunse la strada avanzando il più silenziosamente possibile. Non accese le luci. Si fermò, poi prese la direzione inversa a quella da cui veniva il rumore del camion. E avanzò lentamente. Il desiderio di lanciare la macchina lungo le strade illuminate era fortissimo. Ma Lockley cercò di non lasciarsi vincere dalla tentazione. Il motore di una macchina fa molto meno rumore quando la vettura procede con lentezza. E continuò ad avanzare sotto le piante silenziosa come un fantasma.

Uscirono dalla città. L'ultimo lampione era ormai lontano, dietro di loro. Davanti c'era solo l'illuminazione delle stelle e una strada sconosciuta, piena di curve. Di tanto in tanto scorgevano cartelli stradali, ombre scure che si alzavano ai lati della strada. Indicavano le curve, e altri pericoli, ma non potevano essere letti dato che Lockley viaggiava con i fari spenti.

La luce delle stelle non permette certo di guidare a tutta velocità. Lockley guidava quasi a caso, con i sensi all'erta e i muscoli tesi. Ma dopo aver

percorso qualche chilometro lungo una serie di curve, in mezzo a due file di alberi, Lockley toccò il freno e si fermò.

«Che succede?» domandò Jill mentre lui frugava sotto il cruscotto.

Lui riuscì a trovare quel che cercava, e tirò. Tra le dita stringeva un filo, e subito cominciò a sfilarne l'estremità.

«Se immaginano che ci siamo impossessati di una macchina, ora si aspettano che si cada in uno dei blocchi stradali e si rimanga paralizzati. Quindi io voglio prendere una piccola precauzione. Tenete.» Mise l'estremità del filo nelle mani della ragazza. «È il filo dell'antenna radio» spiegò. «Dovrebbe funzionare come la molla del mio orologio e avvisarci quando ci si avvicina al campo di azione di un raggio. Stringetelo.»

«Va bene» disse Jill.

«Ancora una cosa» disse Lockley. Scese dalla macchina e richiuse rapidamente la portiera. Poi raggiunse la parte posteriore della vettura. Si sentì un rumore di vetri rotti.

«Ho rotto le lampadine dei freni e i catarifrangenti» disse, quando fu di ritorno. «Ora mettiamo a posto anche le altre luci.» Diede un colpo alla lampadina interna e la fracassò. «Ora siamo invisibili come il camion della Guardia Forestale che è uscito dal Parco la notte scorsa.»

La macchina si rimise in moto e Jill si afferrò al sedile.

«Volete dire che...»

«Proprio così» disse Lockley. «Il misterioso mezzo che è uscito dal parco e che ha raggiunto Maplewood lanciando raggi del terrore in tutte le direzioni. Gli uomini che erano sul camion dovevano calzare delle scarpe a forma di zoccolo per lasciare le impronte. Hanno commesso qualche piccolo furto, per dare l'impressione che fossero stati gli extraterrestri allo scopo di studiare gli strani esseri umani.»

Avanzarono a non più di venticinque chilometri all'ora. La macchina non faceva quasi rumore. E potevano sentire gli insetti che cantavano nella notte. Dal cielo continuava a giungere il monotono ronzio degli apparecchi di pattuglia sulla zona del Parco.

«Mi siete parso contrariato dopo il colloquio con il generale» disse Jill a un certo punto.

«Infatti» ammise Lockley. «È stato molto esplicito. Si è rifiutato di credere che le autorità superiori abbiano potuto sbagliare. E io stavo confutando l'opinione ufficiale dei suoi superiori. Avrei dovuto parlare con qualcuno di rango molto inferiore, o molto superiore. Forse...»

«Fermate!» gridò Jill con voce tesa.

Lockley frenò.

«Toccate il filo» disse la ragazza. «Io sento il puzzo terribile.»

Lockley mise la mano sull'estremità del filo e dovette convenire che Jill aveva ragione.

«Raggio del terrore attraverso la strada» disse con calma. «Forse lo hanno messo per noi, e forse no. A ogni modo poco fa abbiamo superato una strada laterale.»

Fece indietreggiare la macchina e iniziò la manovra per invertire la marcia. Poi rifecero la strada che avevano appena percorsa. Dopo circa due chilometri giunsero all'altezza della laterale e Lockley spinse la macchina nella nuova direzione. Dopo circa un quarto d'ora Jill fece nuovamente sentire la sua voce.

«Frenate!»

La strada era bloccata ancora una volta dall'invisibile raggio. Qualunque macchina che viaggiasse a una certa velocità si sarebbe trovata avvolta dal raggio prima ancora che il guidatore potesse spostare il piede per frenare.

«Non mi piace» disse Lockley freddamente. «Ora dobbiamo procedere a caso e percorrere tutte le strade che si diramano dal Parco. Non so quante ne possano bloccare.»

Il cielo si illuminò improvvisamente. Lockley si guardò attorno. Lampi. Il cielo si stava annuvolando.

«Si sta mettendo male» disse seccamente. Per mantenere la direzione ho bisogno delle stelle. Non credo che i soldati siano molto lontani da dove ci troviamo. Cominciavo a nutrire fiducia. Ma come faccio senza le stelle?

Riprese la marcia. Le nuvole continuavano ad ammassarsi e avevano quasi completamente coperto il cielo. A un tratto Lockley vide un bagliore davanti a sé. Strinse i denti, e alla prima occasione cambiò direzione. Potevano essere le luci di Serena. Girando a caso e percorrendo strade che non conosceva, forse si stava nuovamente dirigendo verso la città. Per altre due volte Jill lo avvisò del pericolo. Una volta quasi Lockley non riuscì a frenare in tempo. Quando la macchina si fermò, Lockley si rese conto di provare una certa irritazione alla pelle, di cominciare a vedere strane luci e di udire rumori discordanti.

Quando uscì dal raggio del terrore il cielo era ormai per tre quarti coperto dalle nuvole e poco dopo non rimase che una sottile striscia di stelle all'orizzonte. Sopra di loro si accendevano di continuo i lampi.

Poi cominciò a piovere. I lampi aumentarono. La strada continuava a procedere a curve. Per due volte si trovò con le ruote sulla banchina non asfaltata, ma tutte e due le volte riuscì a riportare la macchina sulla strada. Col passare del tempo le condizioni peggiorarono. Dovevano assolutamente allontanarsi da Serena dato che quelli del camion potevano riparare il generatore e riuscire a bloccarli. Era necessario raggiungere il cordone dei militari per trovare qualcuno con cui parlare. Ma guidare sotto la pioggia e senza fari, in aperta campagna, era impossibile.

«Raggiungerò la prima fattoria che mi capiterà di vedere alla luce dei lampi» disse alla fine. «E nasconderò la macchina nel fienile, in modo che domani mattina non venga notata. Continuando al buio potremmo finire nel Parco!»

Girò non appena vide, alla luce di un lampo, la cassetta per la consegna della posta piantata all'inizio di una strada rurale. In fondo alla strada c'era una casa. E un fienile.

Smontò, e in pochi secondi fu bagnato completamente. Volle comunque esplorare il fienile e alla fine vi entrò con la macchina, a marcia indietro.

«In questo modo» spiegò a Jill «non sarà necessario far manovre nel caso dovessimo partire improvvisamente.»

Rimasero seduti in macchina con gli occhi fissi alla pioggia che cadeva nella notte. Non si scorgeva luce, tranne quella dei lampi. E a quella luce osservarono la fattoria che schizzava zampilli d'acqua dalle grondaie. C'era un pollaio. E c'erano delle siepi. Non riuscivano a vedere fino alla strada statale, ma sapevano che all'imbocco del viale che portava alla fattoria si alzava una macchia di alberi.

«Aspetteremo fino a domani mattina per vedere dove siamo» disse Lockley distrattamente. «Se ci troviamo lontani dal Parco... non so esattamente da che parte possa essere... Continueremo il viaggio. In caso contrario aspetteremo fino a notte, sperando di poterci dirigere con le stelle.»

«Ce la faremo» disse Jill con voce piena di fiducia. «Ma dove possiamo andare?»

«Verso un posto qualsiasi lontano da Boulder Lake. Un posto dove io possa trovare degli esseri umani disposti ad ascoltare ciò che devo dire, se non è già troppo tardi.»

«Arriveremo in tempo» disse Jill con voce ancor più fiduciosa.

Ci fu un silenzio. La pioggia continuava a cadere.

«Non capisco» disse Jill a un tratto «come possiate pensare che gli invasori, se sono mostri, siano aiutati da esseri umani.»

«La messa in scena vuol far credere a esseri di un altro mondo» rispose lui. «Ma i fatti smentiscono questa teoria. D'altra parte» continuò «ciò che accade non è neppure esattamente una cosa da esseri umani. Uomini che progettano una conquista sanno perfettamente che è impossibile sottomettere altri uomini. Se fosse stato un attacco tipo Pearl Harbor, avrebbero cominciato fin dall'inizio a uccidere su larga scala. Se fossero atterrati dei mostri privi di informazioni sul genere umano avrebbero potuto pensare stupidamente di commettere massacri per sottometterci. Ma non ce ne sono stati. Quindi non si tratta né di guerra tra uomini, né di un atterraggio di mostri. Comunque ci deve essere una spiegazione. Una alleanza tra mostri ed esseri umani è solo un'ipotesi. Non mi soddisfa, ma è la sola spiegazione che sono riuscito a trovare.»

Jill rimase a lungo il silenzio. Poi parlò con tono quasi indifferente.

«Dovevate essere molto amico... di...»

«Vale?» fece Lockley. «No. Lo conoscevo, ecco tutto. È venuto a lavorare con noi qualche mese fa. Non credo di aver parlato con lui più di una decina di volte. Perché avete pensato che fossimo amici?»

«Per quello che avete fatto per me» rispose Jill dall'oscurità.

Aspettò la luce di un lampo per osservare l'espressione della ragazza. Lo stava fissando.

«Non l'ho fatto per Vale» disse Lockley.

«Perché allora?»

«L'avrei fatto per chiunque» rispose Lockley, secco.

In un certo senso era vero, naturalmente. Ma non sarebbe certo ritornato al Campo per vedere se tutti si erano messi in salvo. Era un'idea che non gli sarebbe neppure venuta.

«Non credo che stiate dicendo la verità» disse Jill.

Lockley non rispose. Se Vale era vivo, Jill era sempre la sua fidanzata. Comunque se tutto si fosse risolto per il meglio lui non sarebbe stato così stupido da fare la parte del gentiluomo e lasciare con indifferenza che lei sposasse Vale.

Se Vale invece era morto, lui non sarebbe stato così stupido da dichiararsi e cercare di conquistare Jill prima che si fosse rimessa dalla scossa per la perdita del fidanzato. La ragazza poteva perdonarsi di rompere un fidanzamento con un uomo in vita, ma non si sarebbe mai mostrata sleale verso un morto.

«Penso sia meglio cambiare argomento» disse Lockley all'improvviso. «Quando tutto sarà ritornato normale vi spiegherò il motivo per cui sono ritornato al lago a cercarvi. Avevo le mie buone ragioni. E le ho ancora. Ve le spiegherò un giorno, con o senza il permesso di Vale. Non ora.»

Ci fu un lungo silenzio. La pioggia continuava a cadere e il mondo esterno appariva loro dietro una cortina di gocce d'acqua illuminate dalla luce dei lampi.

«Grazie» disse Jill lentamente. «Vi sono molto grata.»

Rimasero seduti in silenzio per diverse ore. E riuscirono a sonnecchiare. Poi Lockley fu svegliato dal cessare della pioggia. Era quasi mattino. Il cielo continuava a essere coperto di nubi e il terreno era fradicio di pioggia. Sull'aia si vedevano grosse pozzanghere e dai tetti del fienile e della casa continuavano a cadere gocce d'acqua.

Lockley aprì la portiera e scese in silenzio dalla macchina. Jill continuò a dormire.

Entrò nel pollaio, e le galline sollevarono un baccano infernale. Trovò delle uova. Poi si diresse verso la casa cercando di camminare sull'erba e non mettere i piedi nelle pozzanghere. Trovò del pane e delle scatole di frutta. Andò a ispezionare il viale che portava alla fattoria. La pioggia aveva completamente cancellato le tracce della macchina. Sorrise soddisfatto.

Tornò al fienile. La luce era ancora quella incerta del primo mattino. Richiuse il pesante portone del fienile lasciando solo uno spiraglio di pochi centimetri per poter vedere all'esterno. Ora la macchina era completamente nascosta. Nelle vicinanze, comunque, Lockley non aveva notato segno di vita.

«Perché avete chiuso il portone?» domandò Jill.

«Ho paura che ci troviamo nella stessa situazione in cui ci trovavamo all'inizio» rispose con riluttanza. «A meno che non mi stia sbagliando, durante il temporale abbiamo girato in circolo e siamo tornati verso il Parco. A ogni modo quella che abbiamo lasciata non è l'autostrada che ho percorsa per venirvi a cercare, quella su cui si è sfasciata la mia macchina. È un'altra strada.»

Cominciò a vuotare le tasche.

«Ho preso qualcosa da mangiare. Non ci rimane che aspettare la notte e raggiungere i soldati orientandoci con le stelle.»

Tacquero. Si sentiva soltanto il rumore delle gocce d'acqua che cadevano dai tetti. Lockley provava una certa irritazione con se stesso. Sentiva di aver agito da idiota cercando di fuggire in macchina dalla zona di pericolo. Ma gli era sembrata la miglior soluzione. Prima ancora aveva agito stupidamente quando aveva fermato senza sospetti un camion della Guardia Forestale proveniente da una strada che sapeva bloccata dal raggio del terrore. E forse era stato sciocco anche a non voler spiegare alla ragazza i motivi che lo avevano fatto tornare al campo per metterla in salvo.

Stava finendo di vuotare le tasche, quando s'irrigidì. Rimase in ascolto. Il silenzio di poco prima era stato rotto dal rombo lontano di un motore a scoppio. Un rumore che ben conosceva. Si fece più vicino. Oltre al ticchettio delle gocce che cadevano dal tetto, quello era l'unico suono che si sentisse in tutta la campagna.

Diventò più forte. Senza rendersene conto Jill strinse i pugni.

«Non penso che ci siano tracce di ruote all'inizio del viale» disse Lockley a

bassa voce. «La pioggia dovrebbe averle cancellate. E non mi sembra possibile che abbiano pensato di venirci a cercare da questa parte. A ogni modo nella pistola mi sono rimasti tre colpi. È meglio che andiate a nascondervi in mezzo ai campi. Se le cose si mettono male dirò di avervi scaricata lungo la strada.»

«No» disse Jill decisa. «Lascerei le impronte sul terreno. E finirebbero col trovarmi.»

Lockley strinse i denti e la fissò cupo. Sarebbe stato inutile, ma...

Jill gli venne vicino e lo fissò.

Il rumore del camion si era fatto più vicino. Per un attimo diminuì. Doveva aver raggiunto una curva che passava dietro un gruppo d'alberi. Improvvisamente il rumore riprese, si fece più forte e paurosamente vicino.

Lockley rimase a osservare attraverso lo spiraglio, ma si tenne a una certa distanza dalla porta in modo da non essere visibile dall'esterno.

Il camion a rimorchio con il distintivo della Guardia Forestale comparve sulla autostrada. Raggiunse l'altezza della fattoria, e le ruote schizzarono l'acqua delle pozzanghere che si erano formate all'inizio del viale.

Passò senza fermarsi. Jill si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo e Lockley le fece cenno di stare in silenzio.

Rimase in ascolto. Il camion continuò la sua marcia per circa un chilometro, poi si fermò. Tendendo le orecchie Lockley riuscì a percepire anche il ronzio del motore in folle. Ma forse era la sua immaginazione. Certamente se non ci fosse stato tutto quel silenzio non sarebbe riuscito a sentirlo.

«Pensate che...» sussurrò Jill.

Lockley la zittì ancora una volta. Il motore lontano continuava a ronzare. Un minuto. Due. Tre. Poi il rumore aumentò e il camion riprese la marcia. Si allontanò e alla fine si trovarono nuovamente circondati dall'assoluto silenzio.

«La strada è bloccata dal raggio del terrore» disse Lockley. «Si sono fermati, hanno chiesto via radio che venisse tolto il raggio, sono passati e ora, senza dubbio, il raggio blocca nuovamente la strada.»

Rimandò a più tardi ogni decisione.

«Ci conviene mangiare» disse. «Non possiamo far cuocere le uova, ma dobbiamo mangiare. Poi studieremo cosa fare. Forse ci conviene lasciar qui la macchina e cercare di raggiungere a piedi il cordone dei militari. Lungo la strada potremmo prendere nelle fattorie ciò che ci serve per mangiare.»

Aprì una scatola di frutta.

«Ma se questa notte ci sono le stelle» aggiunse «per voi sarebbe certamente meglio proseguire il viaggio in macchina.»

«Sentiamo le notizie» disse Jill.

Con mano tremante mise la piccola radio sul tetto della macchina. Lockley se ne accorse. Anche lui cominciava a sentire la fatica della lunga marcia sulle montagne in mezzo a una infinità di pericoli. Ma si sentiva fremere anche per aver avuto la prova che non tutti gli esseri umani stavano collaborando nella lotta contro i mostri. Era inconcepibile che potessero esserci dei traditori, non solo della loro nazione, ma di tutta la razza umana. Non voleva crederci, ma l'evidenza era contro di lui.

La radio emise dei sibili e Lockley la girò in un'altra direzione. Si sentì della musica. La faccia di Jill si fece tesa, ma con uno sforzo la ragazza cercò di non far capire ciò che stava provando.

"Comunicato speciale!" disse la radio. "Comunicato speciale! Il Pentagono ha annunciato che per la prima volta è stato possibile riprodurre il raggio del terrore usato dagli invasori dello spazio scesi a Boulder Lake. Il gruppo di scienziati stranieri e americani è riuscito a costruire il proiettore di una radiazione completamente nuova che produce gli identici effetti provocati dal raggio degli invasori. È di potenza leggera e fino a questo momento non ha prodotto la completa paralisi nelle cavie usate per l'esperimento. I volontari

che si sono sottoposti al raggio riferiscono che produce le sensazioni provate da coloro che si sono trovati nella zona di Boulder Lake. Gli scienziati lavorano incessantemente allo sviluppo del proiettore. Nello stesso tempo gli studi per trovare una difesa contro il raggio hanno già dato promettenti risultati. Le autorità assicurano che entro breve tempo verrà trovato il mezzo per non subire gli effetti del non più misterioso raggio del nemico. Da questo momento non c'è motivo di temere che la terra non sia in grado di difendersi contro gli invasori scesi dallo spazio, e contro qualsiasi rinforzo che possono eventualmente ricevere."

Il bollettino finì, e immediatamente la voce di un annunciatore richiamò l'attenzione degli ascoltatori sulle virtù di alcune pillole contro le allergie.

Poco dopo riprese il notiziario. Con la completa speranza di potersi difendere, disse l'annunciatore, si affacciava l'importanza di non distruggere l'astronave, cercando invece di venirne in possesso. Si rinunciava quindi all'uso delle bombe atomiche. Almeno fintanto che non se ne presentava la necessità. Nel frattempo, in caso di una simile possibilità di emergenza, sarebbero state fatte evacuare ulteriori zone. La popolazione avrebbe dovuto lasciare quei territori che, in caso di bombardamento atomico, avrebbero potuto subire gli effetti delle radiazioni.

Altra pubblicità, e Lockley spense la radio.

«Che ne pensate?» domandi Jill.

«Vorrei che non avessero diramato quell'annuncio» disse Lockley. «Se ci fossero implicati soltanto dei mostri, esseri che non capiscono una parola d'inglese, allora tutto andrebbe bene. Ma sono aiutati da esseri umani, e abbiamo dato loro una specie di ultimatum! Noi stiamo studiando il raggio, ma loro ce l'hanno già.»

Jill cercò di mangiare ciò che Lockley aveva preso nella fattoria. Ma non ci riuscì. Cominciò a piangere silenziosamente.

«Siamo in una brutta situazione, certo!» insisté Lockley. «Forse fra qualche giorno giungeranno sulla terra nugoli di astronavi. Ma i mostri non vogliono

uccidere. Vogliono un mondo con esseri che possano lavorare per loro. Non vogliono dei morti. Ne hanno già dato la prova. Hanno evitato i massacri. E hanno impedito anche agli esseri umani loro alleati di uccidere.»

Jill strinse i pugni.

«È meglio morire piuttosto che vivere in queste condizioni.»

«Quali condizioni?» ribatté Lockley. «Abbiamo riprodotto il raggio del terrore. Pensate che ci si voglia fermare? Gli uomini che sanno come riprodurlo verranno protetti efficacemente, in modo che possano costruire proiettori, mezzi per difenderci dal raggio, e forse anche armi ancor più micidiali! Gli esseri umani non verranno sottomessi! Combatteranno fino alla fine!»

«Avete detto che non ci possono essere difese contro il raggio» disse Jill con disperazione. «Lo avete detto!»

«Ero sfiduciato» protestò Lockley. «Non pensavo alle parole. Considerate questo! Senza mezzi, io sono riuscito a trovare il modo per localizzare il raggio ed evitarlo. Gli scienziati hanno mezzi e apparecchi. Ora che sono riusciti a riprodurre il raggio potranno fare anche molte altre cose.»

Rimase in silenzio e osservò la ragazza.

«Ma se ci fossero altre armi?» disse Jill con un sospiro.

«Potrebbero anche non averne. E per il resto... È già importante che ci si possa accorgere della presenza del raggio, no? Viene deviato dagli ioni che si trovano nell'aria. È per questo che non si tratta di un raggio completamente rigido. Gli ioni che si trovano nell'aria sono un po' come le gocce della pioggia. Le gocce deviano i raggi del sole e formano l'arcobaleno. Noi sentiamo per prima cosa il puzzo. E ciò prova che esiste una rifrazione.»

Fissò la ragazza. Aveva detto cose senza senso. E non del tutto esatte. Ma in quel momento non si curava molto dell'esattezza. Ciò che a lui importava era rassicurare Jill.

Improvvisamente spalancò gli occhi e fissò un punto oltre le spalle della ragazza. Aveva parlato senza quasi pensare, e una parte della sua mente era rimasta ad ascoltare ciò che stava dicendo. E questa parte staccata della sua mente gli aveva sentito dire qualcosa di un certo interesse.

Rimase immobile per qualche secondo.

«Fatemi pensare...» disse alla fine. «Il raggio del terrore si disperde leggermente come il raggio di luce che attraversa una nuvola di vapore. Viene deviato dagli ioni, come la luce viene deviata dalle gocce d'acqua. Esatto!»

Smise di pensare ad alta voce, e Jill lo incitò.

«Andate avanti!»

Ancora una volta Lockley stava parlando di cose per lei prive di significato, ma capiva che doveva trattarsi di qualcosa di molto importante.

«Un raggio di luce viene fermato da una nuvola, che altro non è che una infinità di goccioline condensate in un solo punto. Viene annientato perché non le può penetrare!» Improvvisamente Lockley parve indignarsi per, non aver compreso prima una cosa tanto ovvia. «Se si produce una nuvola di ioni, questa è in grado di fermare il raggio del terrore. Proprio come le nuvole fermano la luce! Si potrebbe...»

Smise ancora una volta di pensare ad aita voce. L'espressione di Jill però era cambiata. Aveva ritrovato fiducia. E rimase a osservare con fierezza Lockley alle prese con i suoi problemi.

«Io e Vale» disse lui a un tratto «avevamo degli strumenti elettronici di misurazione. Alcune parti erano state rivestite in plastica per evitare la ionizzazione dell'aria e le conseguenti dispersioni di corrente. Se avessi il mio apparecchio... No. Avrei dovuto togliere la plastica e non sarebbe stato possibile farlo senza fracassare tutto quanto.»

«A cosa state pensando?» domandò Jill.

«Di costruire un apparecchio che crei una nuvola di ioni attorno alla persona che lo usa. In questo caso il raggio del terrore verrebbe parte deviato e parte respinto in modo da lasciare incolume la persona.»

«Allora questa notte andremo in una città per prendere tutto ciò che...»

«Non è necessario» disse Lockley sorridendo. «Non mi serve altro che una grattugia per formaggio e la radio tascabile. In quella casa la grattugia ci dovrebbe essere.»

Rimase in ascolto vicino alla porta del fienile, poi uscì.

Ritornò dopo qualche minuto. Non aveva trovato soltanto la grattugia per formaggio, ma anche ura più piccola, per noce moscata. Lockley sapeva che le piccole punte di metallo una volta caricate di elettricità, avrebbero lanciato tanta aria ionizzata da deviare la fiamma di una candela. E su quella grattugia c'erano migliaia di piccole punte.

Si mise a lavorare seduto in macchina.

Cominciò a smontare la piccola radio per ricavare un circuito che sfruttasse il fenomeno dell'induzione. Il transistor agiva da valvola per controllare i flussi della corrente trasmessa alle innumerevoli punte della grattugia. A questo punto Lockley ottenne un risultato non previsto. Le punte che dovevano formare gli ioni erano di forma e lunghezza diverse, e le radiazioni che inevitabilmente si accompagnano a una nuvola di ioni erano delle più svariate lunghezze d'onda. Usando due tipi diversi di grattugia, Lockley aveva ottenuto un fascio di energia ultramicroscopica che si spingeva a considerevole distanza dall'apparecchio. Ma questo era un effetto che Lockley non aveva calcolato, e dipendeva semplicemente dal fatto che era stato costretto a usare materiali di fortuna, anziché qualcosa di più adatto.

Quando ebbe finito raggiunse la ragazza.

«Qui posso soltanto provare la produzione di ioni» disse. «Se funziona dovrei poter accendere la fiamma dell'accendisigari semplicemente avvicinando lo stoppino alle punte della grattugia. In questo caso non mi rimane altro da fare

che raggiungere il punto in cui abbiamo sentito fermarsi il camion. Ho idea che troveremo la strada bloccata dal raggio del terrore.»

Accese la radio.

In quell'istante si sentì una terribile esplosione. La pistola che Lockley aveva lasciata sul sedile della macchina era scoppiata, mandando in frantumi i vetri, e lacerando i sedili.

Le tre pallottole che ancora si trovavano nel tamburo erano esplose simultaneamente.

Lockley afferrò un forcone e si guardò attorno, pronto a qualsiasi sorpresa. Una nuvola di fumo si alzava lentamente verso il soffitto del fienile. Ma non accadde altro.

«Potrebbe essere un'altra arma dei nemici» disse Lockley dopo qualche attimo di tensione. «È un'arma che anche noi abbiamo immaginata. Potrebbero usare un'onda o un raggio a noi sconosciuti e disarmare tutte le truppe. Un raggio detonatore che accende gli esplosivi a distanza. È possibile. Non avrebbero che da dirigere il raggio verso l'alto e distruggere tutti gli aerei che sorvolano la zona.»

Non si sentì altro rumore che quello delle gocce d'acqua che continuavano a cadere dal tetto del fienile e della casa.

«Intanto ci hanno privato della nostra unica arma» disse Lockley con freddezza. «Doveva essere un raggio detonatore che distrugge le cartucce. Un'ottima protezione anche contro le bombe atomiche, se è possibile distruggere a distanza gli esplosivi chimici che le fanno partire.»

Rimase un attimo in silenzio.

«Andiamocene!» disse poi. «Ora è dieci volte più indispensabile di prima raggiungere qualcuno che possa far uso delle nostre informazioni.»

«Andare dove?» domandò Jill nuovamente preoccupata.

«Aspetteremo fino a sera nascosti in qualche bosco» disse Lockley. «Intanto farò qualche prova con il mio promettente apparecchietto. A paragone del raggio detonatore diventa un gioco da ragazzi. Comunque voglio fare la prova col raggio che blocca la strada. Andiamo!»

Tornò a riempire le tasche di cibo. Poi si avviò.

Ormai si era fatto giorno, e il disco rosso del sole splendeva all'orizzonte.

«Camminate sull'erba» disse Lockley.

Passarono di fianco alla casa e raggiunsero il viale. Avanzarono istintivamente con passo furtivo e quando si trovarono sulla statale si lanciarono di corsa per raggiungere il bosco che si stendeva dall'altra parte. Si trovarono quasi subito completamente bagnati. Le foglie cadute inzupparono le loro scarpe. E le gocce che cadevano dai rami impregnarono i vestiti d'umidità. Non appena furono a una certa distanza dalla statale, Lockley prese la direzione in cui si era allontanato il camion della Guardia Forestale. E diede a Jill la molla del suo orologio.

«A causa dell'umidità del terreno dovremmo percepire il raggio con un certo anticipo» disse. «A ogni modo è meglio usare anche la molla.»

Camminarono per parecchio tempo, e Lockley divenne impaziente.

«Non mi piace! Dovremmo già essere...»

«Mi sembra di sentire l'odore» disse Jill in quel momento.

«Datemi la molla.»

Anche Lockley sentì il puzzo di giungla e di altri odori rivoltanti.

«Aspettatemi vicino a questo grosso tronco d'albero. Mi sarà facile ritrovarvi, e rimarrete in un punto abbastanza lontano dal raggio.»

Si avviò.

«Siate prudente!» supplicò Jill.

«Non abbiate paura. Torno subito» rispose.

Si allontanò stringendo la molla tra le dita.

Divenne estremamente cauto. A poco a poco l'odore si fece più forte. E cominciò a vedere i primi lampi di luce. Erano i primi sintomi. Poi le orecchie cominciarono a percepire un leggero ronzio. Accese l'apparecchio formato dalle due grattugie e dagli elementi della radio tascabile. L'odore scomparve. I leggeri lampi cessarono. E non udì più gli strani rumori.

Spense l'apparecchio produttore di ioni, e i noti sintomi tornarono. Accese e rispense diverse volte. Poi fece un passo avanti e ricominciò le prove. La nuvola di ioni che usciva dalle innumerevoli punte della grattugia era invisibile, ma deviava o respingeva... a ogni modo neutralizzava... l'arma degli esseri che avevano occupato Boulder Lake. Continuò ad avanzare. Sentì una leggerissima irritazione alla pelle e dei rumori che sembravano un sussurro. L'odore di giungla era talmente insignificante da lasciare il dubbio che lo si sentisse veramente.

Avanzò, e tutte le deboli sensazioni cessarono. Cercando allora di vincere il timore spense l'apparecchio. Aveva attraversato il raggio del terrore.

Accese nuovamente l'apparecchio e ritornò sui suoi passi. Quando giunse nel punto in cui poteva sentire le sensazioni provocate dal raggio si fermò, quasi per assaporare il suo trionfo.

Poi senti Jill gridare. E si lanciò verso il punto in cui l'aveva lasciata. Inciampò. Una volta cadde, e con rabbia maledì le asperità del terreno. Raggiunse il tronco presso cui l'aveva lasciata, ma la ragazza era scomparsa. Sul terreno molle però vide delle impronte che si dirigevano verso la strada.

Sentì una portiera d'auto che si chiudeva e un motore che si metteva in moto. Allora riprese a correre.

Quando raggiunse la strada, Lockley riuscì soltanto a scorgere una macchina

militare che si trovava ormai a più di trecento metri di distanza. Poi la macchina raggiunse una curva e scomparve. Aveva attraversato un punto in cui la strada era bloccata dal raggio del terrore e si stava evidentemente dirigendo verso Boulder Lake.

Ciò che era accaduto era più che evidente. Dal punto in cui si trovava, Jill aveva visto giungere un automezzo militare. Loro stavano cercando di raggiungere il cordone di truppe che si stendeva attorno alla zona di Boulder Lake. Non c'era ragione di dubitare di uomini in uniforme su un veicolo militare. E la ragazza era corsa verso la strada, per fermarlo. Per una fortuita coincidenza doveva averlo fermato proprio nel punto in cui i veicoli degli esseri umani venduti si dovevano fermare per chiedere agli alleati mostri di togliere il blocco stradale. Doveva essersi avvicinata alla macchina. Poi qualcosa l'aveva spaventata. Allora aveva gridato.

Dovevano averla caricata di forza sulla macchina, ed erano ripartiti prima che il raggio venisse riacceso.

9

Lockley si incolpò della cattura di Jill. Se gli invasori venivano aiutati dagli esseri umani, allora il destino della ragazza sarebbe stato infinitamente peggiore di quello di trovarsi semplicemente nelle mani dei mostri.

Jill era loro prigioniera. Era stata riportata verso il lago. I distintivi militari potevano significare che la macchina era stata rubata, o che erano distintivi falsi. Jill doveva essersi avvicinata con la certezza di andare incontro a soldati americani. E una volta vicina si era accorta del suo errore.

Erano particolari ai quali Lockley non pensò immediatamente. Si mise a correre dietro la macchina come un matto. Provava soltanto orrore e tanta

furia che avrebbe ucciso chiunque si fosse trovato nelle vicinanze.

Poi, di colpo si fermò, e immediatamente provò una strana e innaturale calma. Riusciva a pensare con freddezza. Anche lui sarebbe tornato a Boulder Lake.

Si avviò, deciso, lungo la statale. Nel resto del mondo il tempo passava senza che nessuno sapesse dello stato in cui si trovava Lockley. Il resto del mondo stava soffrendo i propri momenti di agonia. Gli Stati Uniti invitarono gli scienziati di tutto il mondo a risolvere la minaccia del raggio del terrore, e assicurarono che era loro intenzione dividere qualsiasi scoperta con il resto del mondo. E l'opinione pubblica mondiale nei riguardi degli Stati Uniti fu favorevolmente colpita.

Ma Lockley non sapeva niente di tutto questo. Non aveva più la radio tascabile. Era stata trasformata in qualcos'altro. Ora le parti principali dell'apparecchio erano una grattugia per formaggio e una grattugia per noce moscata. Marciava tenendole appese alla spalla. Ma anche avesse saputo di questi mutamenti di popolarità verso la sua nazione, le decisioni che aveva preso non potevano mutare. Aveva la mente rivolta in un'unica direzione.

Continuò a camminare, pensando alle sue possibilità di vendetta, senza lasciarsi scoraggiare dal fatto di dover scartare un'idea dopo l'altra. Ossessivamente continuava a cercare nuove soluzioni.

Sentì il fetido odore e ciò lo distolse dai suoi pensieri. Accese l'apparecchio e cominciò ad avanzare lentamente. Sapeva di essere entrato in un raggio del terrore per quelle leggere sensazioni che provava nonostante la nube protettiva di ioni. Poi tutto cessò improvvisamente. Il raggio era stato tolto. Sentì il rombo di un motore. La macchina, o il camion, si era fermata oltre il blocco e aspettava che il raggio venisse tolto. In effetti però la via era già libera.

Lockley si nascose in mezzo alle piante. Odiava gli esseri che si stavano avvicinando, ma se voleva salvare Jill non poteva correre rischi.

Quando la macchina comparve sulla strada lui si trovava al riparo tra le

piante. Era una macchina privata, con una lunga antenna radio che usciva dal parafango posteriore. Avanzò senza incertezze. Quando fu a un centinaio di metri si sentirono delle esplosioni. Dai finestrini uscì del fumo. Il motore si fermò e la macchina prese a sbandare paurosamente andando a finire nel fossato laterale. Un uomo uscì di scatto e cominciò a darsi manate su una gamba. Erano saltate tutte le pallottole della pistola che portava al fianco. Soltanto il pesante cuoio del fodero era riuscito a salvarlo da ferite più gravi. I pantaloni però avevano preso fuoco. Altri due uomini uscirono rapidamente dalla macchina. Qualcosa era esploso anche nel portabagagli. I tre uomini si misero a imprecare e ad agitarsi.

Poi uno di loro disse qualcosa, e subito tutti si lanciarono di corsa per allontanarsi dalla macchina. Quello ferito arrancò zoppicando per non lasciarsi distanziare dagli altri due.

Lockley rimase a osservarli e dopo qualche istante sì accorse che il raggio era stato riacceso. Lo sentì. Molto debole, a causa della sua protezione, ma in maniera abbastanza distinta. Le esplosioni erano avvenute nella zona coperta dal raggio del terrore. E gli uomini erano fuggiti perché sapevano che il raggio sarebbe ritornato. Non volevano rimanere colpiti dalla radiazione.

Lockley capì che gli esseri umani alleati dei mostri non avevano protezione contro il loro stesso raggio. Forse gli stessi mostri erano al riparo soltanto nelle vicinanze del proiettore. Questo era un particolare che poteva influire sui suoi piani di vendetta. Se lo sarebbe ricordato. Poi considerò il fatto che la pistola di quell'uomo era esplosa come quella che lui aveva lasciata sul sedile della macchina. Quindi l'esplosione non era associata al raggio del terrore. Non c'erano raggi quando la sua pistola era esplosa. E non gli sembrava possibile che gli invasori usassero il raggio detonatore contro gli alleati.

Poi Lockley fissò l'apparecchio radio-grattugia che aveva fatto. La sua pistola era esplosa nello stesso istante in cui aveva girato l'interruttore di quell'apparecchio. La pistola di quell'uomo era esplosa quando la macchina si stava dirigendo verso di lui.

Riprese il cammino pensando attentamente a tutto ciò che era successo. A un

tratto ricordò di spegnere l'apparecchio. Per salvare Jill gli sarebbe stato necessario. E subito dopo, quando cercò di pensare ad argomenti non connessi alla vendetta, la sua mente si rifiutò di seguirlo.

Dopo circa due chilometri vide una fattoria. Raggiunse l'edificio abbandonato, e quasi senza pensare a ciò che stava facendo, forzò la porta. Frugò in ogni angolo e alla fine trovò un fucile e mezza scatola di cartucce; lasciò ogni cosa dove l'aveva trovata. Prese solo tre cartucce. Poi uscì.

Quando ebbe raggiunta la strada mise una cartuccia a terra. Fece venticinque passi e lasciò cadere la seconda. Mise a terra la terza dopo altri venticinque passi, poi proseguì per altri cento. Quando era avvenuta l'esplosione la macchina si doveva trovare circa a quella distanza.

Girò l'interruttore del suo apparecchio. Due cartucce esplosero immediatamente sollevando una nuvoletta di fumo. La più lontana rimase intatta.

Non gioì della scoperta. Riprese il cammino senza provare emozioni particolari. Ora sapeva che il suo apparecchio era in grado di accendere esplosivi fino a una distanza di circa centoventicinque metri. E si diede a considerare la vendetta tenendo presente anche questa nuova possibilità. Il suo apparecchio poteva far saltare la polvere da sparo. Ma non se ne chiese il motivo. Anche se era abbastanza semplice. Le onde producevano punte di energia su cui si formavano, per una infinitesimale lunghezza di tempo, punti infinitesimali paragonabili a una scintilla. Costruendo l'apparecchio non aveva pensato a questa possibilità, ma adesso era abbastanza chiara.

Raggiunse il punto in cui la strada per Boulder Lake si staccava da quella che stava percorrendo. Continuò il cammino nella nuova direzione.

Dopo circa tre chilometri sentì un motore che avanzava alle sue spalle. Si nascose tra le piante e accese l'apparecchio. Un camioncino stava avanzando tranquillamente lungo la strada. Si fece sempre più vicino.

Le munizioni esplosero. Il motore si fermò e il piccolo automezzo rotolò su un fianco. Lockley non si avvicinò all'automezzo. Il guidatore poteva non

essere morto, e si sarebbe trovato costretto a ucciderlo, dato che aveva deciso di non lasciare in vita una sola delle persone che avevano catturato Jill.

Dopo altri sette chilometri sentì avvicinarsi un camion proveniente da Boulder Lake. Lockley si nascose e accese l'apparecchio. Un cannoncino saltò in aria con una tremenda esplosione. Il camion si arrestò in mezzo alla strada. Era una cosa interessante. I motori degli automezzi si fermavano nello stesso istante in cui le armi esplodevano. Ma era un fatto abbastanza semplice. L'aria ionizzata è più o meno conduttiva. In una nuvola di ioni le candele andavano in corto circuito e non potevano mandare la scintilla ai cilindri.

Continuò a camminare senza mai fermarsi. Dal momento in cui era entrato nel Parco doveva aver ormai percorso una trentina di chilometri. Doveva per forza proseguire a piedi perché c'erano raggi del terrore da superare, e i motori delle macchine non funzionavano quando il suo apparecchio era acceso.

Le sue tasche erano ancora piene di cibo, ma non aveva fame. Durante il pomeriggio il peso cominciò a dargli fastidio, e Lockley gettò via tutto quanto. Però gli venne sete. Parecchie volte si fermò a bere nei piccoli torrenti che scorrevano sotto i ponti della strada.

Verso le tre del pomeriggio sentì il rumore di un camion che si stava avvicinando alle sue spalle. In quel momento Lockley aveva raggiunto un tratto di strada che si svolgeva in un crepaccio e non aveva un solo posto in cui potersi nascondere. Quando sentì la macchina vicina si girò. Il camion aveva raccolto tutti gli uomini incontrati vicino alle macchine fracassate lungo la strada. C'erano anche uomini feriti e ustionati dallo scoppio delle loro armi.

Aspettò con calma in mezzo alla strada. Non gli sembrava possibile che attribuissero a lui tutti i disastri. Infatti l'autista non pensò minimamente a una simile possibilità. Lockley sembrava piuttosto un'altra vittima di uno di quei misteriosi incidenti.

Il camion rallentò. Nel Boulder Lake Park non potevano esserci intrusi.

Dovevano esserci soltanto gli alleati dei mostri, pensò Lockley. Così si sarebbero fermati per caricarlo a bordo.

Quando il camion fu a centoventicinque metri di distanza da Lockley, tutte le armi che si trovavano sul camion scoppiarono con violenza. Il motore, fermandosi d'improvviso, agì da freno, e il grosso automezzo sbandò paurosamente. Poi si fermò in mezzo alla strada.

Lockley si girò e riprese il cammino. Alle sue spalle non esistevano più armi. E gli uomini erano troppo scossi per reagire. Potevano soltanto fare un rapporto via radio e chiedere aiuto.

Dopo un quarto d'ora Lockley si accorse, da un lieve pizzicare sulla pelle, che l'apparecchio lo stava proteggendo dal raggio del terrore. La sensazione durò per poco, ma dopo altri quindici minuti ritornò. Poi si fece risentire a strani intervalli di tempo. Cinque minuti, otto, dieci, tre, sei, uno. Ogni volta il raggio del terrore lo avrebbe dovuto paralizzare e causargli intense sofferenze. Senza l'apparecchio protettivo avrebbe avuto i nervi spezzati da sensazioni tanto violente. Improvvisamente i raggi cessarono, ma Lockley lasciò il suo apparecchio acceso.

Circa mezz'ora dopo però, erano quasi le cinque, risultò chiaro che gli invasori si erano convinti che il loro nemico doveva essere pronto per la cattura. E avevano pensato di mandare una spedizione per vedere cos'era accaduto alle loro macchine e ai camion.

Lockley vide quattro macchine e un piccolo camion venire dalla strada che portava al lago. Avanzavano una vicina all'altra, come per proteggersi. E avanzavano rapidamente, quasi a sfidare il destino che aveva colpito le altre. Il rapporto ricevuto via radio sembrava del tutto inverosimile, e avevano formato quella spedizione per un controllo.

Le quattro macchine di testa trasportavano cinque uomini ciascuna. Ogni uomo era armato con un fucile contenente la sola cartuccia in canna. Tenevano le armi puntate verso l'alto e avevano i caricatori vuoti. C'erano però altre munizioni nel camioncino che li seguiva. Era un camioncino con le fiancate d'acciaio. Se le munizioni scoppiavano non avrebbero procurato loro

gran danno. In caso contrario le avrebbero potute usare contro l'uomo menzionato nel rapporto dell'autista dell'ultimo camion saltato.

Ma Lockley li vide arrivare. Stavano avanzando lungo un interminabile rettilineo. Si arrampicò sulla collina fino a una macchia d'alberi che si alzava a poca distanza dalla strada. Andò a mettersi in un punto in cui non poteva esser visto. E rimase in attesa.

Le macchine si tenevano a circa dieci metri una dall'altra. Sarebbero passate a una quindicina di metri sotto di lui.

Non fece niente. L'apparecchio era già acceso. Rimase a guardare.

La prima macchina si fermò, come se avesse urtato contro un muro. Le armi strette nelle mani degli uomini saltarono in aria. La seconda macchina si fermò contro la prima. I fucili saltarono. La stessa sorte toccò alla terza macchina. E alla quarta. Il camioncino s'infilò nel groviglio di macchine e si trasformò in una gigantesca fiamma. Tutte le cassette di munizioni erano scoppiate simultaneamente. Del camioncino non rimase che un ammasso di ferri contorti.

Lockley s'infilò nel bosco. Da quel momento si sarebbe tenuto lontano dalla strada. Calcolava di poter arrivare al Boulder Lake circa mezz'ora dopo il calar del sole, quasi dodici ore dopo la cattura di Jill. Almeno dieci la ragazza doveva averle trascorse al loro campo.

Prima di cominciare la scalata della montagna che lo avrebbe portato vicino agli invasori, Lockley si fermò a un torrente, a bere con avidità.

Quando gli ultimi colori del giorno sbiadirono all'orizzonte, nel cielo comparve una sottile fetta di luna. E nel momento in cui cominciò a calare l'oscurità la debole falce stava quasi sparendo dietro le montagne. Mandava poca luce, non più forte di quella delle stelle. Comunque gli fu di aiuto. Lockley conosceva il terreno che si stendeva attorno al lago, ma non alla perfezione. Non sarebbe stato prudente avanzare allo scoperto.

Si servì della luce della luna per scegliere il cammino più pratico. Poi continuò a salire e scendere al buio. Scivolava paurosamente. Ma si preoccupava soltanto di ciò che avrebbe dovuto fare una volta raggiunto il campo nemico. A un tratto, finalmente, riuscì a scorgere la sua meta. A destra e a sinistra le masse delle montagne si stagliavano contro il cielo stellato. Guardò verso la spiaggia presso cui sarebbe stato costruito l'albergo e verso i punti da cui le strade uscivano dal bosco.

C'erano stati dei cambiamenti da quando aveva visto la zona dalla montagna su cui era andato in cerca di Vale, prima che il raggio lo catturasse. Calcolò tutto mentalmente. Ma ciò che vide fu intollerabile. Dove si credeva che fossero atterrati dei mostri dello spazio, lui non vedeva altro che uomini. Fu afferrato dalla rabbia. Dall'odio. Dalla furia...

Nel resto del mondo in quel momento si stava provando un'emozione completamente diversa.

Gli Stati Uniti avevano annunciato ufficialmente al mondo intero che gli scienziati americani e stranieri, lavorando di comune accordo, avevano risolto il mistero della misteriosa arma del nemico. Era stato scoperto il mezzo di neutralizzare il raggio degli invasori, e si era iniziata la produzione dell'arma difensiva. I generatori sperimentali dell'anti-raggio erano stati mandati nella zona in cui aveva avuto inizio l'invasione dei mostri. All'alba, distaccamenti militari, protetti dall'antiraggio, avrebbero iniziato l'avanzata verso il Boulder Lake. Al tramonto tutti i mostri sarebbero stati uccisi o fatti prigionieri. La loro astronave sarebbe stata studiata attentamente dagli scienziati.

Gli Stati Uniti avrebbero poi fornito generatori dell'antiraggio a tutte le

nazioni. In meno di un mese tutto il mondo sarebbe stato dotato di generatori per contrastare ogni altro possibile atterraggio.

La notizia venne diramata da tutte le fonti d'informazione. L'arma dei mostri poteva essere combattuta. Presto tutto il mondo avrebbe avuto i mezzi per potersi difendere. Era necessario prepararsi. E il mondo sarebbe stato pronto.

Fu una notizia che fece gioire tutti. Una piccola parte del mondo era però ancora nelle mani degli invasori. E si cominciò ad aspettare con ansia le nuove notizie.

Lockley non sapeva niente di tutto ciò. E continuava a tremare di rabbia perché ciò che vedeva era tanto sbalorditivo da essere incredibile.

La zona che stava osservando era illuminata dalle lampade. Si vedevano poche ombre in giro. Ma tutto ciò che si parava davanti ai suoi occhi non poteva far altro che aumentare il suo odio.

I lampioni d'illuminazione erano di fattura tipicamente umana. I veicoli che vedeva parcheggiati erano stati indubbiamente fatti dall'uomo. E non c'erano astronavi nel lago. Soltanto un normalissimo razzo a tre stadi pronto a partire. Uno di quei razzi che venivano usati dagli esseri umani per mettere i satelliti in orbita. Lockley lo conosceva perfettamente, e sapeva anche quale tipo di propellente usava.

In una tana di creature che venivano dallo spazio non si vedeva niente che poteva essere giunto dallo spazio. Niente che potesse avere un aspetto strano, incredibile, extraterrestre. Lockley poteva vedere con assoluta chiarezza e poteva affermare con certezza che in quel luogo non era mai scesa alcuna astronave dallo spazio.

Non c'erano mostri. E non c'erano mai stati.

C'erano solo esseri umani che fingevano di essere degli extra-terrestri per costringere l'America a combattere contro dei fantasmi, mentre il vero nemico poteva colpirla alle spalle.

Ora tutto diventava logico. Un attacco con il raggio del terrore avrebbe costretto l'America ad azioni di rappresaglia. Contro un nemico umano avrebbe potuto lanciare i missili e colpire le città avversarie. Un attacco contro un nemico della Terra avrebbe portato a una guerra in cui nessuno sarebbe sopravvissuto. Nessun successo iniziale avrebbe potuto evitare la rappresaglia. Ma se un attacco veniva dallo spazio tutte le armi degli americani sarebbero state usate contro creature che erano solo fantasmi.

Lockley avanzò. Soltanto andando più vicino avrebbe potuto conoscere qual era la situazione. Anche tutti i suoi propositi di vendetta, al punto in cui stavano le cose, avrebbero dovuto diventare irrilevanti. Ma non fu così.

Cominciò a scivolare lungo il fianco della collina senza pensare che in ciò che aveva visto c'erano alcune cose che non quadravano. Per esempio, le luci del Campo potevano benissimo essere viste dagli apparecchi che volavano ad alta quota. Ma non fece caso a questo particolare. E continuò ad avanzare.

Si stava avvicinando alla zona illuminata. Strisciò ancora più avanti. Tese le orecchie per ascoltare ogni possibile rumore.

Se solo fosse riuscito ad avvicinarsi al razzo, a una distanza tale da far saltare i carburanti solidi contenuti nei serbatoi...

Sarebbe stata la vendetta e la soluzione a tutto. Se il razzo saltava, il Campo sarebbe stato distrutto. Avrebbe cancellato ogni creatura vivente del Campo. Ma ci sarebbero stati i resti dell'esplosione. Ci sarebbero stati dei cadaveri. Relitti e cadaveri indiscutibilmente di esseri umani. L'ultima guerra non si sarebbe potuta evitare. E sarebbe stata combattuta contro l'America, non contro mostri immaginari.

Ne valeva sempre la pena. Ma Jill...

Lockley continuò ad avanzare, lentamente, per non farsi scorgere. Rimase in ascolto.

Sentì gli aerei che stavano sorvolando la zona. Poi il loro rombo fu lontano.

Poi ci fu un nuovo suono. Inesplicabile. Un ronzio strano e intermittente. Un ritmo irregolare e familiare.

Avanzò.

Alla sua sinistra sentì un improvviso movimento che però cessò subito. Poteva essere un uomo messo a guardia del campo. Lockley rimase alcuni istanti immobile, poi riprese ad avanzare. Tastò il terreno con le mani per evitare i ramoscelli che potevano rompersi sotto il suo peso.

Il ronzio continuava. In quel momento si accorse che si trattava di una voce umana. Parlava con diversi toni, ma lui era ancora troppo lontano per poter capire cosa stava dicendo.

Raggiunse un leggero pendio ricoperto di cespugli. Erano troppo folti e giudicò prudente aggirarli.

Il mormorio cessò per un attimo, poi riprese. Lockley si appiattì al suolo. Alcuni uomini passarono a un centinaio di metri da lui. Poteva vederli distintamente contro la luce che illuminava il parcheggio delle macchine e la zona attorno al gigantesco razzo. Non avevano fucili. Forse non avevano affatto armi. Forse quegli uomini stavano andando a dare il cambio a sentinelle sulla collina.

Ora il mormorio era molto più forte. Riusciva quasi a distinguere le parole. Fece un altro centinaio di metri verso il razzo. In quel momento la voce riprese a parlare. E lo lasciò allibito. La voce stava parlando a lui! Lo stava chiamando per nome!

«Lockley! Lockley! Non fate follie! Tutto vi può essere spiegato! Avrete certamente riconosciuta la mia voce. Avete parlato con me dal centralino telefonico di Serena!»

Lockley riconobbe la voce. Era quella del generale, pomposo e arrogante, che si era rifiutato di ascoltarlo. Era la stessa voce, ma usava un tono persuasivo.

«Mi avevate sorpreso» continuò la voce. «Avevate scoperto che in questa

operazione c'erano implicati degli uomini. Era necessario che nessuno lo sapesse. Ho cercato di spaventarvi, ma è stato un errore. Mentre parlavo con voi abbiamo informato dei vostri sospetti l'autista del camion della Guardia Forestale. Ha cercato di farvi prigioniero. Ma non siete un tipo facile. Comunque vi possiamo spiegare tutto! Anche Vale ve lo può dire!»

Ci fu un attimo di silenzio. Poi dagli altoparlanti giunse la voce di Vale.

«Lockley, sono Vale. È stata tutta una finzione. C'erano delle buone ragioni per farlo, ma tu hai avuto dei sospetti. Doveva rimanere una cosa segreta. Jill stessa non ne era al corrente. Non si tratta di tradimento, Lockley. Non siamo traditori! Vieni fuori. Ti possiamo spiegare tutto. Ti passo Sattell.»

E la voce di Sattell si ripercosse sui fianchi delle colline.

«Vale ha ragione, Lockley! Anch'io non sapevo cosa stava accadendo. Sono stato ingannato come tutti gli altri. Ma non succede niente di male. È tutto a posto! Ti convincerai che dovevano fare così. Vieni fuori! Per tua soddisfazione ti verrà spiegato tutto quanto. Prometto!»

Lockley fece una smorfia. Come faceva Sattell a trovarsi in quel luogo? E il generale che comandava le truppe? Poi, perché lo volevano convincere anziché cercare di ucciderlo? Perché le sentinelle sulla collina, se gli volevano dare una spiegazione? Come potevano convincerlo dopo che Jill...

Ci fu una pausa. Poi giunse quello che evidentemente consideravano il messaggio decisivo. La voce di Jill, stanca e disperata.

«Vi prego di venir fuori! Lasciate che vi spieghino! Io ho capito e credo in loro. È la verità. Non si tratta di tradimento. Vi... vi prego di uscire. Possono spiegarvi perché hanno fatto tutto questo...»

La voce della ragazza tacque. Aveva tremato. Singhiozzava. Lockley imprecò con rabbia. In quel momento si tornò a sentire la prima voce.

«Lockley! Lockley! Non fate follie! Tutto vi può essere spiegato! Avrete certamente riconosciuta la mia voce. Avete parlato con me dal centralino

telefonico di Serena!»

La voce ripeté parola per parola, intonazione per intonazione, tutto ciò che era stato detto poco prima. Le altre voci seguirono nello stesso ordine. Evidentemente erano state registrate su nastro.

Nella mente di Lockley, il fatto che fossero registrate, tolse tutta l'importanza alle voci. Quella di Jill, in particolare, sembrava la voce di una persona cui si vuol vincere la volontà sottoponendola a tortura. Della persona costretta a ripetere e ripetere un messaggio finquando i suoi aguzzini non sono soddisfatti.

Sarebbe stata vendicata. Di tutto. E Jill avrebbe dovuto a Lockley della gratitudine, anche se non dovevano più vedersi. Essergli grata per quel tremendo scoppio che avrebbe cancellato dalla zona quelle creature viventi.

Improvvisamente Lockley vide il modo di portare a termine la sua vendetta. Sarebbe stata una soddisfazione. Nascosto sotto un cespuglio, mentre le voci all'altoparlante continuavano a indirizzarsi a lui, fece un piccolo e semplice apparecchio che inserì accanto all'interruttore della radio. Qualsiasi movimento della mano avesse fatto, l'apparecchio si sarebbe acceso. In questo modo avrebbe potuto giungere nelle vicinanze del razzo, farsi vedere, e annunciare a tutti quale sarebbe stata la loro sorte.

Con infinita pazienza riuscì a raggiungere un punto vicino al cordone di sentinelle disarmate che si stendeva attorno al razzo. Aspettò. Si vedeva che le guardie erano nervose. Senza armi, sembrava loro di non poter proteggere il razzo. E il messaggio senza fine ripetuto nella notte aveva infranto i loro nervi. Erano al limite della sopportazione.

Questo nervosismo suggerì a Lockley di usare il più vecchio trucco del mondo. Lanciò un sasso verso un punto completamente in ombra. La pietra colpì le foglie di un cespuglio e cadde a terra facendo rotolare le pietre. Le guardie disarmate si lanciarono nella direzione da cui era provenuto il rumore per afferrare la persona che doveva averlo provocato.

Si lanciarono all'impazzata, urtandosi l'un l'altro.

E Lockley cominciò a correre. Una voce gridò terrorizzata. Poi Lockley si fermò con la schiena appoggiata alla parte inferiore del razzo agitando la grattugia che stringeva nella mano.

Ci fu un improvviso silenzio. Si sentiva soltanto la voce che parlava agli altoparlanti. Quella di Sattell.

«... a posto! Ti convincerai che dovevano fare in questo modo. Vieni fuori. Per tua soddisfazione...»

Qualcuno spense il registratore. Ci fu un attimo di indecisione, poi comparve un uomo in divisa da generale che si diresse verso il razzo.

«Ah, Lockley» disse. «È quello l'arnese con cui fermate le macchine e fate saltare le munizioni, vero? Pensate che possa far saltare il razzo?»

«Ci voglio provare!» disse Lockley. «Ascoltatemi.» Spiegò allora come funzionava l'interruttore che avrebbe acceso l'apparecchio in qualsiasi caso. «Volevo farvelo sapere! E ora ditemi, dov'è Jill? Jill Holmes? Una delle vostre macchine l'ha portata qui. Dov'è?»

«L'abbiamo mandata al vostro vecchio Campo» rispose il generale «proprio per evitarle di trovarsi in questa situazione. In altre parole, sta bene. Fra poco sarà qui. Le abbiamo comunicato che siete ricomparso... e che non volete far saltare il razzo.»

Lockley strinse i denti.

«Salterà fra poco.»

Comparve Vale. Avanzò fino a portarsi all'altezza del generale.

«Abbiamo fatto un lavoro che è stato estremamente proficuo, Lockley. Lo abbiamo rimandato finquando non siamo stati convinti che era perfetto. Cosa ti ha fatto nascere i sospetti, Lockley? Ti sei accorto che l'apparecchio è rimasto allineato fino all'ultimo? Lo temevamo, infatti. Comunque sei stato in gamba.»

Si videro i fari di una macchina che si stava muovendo lungo il fianco della montagna.

«Non potevamo fare altrimenti» continuò Vale. «Quando Sattell lo ha saputo si è messo a imprecare come un dannato. Si è sentito ingannato. Ma non potevamo fare altrimenti.»

Lockley si sentì stanco. Jill era stata, e lo era ancora, fidanzata di Vale. Era stata in ansia per lui. Lo aveva sempre ricordato. E lui stava aiutando gli invasori. Stava per aprire bocca quando vide apparire Sattell. Si fermò accanto a Vale e al generale.

«Anch'io sono stato ingannato, Lockley» disse con amarezza. «Ma era necessario. Dovevano agire così. Hanno creduto di aver convinto anche te. I tre uomini che hai trovato rinchiusi nel serbatoio di ferro hanno assicurato che credevi a una invasione di mostri. Quei tre uomini erano agenti del servizio segreto!»

«Speri di riuscire a convincermi, vero?» gridò Lockley. «Ma...»

«Pensi che io mi sia alleato a delle spie e a dei traditori» disse Sattell. «Ti sbagli. È stato un trucco studiato dagli americani, dai nostri, per la nostra stessa salvezza. Per la salvezza del mondo. Un trucco per prevenire un attacco alle spalle.»

Le luci che aveva viste sulla collina si stavano avvicinando. Nessuna macchina poteva percorrere la distanza tra il Campo e la spiaggia in un così breve tempo.

«Il fatto è» disse il generale «che le nostre spie ci avevano dato notizia che una grande nazione era in possesso del raggio del terrore. Così abbiamo voluto dimostrare al mondo quali erano i suoi effetti. Anche noi lo avevamo scoperto. Così abbiamo inventato questa invasione di mostri allo scopo di convincere ogni nazione del mondo a premunirsi contro la nuova arma. Per smuovere l'indecisione di certi uomini politici era assolutamente necessario inventare una invasione di mostri dallo spazio.»

Parlava con disinvoltura, ma un'occhiata a Lockley lo convìnse che tutte le sue parole persuasive non avevano alcun effetto.

«Questo trucco» continuò il generale «è servito come scusa per fornire tutte le nazioni di un'arma di difesa. Ora siamo certi che il raggio del terrore non verrà mai usato in guerra. E forse non vi saranno più guerre, per il timore di venir da un momento all'altro attaccati dai mostri dello spazio.»

Lockley aveva la vaga impressione di sognare. Non potevano accadere cose di questo genere! Non poteva essere la verità! Nel momento in cui avesse allentato la stretta all'apparecchio il razzo che aveva alle spalle sarebbe scomparso in mezzo a una mostruosa fiammata. Lui e i tre uomini che aveva di fronte sarebbero svaniti, e tutto intorno non sarebbe rimasto che un grosso cratere cosparso di rottami di macchine...

«È stato un lavoro interessante» disse Vale. «L'esercito ha affondato nel lago centinaia di tonnellate di alto esplosivo. Le due stazioni radar che hanno rilevato l'oggetto nello spazio erano operate in quel momento da due nostri uomini che ricevevano gli ordini direttamente dal Presidente. Abbiamo scelto un giorno completamente coperto. Gli operatori radar sostituirono le registrazioni di rilevamento con altre false e fecero rapporto. Quelli dell'esercito fecero esplodere le cariche di esplosivo che erano state affondate nel lago. E da quel momento non restò altro che usare il raggio del terrore.»

«Faccio presente» disse il generale «che non un solo essere umano è stato ucciso da ciò che abbiamo fatto. Pensate che dei traditori sarebbero stati tanto prudenti? O pensate ancora che siamo delle spie?»

«Voi continuate a parlare» disse Lockley con rabbia. «Cercate di convincermi. Ma c'è sempre Jill! Cosa le è accaduto? Come avete potuto costringerla a incidere quel nastro? Dov'è? Perché non viene a dirmi che sta bene?»

I fari di una macchina comparvero in fondo allo spiazzo e si fermarono.

Jill scese dalla macchina. Vide Lockley appoggiato al razzo e cominciò a correre.

Si fermò vicino al generale, a Vale e a Sattell. Si guardò attorno con disperazione.

«Cosa vi hanno fatto?» gridò Lockley con rabbia.

La ragazza scosse la testa.

«N-niente. Non potevo restare al Campo sapendo che eravate venuto in mio aiuto. Così sono corsa qui. Non so se vi hanno detto tutto, ma è la verità. Siamo stati ingannati come tutto il resto del mondo. Credete! Vi prego di credere!»

«Cosa vi hanno fatto?» domandò ancora una volta.

«Cos'hanno fatto al mondo?» disse Jill. «Tutte le nazioni ora ci guardano come i difensori della loro libertà. E lo siamo! Abbiamo messo in grado tutti quanti di combattere contro i mostri, se dovessero venire, e contro gli uomini, se dovessero cercare di ridurre in schiavitù un'altra nazione. Dei traditori avrebbero fatto cose simili?»

Lockley capì che doveva decidere. Era una terribile responsabilità. Non era rimasto convinto, neppure dalle parole di Jill. Comunque aveva perso ogni certezza nelle sue convinzioni.

«Perché non mi avete ucciso?» domandò. «Da una certa distanza lo avreste potuto fare. Non era necessario parlamentare con me.»

«Voi avete una protezione contro il raggio del terrore» disse il generale. «Anche noi. Ma la nostra pesa due tonnellate. La vostra può essere portata da chiunque. Inoltre» soggiunse osservando la grattugia «il vostro apparecchio fa saltare gli esplosivi. Lockley, se fosse possibile dare a tutto il mondo il vostro apparecchio, non ci sarebbero più guerre.»

Lockley prese la decisione finale.

«D'accordo. Volete farmi rischiare di diventare un traditore. Cosa mi viene offerto?»

Il generale si strinse nelle spalle a lo fissò con rabbia. Vale allargò le mani. Sattell sbuffò. Jill s'inumidì le labbra.

Lockley si rivolse allora alla ragazza.

«Volete che io vi creda» disse secco. «Cosa offrite se consegno questo mio apparecchio alle persone che voi dichiarate oneste? Cosa offrite?»

Lo fissò.

«Niente» rispose, con tranquillità.

Lockley esitò ancora per alcuni istanti. Comunque aveva ricevuto la risposta esatta. Soltanto dei traditori avrebbero potuto pensarne una diversa.

«Per una strana coincidenza» disse Lockley alla fine «capita che quello sia proprio il mio prezzo.»

Strappò un filo e lanciò la radio-grattugia al generale.

«Poi vi spiegherò come funziona» disse stancamente. «E spero proprio di non aver fatto uno sbaglio.»

Dopo un po' di tempo il generale venne a trovarlo. Ora Lockley era perfettamente convinto. La reazione degli uomini che aveva incontrato al Campo era stata decisiva. Lo guardavano con cordiale rispetto che non poteva essere la reazione né di traditori né di invasori.

«Abbiamo provato il vostro piccolo apparecchio» disse il generale con tono felice. «È perfetto! Annulla il raggio del terrore molto meglio del nostro generatore da due tonnellate. È una cosa meravigliosa. Sapete che cosa significa? Con tutto il mondo che ci crede attaccati dallo spazio, e con la finta di riprendere possesso del Boulder Lake...»

«Come farete?» domandò Lockley senza molto interesse.

«Quando le truppe entreranno nel parco, il razzo partirà. Si perderà nello spazio. E noi potremo spiegare che gli invasori si sono ritirati quando si sono convinti che la nostra reazione si faceva più decisa!»

«Oh!» fece Lockley.

«Ma la cosa più bella» proseguì il generale «è il vostro apparecchio! Se ne possono fare milioni. E a buon mercato, mi hanno detto. Tutti gli abitanti di questo mondo ne vorranno uno, e noi li forniremo. Nessun governo potrà impedire questo commercio. Neppure la Russia! Inoltre... Voi mi capite, vero?»

Lockley fece segno di no. Lui aveva sempre la tendenza di giudicare pessimisticamente il futuro. E il suo futuro non sembrava affatto roseo.

«Non capite?» domandò ancora una volta il generale. «Il vostro apparecchio fa saltare gli esplosivi. Si impedirà di usare questi apparecchi nelle vicinanze delle industrie che usano esplosivi. Ma pensate a tutte le altre conseguenze! Quando verranno distribuiti questi apparecchi neppure gli agenti della polizia segreta potranno andare in giro armati! A cosa serviranno i dittatori? A cosa serviranno i soldati? Le guerre fredde finiranno perché non esistono armi di senso veramente moderno. I carri armati non potranno andare. I camion si fermeranno. Le armi... Una invasione potrebbe aver luogo soltanto con truppe montate a cavallo e armate di archi e frecce. Significa il disarmo, Lockley! Personalmente potrò guardare a una tranquilla vecchiaia. Non ci avevo mai sperato!»

Si trovò con Jill. La ragazza sembrava a disagio, e Lockley ebbe l'impressione che non avrebbero avuto molto da dirsi.

Vale era vivo, e lei non correva più nessun pericolo. Stese la mano per salutare la ragazza.

«Penso» disse Jill con una certa difficoltà «penso di dovervi dire... che non sono più fidanzata. Gli ho detto che non avrei potuto sposare un uomo che... che mi nasconde i segreti del suo lavoro.»

Lockley si irrigidì.

«Non sposerete Vale?» domandò incredulo.

«No-o-o. Glie l'ho già detto.»

Lockley inghiottì.

«E che cosa vi ha risposto?»

«È rimasto male» disse Jill «ma ha capito. Gli ho spiegato tutti i motivi. E mi ha pregato di farvi le sue congratulazioni.»

Lockley la prese tra le braccia, e Jill cominciò a piangere in silenzio.

«Avevo paura che... pensavo...»

Lockley la strinse con forza per farle capire che non doveva aver alcun timore.

Il razzo si alzò e andò a perdersi nello spazio. Accadde nelle prime ore dell'alba. Qualche ora dopo veniva comunicato ufficialmente che i soldati avevano ricuperato Boulder Lake.

Non appena la popolazione cominciò a svegliarsi venne informata che i mostri, vinti dal lavoro degli scienziati, avevano lasciato la Terra. Non era neppure stato necessario impiegare un forte numero di soldati. Venne perfino trasmessa una radiocronaca dalle rive del lago. Stranamente, in tutta la zona non venne trovato nulla che potesse permettere di dare ai mostri una fisionomia.

Comunque, la gente non li avrebbe dimenticati. Verso sera un bollettino annunciò che gli Stati Uniti avrebbero iniziato la costruzione di un apparecchio individuale per la difesa contro il raggio del terrore. Il piccolo apparecchio sarebbe stato distribuito a tutte le nazioni del mondo. Non poteva esserci manifestazione di amicizia più grande di questa! Gli Stati Uniti

proponevano anche una alleanza mondiale per prepararsi contro eventuali attacchi dei mostri dello spazio.

Il mondo doveva trovarsi unito nella lotta contro i mostri. Tutte le nazioni, durante i preparativi di difesa contro i nemici che venivano dalle stelle, non potevano avere tempo di combattersi l'un l'altra.

Ci furono persone che rimasero in attesa paziente. Sapevano delle possibilità che offriva il piccolo apparecchio che sarebbe stato messo in commercio. Non doveva essere più grande di un pacchetto di sigarette. Aspettavano per vedere cosa sarebbe accaduto in certe nazioni quando gli agenti della polizia segreta sarebbero stati costretti a girare disarmati.

Sarebbe stata una cosa interessante.

FINE